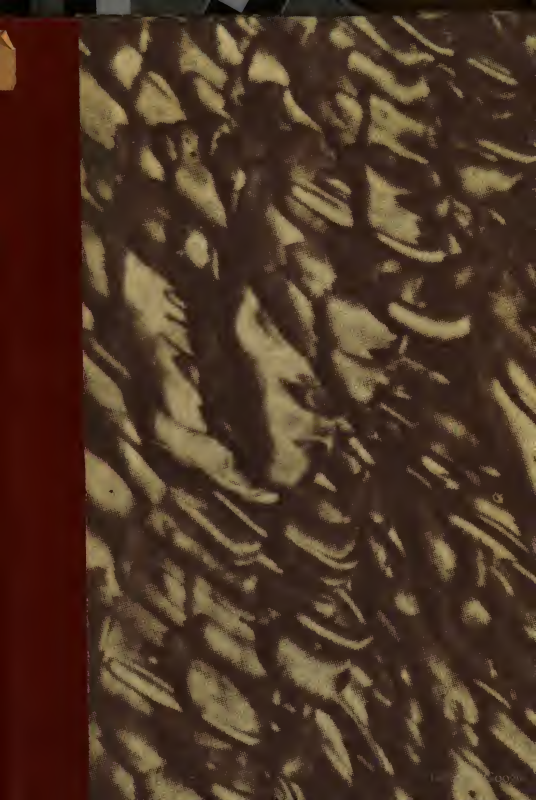






STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Scrittore del Veneto Ateneo e dell'I. R. Accademia di Padova

TOMO I. — PARTE III.

Dal doge P. Orseolo II 991, a Vital Michiel I 1096.

VENEZIA, 1854.

PIETRO SARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.

In Vienna presso Tendler e Comp.

8726

56 6721/932
582

ALVIN 288



LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Pietro Orseolo II, doge XXVI. — Sua politica esterna ed interna. — I Narrentani. — La Dalmazia chiede soccorso ai Vanesiani. — Partenza dell'armata veneta. — Suoi trionfi. — La Dalmazia liberata, diviene tributaria alla Repubblica. — Nuovo titolo del doge e visita al Lido. — Vicende d'Italia e venuta dell'imperatore Ottone III nascostamente a Venezia. — Guerra saracenica in soccorso degli imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino. — Riconoscenza di questi. — Pestilenza nelle isole. — Il doge perde il figlio, la nuora, il nipote. — Sue ultime azioni e sua morte.

Le prime opere del nuovo doge Pietro-Orseolo II (1), P. Orseolo II, doge XXVI. 991. furono opere di pace: furono ambasciate e trattati politici a vantaggio dello Stato e del commercio veneziano, tanto nelle parti d'Oriente, quanto in quelle d'Occidente. Cominciò dallo spedire legati agli imperatori greci Basilio e Costantino, i quali, riconoscendo ai soccorsi avuti dai Veneziani contro Ottone II nella Puglia, concessero ai loro mercanti un *Crisobolo* o *Bolla d'oro*, che nell'ampiezza dei privilegi superava tutti i precedenti. Forse ad ottenerlo erasi adoperato Maurizio Memo fino dal tempo della sua missione a Costantinopoli, vivente ancora il padre, Tribuno Memo; ma per la deposizione e susseguente morte di questo, tornato in patria, lasciò l'onore di recare a compimento il maneggio al nuovo doge Pietro Orseolo II.

(1) * Quando lo storico futuro di Venezia arriverà a narrare i fatti di questo gran doge gli si allargherà l'animo. Non è più che di fatti minori debba fare raccolta, dai fatti minori trarre argomento e dar ragione dei successi: non è più di un popolo nascente che dee parlare. Parlerà di una nazione divenuta adulta, ricchissima, signora di grandi traffici, conquistatrice. * Belle parole del valentissimo co. Agostino Sagredo nella sua breve ma succosa *Storia civile e politica della Venezia e sue Lagune*, tom. I, part. I.

Per quella carta esentavansi i Veneziani dagl' indebiti pesi; di cui erano stati aggravati; riducevansi le gabelle; ordinavasi agli ufficiali, preposti al commercio, di non trattenerne i loro bastimenti oltre a tre giorni; dovendo però i soli Veneziani godere di tali favori, era loro espressamente proibito di caricare sui propri navigli merci appartenenti ad Amalfitani, Ebrei o Longobardi, affinchè spacciandole per proprie non ne venisse fraude all'erario; aggiungevasi inoltre non avessero a dipendere per le cose giudiziarie se non dal logoteta (magistrato superiore greco), ripromettendosi dal canto loro gl'imperatori ogni prontezza per parte della Repubblica all'occorrenza d'un trasporto di genti in Longobardia ossia Italia (1).

Così era omai divenuto un'interesse dell'impero d'Oriente di stringersi sempre più ai Veneziani, i quali, dacchè quello si trovava aver bisogno della loro marina, da protetti si erano fatti protettori.

Dall'Oriente volgeva poi l'Orseolo l'attenzione alle cose d'Italia, ove durante l'assenza e la minorità di Ottone III, i principi, i governatori, i vescovi sempre più alzavano il capo e già si comportavano da indipendenti. Ad ottenere dunque la continuazione dei traffici e la sicurezza dei mercati era uopo amcarseli tutti, e ciò fece appunto il doge conchiudendo con ciascheduno particolari trattati (2). Nè ommise di mandare altresì ambasciatori a re Ottone in Alemagna, che, veduto l'abbassamento della potestà imperiale in Italia, stimò opportuno consiglio conservarsi l'amicizia dei Veneziani, ai quali perciò concedette di buon grado

(1) *Et cum aliis servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste quam forsitan vult nostrum imperium in Longobardiam dirigere. Così il docum.*

(2) *Cum italicis vero principibus amicitias foedere copulatus semper mansisse probatur. Sagornino*

la conferma dei soliti privilegi, con diploma in data XIV kal. aug. 992, da Muhlhausen. Esentava egli inoltre i sudditi della Repubblica, dimoranti nell'impero, dall'esser soggetti alla giurisdizione dei tribunali imperiali; li sollevava della gravanza del *fodro*, cioè somministrazione di certa quantità di viveri al passaggio dell'imperatore (1); e restituiva Capodargine e Loreo, che si erano sottratte, forse nelle passate turbolenze, al dominio di Venezia.

Restavano i Saraceni. Ed anche con questi volle il doge, superiore alle idee ed agli scrupoli del suo secolo, concludere trattati e mantenere proficuo commercio. Mandò quindi legati ai vari loro principi d'Asia, d'Egitto, di Spagna, di Sicilia, e di nemici che erano se li rese devoti amici (2).

Codeste relazioni diplomatiche tanto estese e con tanta abilità maneggiate, danno già da per sé un alto concetto della politica de' Veneziani a quei tempi. Altra testimonianza della loro fermezza nella tutela dei proprii interessi all'esterno, ci viene dalla soluzione che seppero dare alle loro vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda. Questi vescovi, profittando della nemiczia del precedente imperatore Ottone II contro la Repubblica, le avevano usurpate alcune terre, ed ora si rifiutavano di restituirle, fatto forte il prelado di Belluno specialmente dell'appoggio del duca Enrico della Marca veronese. Raccoltosi un *placito* od assemblea nel territorio di Ceneda, Maurizio Morosini, procuratore per la Repubblica, spiegò, alla presenza dei principi e signori laici ed ecclesiastici colà radunati, le ragioni

(1) *Et ut nullus princeps vel pauper aliquem Veneticum distringere aut litem facere de aliqua habita substantia ad placitum ducere, nisi in praesentia illorum ducis, aut fodrum tollere de illorum terris praesumant.*

(2) *Omnesque Saracenorum principes suis legationibus placatos ac devotos amicos firmam stabilitate acquisivit. Sag.*

del suo governo sul territorio contrastato nella giurisdizione di Eraclea o Cittanuova, si riferì agli antichi trattati con Luitprando, disse sè essere pronto con altri dodici a sostenere con giuramento quanto avea esposto; se alcuna trovasse da opporre, dicesse ed ei risponderebbe. Il vescovo non ebbe l'animo di contraddire: confessò tali essere i diritti dei Veneziani, quali Maurizio asseriva, restituirebbe le usurpate terre (1), ma poi pentendosi, se ne ritrasse e fu uopo raccogliere altro placito a Verona. Di nuovo confuso, promise (2), e di nuovo mancò (3). Allora il doge, vedendo che nulla per tal via avrebbe ottenuto, mandò ad Ottone stesso in Aquisgrana, pregandolo volesse interporre la sua autorità. Inviò infatti Ottone in Italia un suo nobile per nome Brunone, il quale dovea rimproverare al duca Enrico dell'ingiusta protezione accordata al vescovo e definire la causa in via di giustizia. Ma tanta era la tracotanza del vescovo, che, lungi dall'obbedire al messo imperiale, nol volle neppur vedere. Laonde l'Orseolo, datone precedentemente avviso al cavaliere Brunone, decretò, col consenso del popolo, sospeso ogni traffico colle terre soggette a quel vescovo, alle quali derivar doveano da codesta risoluzione non piccoli danni; prive restando del sale, interrotto il cambio del loro burro e delle carni colle merci veneziane; invenduto il copioso legname de' loro boschi, che trovava

(1) Il documento nel Trevisano porta la data: anno d'Ottone in Italia 3, indizione XI, 3 maggio, ma dev'esservi errore, poichè la natural successione dei fatti vorrebbe questo placito nel 991 o 993, quando invece l'indizione XI corrisponderebbe al 998, anno 3 di Ottone come imperatore: dovrebbeasi leggere anno 13 di Ottone re, Ind. VIII (995).

(2) Anche questo documento nel Trev. porta la data anno 3, Indiz. XI, kal. XV aug., dal che si vede che i due placiti furono tenuti nel medesimo anno e certo prima della venuta di Ottone in Italia che fu del 996.

(3) *Tamen quod ore promisit citius faciendi voluntatem dicto permittavit. Sagor.*

grande spaccio nelle Isole per la costruzione specialmente dei navigli (1).

Intanto scendeva Ottone stesso in Italia e trovavasi ancora tra gli anfratti delle Alpi, quando gli vennero incontro gli ambasciatori veneziani, che furono assai benignamente accolti e riportarono al doge l'invito di voler mandare il proprio figlió Pietro a Verona, ove il re disegnava essergli padrino nella cerimonia della cresima. I vescovi Giovanni di Belluno, Bozo di Treviso ed altri, veduto il favore di che il doge godeva presso al re e desiderando por fine alle molestie che dai Veneziani ricevevano, si recarono ad Ottone supplicandolo volesse riconciliarli colla Repubblica. La pace fu quindi ristabilita, colla rinunzia ch'essi fecero d'ogni loro pretensione sulle terre veneziane, ed il doge a viemaggiormente profittare della buona disposizione del re, che celebrato avea intanto la cresima e cambiato al suo figlioccio il nomé di Pietro in quello di Ottone, domandò ed ottenne a favore del commercio veneziano in terraferma, di poter aprire un porto e stabilire mercati sul Sile, sul Piave e a S. Michele del Quarto, poco lungi dalle ruine di Altino, sul tronco della via Claudia Augusta, che dal mezzogiorno a settentrione attraversava il Trevigiano, il Bellunese e il Cadorino, conducendo in Germania. Il diploma relativo è dato da Ravenna kal. maii anno 13 del regno di Ottone, indizione IX, corrispondente appunto al 996 (2).

(1) Marin, *St. civ. e polit. del commercio dei Veneziani*, t. II, p. 235.

(2) *Nostram imploravit regalem majestatem quatenus ei per nostram paginam precepti in tribus locis suas ditionis subditis facultatem et largitionem portum faciendis concederemus, cujus dignis petitionibus assensum prebentes, largimur atque concedimus ei in S. Michele que dicitur Quartus, sive in Sile, sive in flumine Piave dicto, in quocumque ripa sibi congruum esse aptius videtur, potestatem portum et mercatum vel quid.*

Altri patti commerciali strinse il doge Orseolo col vescovo Siccardo di Ceneda e con quello di Treviso. Ottenne dal primo nel 997 in affitto la metà del castello e del porto detto di Settimo, posto vicino alle lagune di Caorle sulla livenza, ove concorrevano gli abitanti di Oderzo, Ceneda e Feltre, non che i Tedeschi, che scendevano per l'antica via germanica concordiese. Cedeva il vescovo quel luogo con tutte le sue pertinenze, case, cascine, orti, ortaglie, campi arativi, vigne, prati, stalle, selve, boschi, cacciagioni, pescagioni, tagli di legname, ecc., con ogni diritto, pensione ed esazione spettante alla mensa vescovile, la quale avea quindi innanzi ad essere rappresentata dal doge. Assumeva questi all'incontro l'obbligo di pagare annualmente al vescovo e a' suoi successori sessanta libbre d'olio; la locazione avea a durare ventinove anni con facoltà al doge di rinnovarla; ai quali patti se il vescovo mancasse avrebbe a pagare dieci libbre d'oro, se il doge, il doppio censo dell'olio. Nel 1001, morì il vescovo Siccardo, il suo successore Grauso non solo confermò il precedente patto, ma concedette ai Veneziani altresì il porto Villano, che forse stava sul Lemene, coll'obbligo di altre libbre sessanta d'olio da contribuirsi annualmente alla chiesa di s. Tiziano. Impegnavasi inoltre il vescovo a guarentire la sicurezza dei mercanti veneziani, promettendo che quando venisse loro usata qualche violenza, egli ne farebbe pronta giustizia, come dall'altro canto potrebbero i Cenedesi rifarsi col diritto di rappresaglia delle violenze che avessero a soffrire da parte dei Veneziani e delle quali nello spazio di trenta giorni non avessero avuto soddisfazione. Le

quid sibi utile videtur faciendi remota omnium nostrorum fidelium contradictione vel molestatione. Docum. nel Trevisano, e nel *Pacta Venetor.* nell'Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna colla data kal. maji 996. Ind. IX.

merci dei Veficiziani doveano andare esenti da ogni gabella di passo per tutto il territorio venedese; dichiaravasi immune da ogni dazio il sale finò a venti moggia per ogni fondaco (1) (*stationes*). I Veneziani piantarono quindi le loro case di commercio negli acquistati luoghi e vi tenevano loro *gastaldi*, corrispondenti presso a poco a' posteriori consoli, come già istituirono ne avevano a Comacchio.

Dal vescovo di Trevisò poi ottennero i Veneziani nel medesimo anno 1001, a titolo di livello pel corso di ventinov' anni, la terza parte di tutt' i dazii e del ripatico spettanti a quella chiesa; ebbero nel porto di Treviso (2) tre mansioni cioè fondachi per i loro mercanti; esenzione da ogni dazio fino alle 300 moggia del sale fabbricato a Venezia (3); solo per ogni maggior quantità e per tutte le altre merci obbligavansi a pagare il solito quadragesimo; era loro data piena facoltà di liberamente girare e commerciare in ogni porto del Trivigiano ecc.

Dalle quali convenzioni apparisce di quanta importanza fosse omai divenuto il commercio veneziano pei luoghi vicini, i quali non potevano privarsene senza molestia, ed erano costretti offerire vantaggiosissime condizioni per attirarvelo. E mentre tutte queste cose operava il doge per aggiungere alla Repubblica splendore e profitto al di fuori, non meno attendeva ad introdurre in essa buoni ordinamenti nell' interno.

L' uso delle armi era allora sì frequente, che, come vedemmo nelle parti dei Morosini e dei Caloprini, assai spesso venivasi al sangue e fino nel ducale palazzo alla presenza stessa del doge. Laonde l' Orseolo, raccolta la ge-

(1) *De vestro proprio sale per unaquaque statione mod. viginta, nullum unquam telonicum neque ripaticum tallere debeamus.* Cod. Trev.

(2) Filiasi, VIII 83.

(3) Cod. Trev. anno V de Ottone imper. Ind. XIV cioè anno 1001.

nerale concione, ed esposta con vigorose parole la gravetza del male, n'ebbe solenne promessa, con carta scritta e suggellata, che ognuno sarebbe a contenersi quindi innanzi alla presenza del principe con quella riverenza e quel-rispetto che alla persona sua si convenivano, e a non suscitare nel ducale palazzo nè tumulti, nè scontri d'armi. Fu questo certo un provvedimento importantissimo alla quiete pubblica e al procedimento legale, in tempi in cui, tutti, tranne gli schiavi, portavano le armi e in queste veniva posta ogni ragione; fu un passo fatto incontro al dirozzamento ed un ricorso alla santità della parola sostituita alla violenza e alla forza brutale.

Da queste opere di pace ci richiamano nuovi conflitti coi Narentani, quei popoli slavi che, stabilitisi sugli scogli ed in altre riposte parti della Dalmazia, non cessavano dal pirateggiare ed eransi fatti quasi padroni del golfo. Abbiamo già raccontato altri loro scontri coi Veneziani, i quali n'ebbero per lo più la peggio, tantochè a liberarsi da quella necessità di star sempre colle armi in pugno, e a sicurezza del commercio si erano assoggettati a certo annuo tributo, come a tempi più recenti fu fatto dalle potenze europee verso le barbaresche d'Africa. Ciò per altro non comportava il generoso animo dell'Orseolo, e a scuotere quella soggezione, appena ebbe assodate le cose interne, l'umiliante tributo sospese. Ricominciarono i Narentani le piraterie, ed allora sei vascelli veneziani uscirono comandati da Badoario detto Bragadino, che misero a ferro e a fuoco le loro spiagge e s'inoltrarono fino a Lissa. Fatto colà uno sbarco, assalirono la città, la presero e distrussero, trandone gli abitanti, specialmente le donne e i fanciulli, prigionieri a Rialto. Quei corsari per tal modo fiaccati, non però domi, si unirono quindi ai Croati e presero a sfogare la loro rabbia sulla Dalmazia, la quale

impotente a difendersi da sè, invano sperando protezione dall'Impero orientale, si volse pregando d'aiuto i Veneziani.

La Dalmazia e la Liburnia formavano, agli ultimi tempi dell'impero romano, parte dell'Illirio, ed erano abitate da popoli dediti fino da remotissime età alla navigazione ed alla pirateria, in ciò favoriti dai molti seni, dai golfi, dalle isole, che loro offerivano facili ripari ed opportunità al corseggiare. Caduto l'impero passò la Dalmazia sotto il dominio dei Goti, degli Avari, poscia de' Greci; la terrestre o Croazia fu unita più tardi all'impero di Carlomagno, la marittima con Zara, Traù, Spalato, Ragusi restò pel trattato dell'803 all'impero orientale. Abbandonata questa a sè stessa al tempo della guerra di Michele il Balbo coi Saraceni, si diede proprie leggi, ebbe propri governatori (1); poi assalita dagli Slavi narentani, or il soccorso implorò dell'impero, ora de' Veneti vicini. Da ciò le raccontate guerre di questi, ma per le continue devastazioni di que' barbari, la Dalmazia già sì fertile, prosperosa e piena d'abitatori ai tempi romani, fatta era squallida; onde vedevansi le sue più belle città cadere in ruina, le sue campagne desolate, i suoi porti senza navigli. Dal che avveniva che sempre più i Dalmati si stringessero in buone relazioni coi Veneziani, i quali nella siccchezza dei due imperii erano i soli che ancor potessero dare aiuto contro la protervia ognor crescente dei Narentani e dei Saraceni. Così ora a cessar le molestie dei Croati, di nuovo a loro si volsero per soccorso. Ricevuta l'ambasciata, il doge raccolse il consiglio; espose, come favorevolissima congiuntura quella fosse ad estendere la veneziana potenza, il veneziano commercio; gl'imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino, nel-

(1) *Neque romano imperatore, neque cuiquam alteri subiecta. Cost. Porph., de adm.-Imperi.*

l'impossibilità in cui si trovavano di proteggere la Dalmazia, vedrebbero più volentieri quel paese nella dipendenza della Repubblica con cui erano stretti d'amicizia, che non nelle mani dei pirati, i quali, fatti per quell'acquisto più che mai potenti, non metterebbero più limite al loro orgoglio e chi sa fin dove correrebbero: non si lasciasse adunque sfuggire l'occasione, si desse mano a pronto e vigoroso armamento, Dio proteggerebbe l'onorata impresa.

998. Tutti con acclamazione applaudirono e ogni cura fu volta ad apprestare truppe, armi e navigli. E quando ogni cosa fu all'ordine, il dì dell'Ascensione del 998 il doge si recò coi maggiori ad ascoltare la messa a s. Pietro di Castello e ricevuta dal vescovo Domenico la bandiera benedetta, s'imbarcò colle truppe, e nello stesso giorno pervenne ad Equilio, poi, con vento favorevole, a Grado. Il patriarca Vitale IV Candiano uscì ad incontrarlo solennemente, con immensa moltitudine di popolo e condottolo nella cattedrale di santa Eufemia, gli presentò un altro stendardo, su cui vedevansi effigiati i due protettori di quella diocesi, Ss. Ermagora e Fortunato. Eguali accoglienze e proteste di devozione ebbe il doge a Parenzo ed a Pola, poi proseguendo il viaggio nel Quarnero, approdò alle sassose isole di Cherso ed Ossaro, possedute allora dagli Slavi Croati. Gli abitanti, fattisi riverenti incontro al doge col concorso anche di Rumeni e di Slavi dai vicini castelli, giurarono voler riconoscere l'autorità veneziana (1), e nel giorno della Pentecoste furono nelle solenni funzioni della chiesa cantate le laudi del doge, cioè quell'inno *Exaudi Christe etc. serenissimo et excellentissimo Principi et do-*

(1) *Non modo cives verum omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes. . . et sacramentis ab omnibus pactis, sub illius principis potestate manere decreverunt.* Sagozn.

mini vostro gratiosissimo N. N. etc., che dalla Chiesa greca cantar solévasi come preghiera per l'imperatore. Continuando l'Orseolo il suo viaggio, il quale ben più che ad una spedizione militare, somigliava ad un trionfo; fu accolto con grandi onorificenze dal vescovo e dai principali cittadini di Zara, ove vennero alcuni deputati a portare la sommissione anche delle isole di Veglià ed Arbë. Codesta sommissione però, a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto, come un atto per cui quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando tutt'al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, un tributo. E ciò conferma il Sagornino dicendo, che si obbligavano a cantare le laudi del doge dopo quelle dell'imperatore, dal che ben si vede, che non intendevano ancora sottrarsi affatto al dominio imperiale (1). Delle quali cose crucciavasi non poco il re dei Croati; tuttavia non istimandosi forte abbastanza per resistere ai Veneziani, volle tentar di venire col doge ad un componimento; e gli mandò un ambasciatore. Ma il doge bene accorgendosi delle arti subdole del re, il quale allora collegato coi Narentani, con tali pratiche solo intendeva a guadagnar tempo per bene armarsi, troncò ogni dilazione e volse il pensiero al modo più acconcio a prendere i luoghi nemici munitissimi per natura e per arte. Ed avuta intanto notizia di una squadra di principali tra i Narentani, che tornavano dalla Puglia, spedì loro incontro dieci navi, che dopo fiero combattimento se ne impadronirono e condussero a Traù. L'armata veneziana erasi nel medesimo tempo avanzata a Belgrado o Zara vecchia, donde mandò l'intimazione di resa a tutte le isole circonvicine, le quali dopo qualche esitanza

(1) *Quod istius principis nomen post imperatorem laudis preconiis gloriarentur.* ib.

tra il timore che aveano del re degli Slavi e quello del doge, deliberarono obbedire alla chiamata. Favoriva l'avanzamento dei Veneziani anche la discordia insorta tra il re degli Slavi-Croati ed il fratello, per cupidigia di regno, onde quest'ultimo fuggitosi a Traù, si presentò al doge implorandone la protezione e conseguendogli il proprio figlio Stefano in ostaggio. I cronisti denominarono Murcimiro il re e Surigna il fratello, ma falsamente; poichè il primo, come appare dai documenti dalmati, dovrebbe essere *Dircislao* (1), il secondo, come ritrasse il Lucio da antiche carte, avea a denominarsi *Cresimiro* ed era appunto padre di Stefano.

Spalato si sottomise: i Narentani avviliti mandarono a proporre la pace ed a chiedere la libertà dei quaranta loro concittadini presi nel ritorno dalla Puglia, promettendo di dare la soddisfazione voluta dal doge, di rinunziare al tributo già imposto ai Veneziani e di non più infestare il golfo. A queste condizioni fu segnato il trattato; i prigionieri furono restituiti, eccetto sei ritenuti in ostaggio.

Ma passato appena il primo spavento, una parte almeno dei Narentani tornò a prender le armi ed il doge voltosi

(1) *Hoc Dircislavo regnante, Venetos Dalmatiam in protectionem suscepisse dicendum est; sed Dandulus et ex eo historici et recentiores chronistae scribunt, mortuo rege Tyrpimiro cum inter filios Mutimirum et Surigura contenderetur, Mutimirum prevaluisse, junctum Narentanis, Dalmatas infestasse, eosque ad Venetos confugisse etc. Sed cum Chronographi antiquiores regum Croatorum tantum refertant, nomen autem regis non exprimunt, Dandulus et ex eo reliqui Tyrpimiri et Murcimiri nomina addentes errare, nam si neque reges fuere neque tunc temporis vivere ut supra in recensionem Ducum ex eorumdem privilegiis relatum est. Ideo omissis nominibus regum a Dandulo positae et ab exscriptoribus ejus etiam depravatae, Dircislavo regnante in Croatia, ductis Uraeoli adventum in Dalmatiam evenisse concludi debet et contentionem fuisse inter Dircislavum et Cresimirum fratres, nam Stephanum filium fratris regis obsidem traditam duci, Dandulus ex chronistis antiquis memorat, quod congruit cum stirpe ex privilegiis extracta. Lucius, De Regno Dalm., p. 79. Rossignoli, St. Civile della Dalmazia.*

di nuovo a combatterli, assoggettò Curzola e s'avanzò verso Lagosta. Erte rupi, forti muraglie assicuravano la città, tanto ch'era creduta inespugnabile. Però essendo riuscito alla flotta veneziana di entrare in uno dei porti, mandò intimando agli abitanti si arrendessero, o sarebbero tutti passati a fil di spada. Già calavano agli accordi, quando udito, come volevasi che la città fosse rasa al suolo, deliberarono di resistere. I Veneziani, a cui si erano uniti anche i Dalmati (1), si disposero allora all'assalto. Gli arcieri e i frombolieri arrampicavansi con maravigliosa destrezza su per le rupi e fino sotto le mura della città. Perivano i primi, altri succedevano, la zuffa era sanguinosa, ostinata, avevano quelli di dentro a difendere tutta la loro esistenza; gli assalitori a sterpare quel nido di pirati, a procacciare la sicurezza dei mari. Infine dopo lungo combattimento poterono i Veneziani impadronirsi di alcune torri, e da colà prorompendo in Lagosta già vi cominciavano orrenda strage, quando a comando del doge, ristettero dal sangue, ma la città fu distrutta e furono condotti prigionieri gli abitanti.

Per questo fatto, cadde del tutto l'animo ai Narentani, nè leggiamo, che, almeno con questo nome, recassero più molestia alla Repubblica.

Il doge poté dunque disporsi al ritorno; visitò tutti i luoghi accettati sotto la veneta protezione e che il riconobbero in duca (2) o governatore come erano i duchi nominati da Costantinopoli, non già come signore; differenza non notata dagli storici ma importantissima. Rientrò quindi l'Orseo,

(1) *Dompnus dux utriusque et Dalmatinorum ac Veneticorum militibus circumseptus. Sagor.*

(2) *A populo decretum est et non Venetiarum modo in publicis literis et tabellis sed et Dalmatiae dux ipse ac deinceps reliqui principes in posterum inscriberentur. Zavoreo de Reb. Dalmat. Codice alla Marciana.*

lo trionfante in Rialto. Rispettate furono le leggi, rispettati i costumi, gli usi della nuova provincia (1); solo lieve tributo fu imposto alle città ed anche questo regolato a norma della natura e dei particolari prodotti di ciascheduna. Così Arbe avea a pagare dieci libbre di seta, Ossaro quaranta pelli di martore, Veglia quindici di martore e trenta di volpe, Spalato ebbe l'obbligo di armare due galere ed una barca, quando i Veneziani mandavano in mare una squadra. Pola somministrava due mila libbre d'olio alla chiesa di s. Marco e qualche barca. Simile censo di certa quantità di vino, o di olio, o di barche aveano parimenti promesso le altre città dell'Istria, come Muggia, Umago, Cittannova e Trieste. Così divennero le città della Dalmazia tributarie della Repubblica, la quale vi mandò tosto suoi rappresentanti, a tutela dei propri interessi e dei propri sudditi, sotto tale aspetto avendosi a considerare a principio quei magistrati di cui le cronache ci conservarono i nomi, cioè Ottone Orseolo figlio del doge a Spalato, Domenico Polani a Traù, Gio. Cornaro a Sebenico, Vital Michiele a Belgrado, Mattia Giustimian a Zara, Marin Memo in Curzola (2).

Grande fu il vantaggio che dalle nuove relazioni colla Dalmazia derivò alla Repubblica e specialmente al suo commercio marittimo e terrestre. Imperciocchè venne ad aprirsi un' immediata comunicazione coi popoli della Sava

(1) Conservò infatti ogni città od isola i suoi particolari Statuti che solo più tardi si risentirono dell'influenza veneziana. Vedi Wenzel, *Beitrage zur Quellenkunde der Dalm. Rechtsgeschichte im Mittelalter* nell' *Archiv. für Kunde osterr. Geschichtsquellen*, t. II, fasc. I, II, 1859.

(2) Dice il Lucio, che nei documenti dalmati non si trovano ricordati eodesti magistrati veneziani, i nomi dei quali furono solo posteriormente aggiunti al Dandolo. Difatti alla testa del governo continuarono i Priori e i giudici nazionali. Vedi il docum. Certo che poi a poco a poco il potere veneziano s'accrebbe e la Dalmazia divenne suddita. Le frequenti rivolte che avremo occasione di narrare, mostrano quanto a principio tentassero quelle città, e Zara specialmente, di sottrarsi alla condizione di sudditanza, cercando per lo più appoggio nel re d'Ungheria.

e della Drava, poteva piantar fondachi in Zara a ricevere e custodire le merci che arrivavano per terra e per mare. I veneti mercanti non più nell'altrui giurisdizione, ma quasi nella propria conchiudevano ed eseguivano i contratti, e dai propri magistrati dipendevano. Preponderanti per le ricchezze e la desterità, essi fin d'allora regolavano il commercio in quelle parti, l'erario impluguvasi del reddito dei dazi e degli ancoraggi, la marina aumentava pel legni che quelle città erano obbligate a fornire, la Repubblica non avea più a temere d'essere affamata come ai tempi di Ottone II; i boschi di Curzola fecero scemare il prezzo del legname da costruzione, che prima era uopo ritirare soltanto per particolari convenzioni dal Trevigiano e dal Bellunese; poteva quindi la Repubblica accrescere la sua flotta, impiegarvi maggior numero di persone, estendere vie maggiormente i suoi traffichi (1).

Meritamente dunque, allorchè l'illustre doge Pietro Orseolo convocò al suo ritorno la generale concione ed espose quanto avea operato, gli fu per unanime acclamazione approvato il titolo di *Duca di Dalmazia* da aggiungersi a quello di doge di Venezia, statuendosi fin d'allora ch'ei si recasse ogni anno nel giorno dell'Ascensione al Lido, alla visita del mare, cerimonia che divenne in progresso più solenne e prese il nome di Sposalizio del mare ai tempi di papa Alessandro III e del doge Ziani. Giova qui descrivere qual fosse alla sua primitiva istituzione, affinchè si abbia un confronto con ciò che divenne dappoi. Preparavasi allora di buon mattino una barca detta *piatto*, coperta di drappo d'oro e postovi dentro un mastello d'acqua, un vaso di sale per consacrarla, ed un aspersorio di rami d'alloro, i canonici ed i chierici vestiti in cotta e piviale vi entravano, dirigendosi al canale di s. Nicolò del Lido

(1) Marin, *St. del comm. venez.* II, 249.

ad aspettarvi il naviglio del doge, detto poi *Bucintoro*. Due canonici intuonavano l'*Exaudi nos, Domine*, e terminate le litanie, il vescovo alzandosi pronunciava con raccoglimento le parole in latino: *Degnati, o Signore, concedere che questo mare sia a noi, e a tutti quelli che sovra esso navigano, tranquillo e quieto; e così preghiamo: deh! ascoltaci*. Poi benediceva l'acqua e giunto a s. Nicòlò, prima di avanzarsi nel mare, il vescovo si avvicinava alla barca del doge, e il Primicerio orava: *Aspergi me, o Signore, col l'isopo e sarò puro*, dopo di che il vescovo aspergeva il doge e gli altri che con lui erano, e versava il resto dell'acqua nei flutti. Più tardi, quando fu portato al Lido il corpo di s. Nicolò, levato da Mira dai Crociati veneziani, il vescovo scendeva a terra e accompagnato dall'abate entrava processionalmente in quella chiesa (1), ove cantavasi la messa, ed egli dava la benedizione al popolo ivi concorso con infinito numero di barche, che facevano corteggio al principe. Compiuta la funzione religiosa, il doge restituivasi colla medesima pompa alla capitale ed era giorno di grande festa ed allegrezza per la nazione. Tutto spirava allora il sentimento religioso; e quella preghiera pei marinai, e quell'atto solenne con cui un popolo, che dovea al mare la primitiva sua esistenza e la successiva grandezza, ringraziava Iddio, che tanto aveagli concesso, hanno un che di edificante, di commovente che mettono quella cerimonia molto al di sopra delle pompe posteriormente introdotte a fasto mondano.

Continuavano a questi tempi i torbidi d'Italia, e specialmente in Roma, male bastando a raffrenarli la stessa presenza dell'imperatore Ottone III. Il console Crescenzo, che ambiva al dominio di quella città, aveane fatto fuggire papa Gregorio V e accordavasi cogli ambasciatori di Basilio

(1) Flaminio Corbet, *de Eccles. ven.* Dec. XII.

e Costantino di mettersi sotto la protezione di questi. E benchè nel 998 fosse assediato nel castello S. Angelo, preso e decapitato; non perciò assodavasi il dominio imperiale. Da Roma rinnovò Ottone ai Veneziani nel 999 l'antico diploma di Liutprando circa ai confini di Cittanuova ed Eraclea (1), e trovavasi l'anno seguente a Pavia quando gli giunsero le notizie delle opere del doge in Dalmazia. Compreso quindi per lui sempre più di ammirazione e di amicizia (onde troviamo nei documenti che sempre chiamavalo col titolo di *compare*), mostrò desiderio di conoscerlo personalmente e di trasferirsi a questo scopo, incognito, in qualche luogo del veneto dominio. Riusei tale proponimento graditissimo all'Orseolo, se non che gli pareva assai malagevole, come si esprime il Sagornino, trovar modo che un principe di tanti regni potesse, all'insaputa de' suoi, entrare in un territorio straniero: tuttavia, serbando il segreto, attendeva propizia occasione. E questa si presentò quando Ottone recandosi a penitenza in Ravenna; dopo celebrata la Pasqua, fece sapere a' suoi che, per eagion di salute, pensava giovarsi della cura dell'acqua salsa (2) in un' isola, chiamata Pomposa; celebre badia posta non lungi dal ducato veneto, circondata da una parte da' lidi marini, dall'altra dalle acque del Po (3). Colà giunto, ordinò all'abate preparassegli una cameretta; ma nel mezzo della notte imbarcatosi su picciol legno, a quest'uopo apparecchiato dal fedel messo del doge, Giovanni diacono, si diresse accompagna-

(1) Cod. Trev. Nell'anno precedente 998 il doge avea ottenuto da Ottone altro diploma che esentava i Veneziani dall'invio del solito pallio, contando solo il censo delle cinquanta lire.

(2) *Se purgationis poculum apud s. Marias monasterium in quadam insula, quae Pomposia nominatur accipere et aliquantisper ibi diebus commorari velle. Sagor.*

(3) *Ex ima parte marino litore, et aliis Ejrdani cingitur Ruscia. Sagor.*

to da Eccelino conte, poi duca di Baviera, Rambaldo conte di Trevigi, Teuperno cavaliere e Rainardo ciambellani, Wallero cappellano e Federico, che fu poi arcivescovo di Ravenna, alla volta delle isole veneziane. Dopo un viaggio burrascoso, che durò tutta quella notte ed il seguente dì, la real comitiva arrivò verso sera all' isola di s. Servilio (san Servolo) ove il doge l' attendeva. Fatte dall' una parte e dall' altra le più liete ed affettuose accoglienze, l' imperatore ed il doge si separarono, imbarcandosi quello di nuovo pel monastero di s. Zaccaria, l' Orseolo per ritornare alla sua abitazione. Ottone passò poi nascostamente al ducale palazzo, ne visitò ed ammirò le bellezze ed ebbe stanza nella torre orientale (1). Intanto il conte Eccelino cogli altri, fattisi annunziare come messi dell' imperatore, che dimorava, dicevano, alla Pomposa, furono onorevolmente ricevuti ed alloggiati vicino alla magione ducale. Avuti da Ottone parecchi colloqui col doge, visitata in abiti abbietti, per non essere riconosciuto, (2) la città, volle, prima di partire, dare nuovo segno di benevolenza all' Orseolo col tenerne a battesimo una figlia. Alle tante offerte dell' imperatore, il generoso doge nulla per sè domandò, ma solo piena e sicura tutela ai possedimenti delle chiese ed in generale de' suoi sudditi in terraferma (3).

Nè Ottone accettar volea i doni che gli venivan presentati, se non che cedendo alline alle reiterate istanze, acconsepì a prendere una sedia d' avorio col suo suppedanio, una piccola tazza d' argento ed un vaso di squisito lavoro, dopo di che con molti abbracciamenti e proteste d' amicizia prese commiato, e accompagnato da Giovanni dia-

(1) Così l'ediz. del Sagornino, Venezia 1765. e la magnifica del Perz nbi Mon. hist. germ.: non accidentale come in Filiasi o per conseguenza in chi lo copiò.

(2) *Erat sane vili ne agnosceretur habitu indutus. Sag.*

(3) Sagorn.

cono tornò alla Pomposa, e quindi a Ravenna, ove tutti fece stupire colla notizia di essere stato a Venezia (1).

Fu questo viaggio, con tanto mistero eseguito, un puro capriccio giovanile? Od avea esso piuttosto uno scopo politico? Io inchinerei a credere quest'ultimo ed oscuramente l'accennano anche le parole del Sagornino (2) e il ricordo dei tanti colloquii avuti col doge. Difatti Ottone meditava a quel tempo di far risorgere l'impero romano e di stabilire egli stesso la propria sede in Roma (3); avea già mandato l'arcivescovo Arnolfo di Milano a Costantinopoli a domandarvi una principessa greca in isposa, ed è chiaro che l'assistenza della flotta veneziana dovea tornare molto favorevole ai suoi disegni.

Ad ogni modo questo viaggio dell'imperatore ci manifesta l'alto grado di considerazione, a cui erano già venuti i Veneziani, e ci dà grande idea delle bellezze d'arte che ornar doveano fin d'allora il palazzo ducale se meritavano d'essere tanto ammirate dal regal ospite (4) che pur avea veduto Roma e le altre principali città d'Italia. Quel palazzo era stato appunto condotto a termine dal doge Orseolo, il quale vi avea fatto costruire altresì una magnifica cappella, ricca di marmi e d'oro, con un organo di lavoro meraviglioso (5). L'edifizio era, giusta il costume del tempo, fortificato di torri e merli, e la piazza stessa, nella pianta di Venezia del secolo XI, pubblicata dal Temanza, è rap-

(1) *Quod difficile credere volentes admodum mirabantur.* Sagorn.

(2) L'imperatore disse a Gio. diacono nell'accommlstarlo a Pavia, che desiderava vedere personalmente il doge et tanti viri et compatrias praesentia et sagacitate potiri. Ibid.

(3) *Moscow, Coment.*, pag. 173, Leo, *St. d'Italia*.

(4) *Ad palatium venit et omni decorata illius perlustrata, etc.* Sagorn.

(5) *Ceptique palatii opus ad unguem perduxit. Ubi inter cetera decoratis opera dedalico instrumento, cappellam construere fecit, quam non modo marmoreo verum aureo mitibus composuit ornata.* Ibid.

presentata con mura tutt' intorno ed atta a buona difesa. L'Orseolo avea fatto continuare anche la fabbrica della chiesa di s. Marco, e coll'animo sempre volto al bene e al decoro della patria, vollè pur restaurata Grado, la circondò di forti mura, ed altro palazzo fece erigere in Eraclea. Ned è a maravigliarsi che le belle arti venissero così presto in fiore tra i Veneziani, poichè questi nella loro fuga alle Lagune portarono seco; come altrove notammo, le idee ed il gusto d'allora; e poi per la frequenza a Costantinopoli e pei viaggi in Grecia aveano occasione di vedere e trasportare in patria oggetti d' arte ed artisti. Dal che dovea naturalmente derivare una reciprocanza di concetto e di opere, e lo stile originario, romano - bizantino del decadimento innestarsi al così detto gotico allor comune in Italia e all' arabo.

Il giorno seguente alla partenza dell' imperatore, prese commiato altresì il conte Eccelino, ma già qualche cosa buccinavasi tra il popolo della visita di quello, ed il doge, raccolta la generale concione, manifestò tutto l' occorso e le ampie concessioni ottenute. Del che ebbe sommi elogi e crebbe sempre più nella generale estimazione; tanto che due anni dopo gli fu dato volentieri a collega il figlio Giovanni, giovane ancora, ma che già molto bene di sè prometteva.

E di lontano eziandio continuava Ottone a dare segni di benevolenza all'Orseolo mandandogli da Ravenna e da Pavia due imperiali ornamenti di meraviglioso lavoro (1), ai quali fu corrisposto da parte del doge coll' invio d' un trono coperto di lamine d' avorio scolpite a basso rilievo. Ma i disegni dell' imperatore riguardo all' Italia furono presto tronchi da morte. Tornando da Roma, ove avea avuto a domare una rivolta, trovavasi mal fermo della salute nel

(1) Sagorhino.

la terra di Paterno, nel contado di città Castellana, donde rilasciò due diplomi, l'uno in favore della Badia di Firenze, l'altro del monastero di s. Maria di Protaglia (1) e pochi giorni dopo morì nella fresca età di 22 anni, dissero alcuni, avvelenato da Stefania, la vedova di Crescenzo. Giovane di nobilissima indole, allevato alla civiltà romana e che grandi cose prometteva, se bastato gli fosse il tempo per recarle a compimento.

Succedutogli in Germania Enrico II, confermò questi al doge i soliti privilegi (2), ed il medesimo buon accordo continuava tra Venezia e l'impero d'Oriente, ove Basilio e Costantino tuttavia regnavano. I Saraceni non cessavano di molestare le terre greche d'Italia e ultimamente ancora aveano posto l'assedio a Bari, ove tenevano chiuso il catapano Gregorio. All'invito probabilmente di quell'imperatore, il doge Orseolo, equipaggiata numerosa flotta (3), si mosse al soccorso, uscendo dal porto il giorno di s. Lorenzo, e dopo felice navigazione pervenne l'8 di settembre in vista dell'assediate città: Accorsero i Saraceni sulle sponde per impedire lo sbarco, ma, ad onta dei loro sforzi, i Veneziani occuparono il lido, e si spinsero fin sotto le mura di Bari, ove accolti con somma festa dal governatore e dalla popolazione, fu il doge portato trionfalmente al palazzo. Si diede tosto mano ad introdurre nella città copia di viveri di cui grandemente difettava. Raccolto poi il consiglio di guerra fu deliberato intorno alle prossime operazioni. Le truppe, fatte da assalite, assalitrici, uscirono incontro al nemico, e dopo alcuni scontri parziali, il doge of-

(1) Murat. ad a. 1002.

(2) *Priv. confirm. Henrici reg. factum Dno Petro duci Venet. et Joh. ejus filio similiter duce, etc. XVI Kal. die. An. Incarnat. Dom. millo II an. vero Dni Henrici regi I. Act. Radespoda.* Nel libro Blancus.

(3) È da porsi all'anno 1002 e non 1004, in ciò convenendo il Muratori, Leq. Protospata e lo stesso Sagornino: anno Ducatus... decimo.

dopo s'ialberasse il suo vessillo sulla nave ammiraglia, dispose le genti in due corpi, l'uno sulla flotta per investire i Saraceni dal lato del mare, l'altro nei sobborghi, perchè unitamente ai Greci movesse contro i loro approcci e le linee dalla parte di terra. Nè erano meno formidabili gli apparecchi dei Saraceni, tanto che ben tre giorni durò il combattimento colle spade, colle frecce infocate, or in distanza assalendo, ora misurandosi i due eserciti a corpo a corpo. Al fine, nella terza notte i Saraceni, levato tacitamente il campo, si allontanarono. Le lodi del doge Orseolo levavansi a cielo; lui celebravano liberatore, volcasi perfino aver veduto segni prodigiosi preannunziare il suo arrivo. Ed egli, mandati suoi messi colla notizia della vittoria a Costantinopoli, e splendidamente regalato dal governatore, si restituiva a Rialto (1).

Grande fu la contentezza degl'imperatori Basilio e Costantino per la conservazione di Bari, e a dimostrare la loro riconoscenza al doge, l'invitarono mandasse il figlio Giovanni alla loro corte. Il quale recatosi col fratello Ottone, vi fu accolto con istraordinarie dimostrazioni d'onore e gli fu data in isposa Maria, figlia del patrizio Argiro e di una sorella di Basilio (2). Le nozze furono celebrate con tutta la pompa orientale e gl'imperatori imposero sul capo ai novelli sposi due corone d'oro e tre giorni durarono le feste. terminate le quali, la principessa Maria andò col marito ad abitare un suo palazzo assegnatole in dote, e benchè

(1) Tutto questo racconto è del Sagornino. Gli storici greci attribuiscono pure la vittoria ai Veneziani. Obesidis (il generale dei Saraceni) Barum a. die. 11 maii usque ad sanctum Lucam mansit octobris, tunc liberata est per Patrum ducem Venetioorum. Lupo Protospata in Chronicon.

(2) Tunc etiam principi Venetiae Imperator nuptum tradidit filium Argiri, sororem ejus Romani qui post imperii potitus est, hoc modo ejus gentem devinctam venetam. Cudrenas hist. comp. p. 561, n. gli St. Bas, t. VIII, ediz. ven.

Giovanni desiderasse ricondursi in patria, fu obbligato a trattenersi fino al ritorno di Basilio da una sua spedizione contro i Bulgari. Allora furono fatti grandi apparecchi per un'altra solennità, nella quale l'imperatore voleva conferire a Giovanni, prima della sua partenza, il titolo di Patrizio. Osservandosi tutto il cerimoniale praticato in simili occasioni dalla corte bizantina (1), l'imperatore sedeva nel *crisotriclinio* alla presenza del senato e del popolo; la sala offriva la magnificenza delle corti asiatiche, numerose guardie imperiali circondavano il trono e custodivano le uscite. Compiuta la cerimonia, il nuovo patrizio vestito di porpora e di oro fu condotto all'ippodromo e presentato al popolo e alle truppe che l'accosero fra grida festanti e fragorose. Poi trasferitosi alla chiesa di santo Stefano nell'ippodromo (2) fu colà acclamato, ricevette il diploma e compite altre ecclesiastiche cerimonie, si ricondusse, sempre con grande accompagnamento, al proprio palazzo. Accommiatatosi affine dagl'imperiali parenti, Giovanni ritornò col fratello e colla sposa, colmi di doni preziosi, a Venezia, festeggiato ed onorato tutto lungo il viaggio. Al suo giungere, il doge gli uscì incontro con splendido corteggio di barche e per più giorni fu la città in tanta festa, che, a detta del Sagornino, non si ricordava l'eguale.

Altre feste seguirono poi pel parto della principessa, la quale si sgravò d'un bambino, che tenuto al sacro fonte dal doge, ebbe il nome di Basilio, in onore del zio materno. Ed affinchè tutti partecipassero alla gioia della ducale famiglia, fece il doge a quel tempo l'assegnamento d'una somma da essere amministrata da uomini probi per volgerne gl'interessi a sollievo del popolo e vantaggio della Re-

(1) *Coerem. aulae byzant. in Const. Porph.*, p. 143.

(2) Vedi *ibid.*, p. 146, 147; non a S. Sofia.

pubblica (1) invocando la maledizione del cielo su chi o-
sasse snuinarla od impiegarla ad altro uso.

Ma poco durano le gioie di questo mondo, e gravi sciagure aveano ad amareggiare la fine del dogado dell'illustre Orseolo. In conseguenza delle frequenti comunicazioni coll'Oriente, si manifestò per la prima volta nelle Lagune il flagello della peste, tanto più tremenda, quanto non conosciuta per l'addietro nelle Isole venete, e contro la quale nè sapevasi, nè valeva provvedimento. Generale era lo squallore; le arti, le industrie, i traffichi restavan sospesi; lo stesso doge vide morirsi nel proprio palazzo l'amato figliuolo e la nuora, e, a quanto pare, anche il bambino Basilio; un solo sepolcro racchiuse le spoglie mortali di Giovanni e Maria nel monastero a s. Zaccaria dedicato. E quando pur infine la pestilenza cessò, succedette per l'avvilimento dell'animo la carestia; tanto che il popolo andava morendo d'inedia per le strade, ed una cometa allora apparsa empiva gli animi di ubbie e di spavento. Eppure quel popolo tanto afflitto per le proprie tribolazioni, avea ancora sentimento di compassione pel suo principe e cercava dargli conforto coll'approvare, suo collega e successore, l'altro figlio Ottone ancor giovanissimo.

Se non che sentendo omai l'Orseolo avvicinarsi la sua fine, volse l'animo a prepararsi devotamente a quel momento supremo. Divise le sue sostanze in due parti; una assegnò ai poveri e alla chiesa, l'altra ai suoi figli; poi separatosi d'appartamento dalla moglie, per darsi tutto ad una vita monastica nel suo stesso palazzo, più non volle occu-

(1) Vedi il docum. nel Cod. Trev. *Dona et concedo omni Venetiae mihi subdito populo MCCL librarum nostrae monetae denariorum parvorum ad solatium et totius nostrae Reipublicae utilitatem. — Lucrum vero quod bonis agentibus hominibus exinde annualiter questum fuerit, omnem donationem quam pro tempore in aliquam partem dare compellimur si tantum fuerit lucrum, ex ipso deinceps persolvatur.*

parsi se non dei bisogni dello Stato e degli esercizi di religione. Ebbe cinque figli e quattro figlie: furono quelli, Giovanni suo collega e a lui premorto; Orso che fu ecclesiastico; Ottone che gli succedette nel dogado; Vitale altro ecclesiastico, ed Enrico. Delle figlie, l'celle sposò Stefano figlio di quel Surigna o Cresimiro, che cacciato dal regno degli Slavi dal fratello Dircislao, era venuto a prestar omaggio al doge, allorchè questo si dirigeva alla volta della Dalmazia; le altre tre si consacrarono a vita religiosa e tra esse Felicia, abbadessa nel chiostro di s. Antonio di Torcello, impetrò che il corpo di s. Barbara, già dalla principessa Maria trasportato da Costantinopoli e depositato in s. Marco, fosse in quel monastero trasferito.

Di due altri atti politici del doge Pietro Orseolo II ci rimane a parlare. Per l'uno gli abitanti di Capodargine, ribellatisi ai tempi di Ottone II, confessavano la loro colpa e promettevano d'essere per l'avvenire buoni e fedeli sudditi. Per l'altro del 1005 rileviamo che gli abitanti della grossa borgata di Pieve di Sacco nel Padovano, aggravati d'insolite gabelle nei commerci che facevano colle isole, vennero a gettarsi a' piedi del doge protestando che per l'addietro non erano mai stati tenuti a pagare se non il solo censo annuale di 200 libbre di lino. L'Orseolo, circondato da' suoi giudici, magnati e vescovi, decretò, che se dodici di loro fossero prestati a giurare, che a tenore delle antiche consuetudini non erano obbligati nè al ripatico, nè al teloneo, ma solo alla detta somministrazione di 200 libbre di lino da mandarsi annualmente al ducale palazzo, sarebbero dichiarati esenti da ogni altro aggravio. Al che avendo essi acconsentito, ne fu steso l'atto relativo, nel quale si trova sottoscritto, tra gli altri, un Domenico vescovo di Orlivolo, intitolato, forse per la prima volta, vescovo Rivaoltense.

1007.

Colla nomina d'Orso, figlio del doge, al vescovado di Torcello, e colla narrazione della rifabbrica allor fatta e seguire di quel duomo, ci abbandona il reputatissimo cronista contemporaneo, conosciuto sotto il nome di Sagornino (1), e che per l'esattezza del racconto e per l'affetto ch' ci mostra evidente alla famiglia Orseolo, a buon dritto si crede essere stato quel Giovanni diacono adoperato dal doge Pietro II in tante e sì importanti missioni. Di poco ei dunque probabilmente precedette nella tomba il suo signore, il quale sebbene nell'età ancor fresca di 48 anni, affievolito da lunga infermità, morì nel 1008 dopo dieassette anni e mezzo di glorioso governo: principe da porsi per ogni conto tra i più illustri di tutte le nazioni e tra i più benemeriti della sua patria; principe che seppe conciliarsi l'affezione d' ambedue gl' imperii orientale ed occidentale, sebbene tra loro nemici; meritarsi il rispetto e la stima di tutti i monarchi e signori con cui ebbe a trattare delle cose dello Stato; e, ciò che più monta, l'amore del suo popolo, che ben conosceva come a lui dovesse la sua gloria e la prosperità.

(1) Il nome della famiglia Sagornino trovasi in parecchi documenti. *Familiam hanc Venetis accensendam esse constat ex Privilegio quodam Vitalis Michaelis II Venetorum ducis (1156-1172) in additamentis ad Dandelum, p. 290 F. cui Privilegio inter reliquos venetos Leonardus Sagorninus subscriptus legitur, Tartarotti in Mur. R. I. t. XXV. Ed anche più tardi in altri documenti.*



CAPITOLO SECONDO.

Ottone Orseolo, doge XXVII. — Cose d'Italia. — Turbolenze nelle Isole.

— Fuga di Ottone. — Suo richiamo, poi di nuovo carciato e rilegato a Costantinopoli. — Domenico Centranico, doge XXVIII. — Poco buon accordo coll'imperatore Corrado, e ostilità col patriarca di Aquileja. — Il doge vien rilegato, un'ambasciata spedita a richiamare Ottone, lo trova già morto. — Il patriarca di Grado, Orso Orseolo, assume intanto la reggenza, che depone alla nomina di Domenico Flabianico doge XXIX. — Notabili riforme nel potere ducale. — Cose d'Oriente. — S. Gerardo Sagredo. — Domenico Contarini, doge XXX. — I Normanni di Napoli e di Sicilia. — Rivoluzioni di Germania. — Consacrazione di monasterii e morte del doge. — Elezione di Domenico Selvo, doge XXXI. — Lusso della moglie. — Guerre normanne. — Enrico IV e Gregorio VII. — Conferma delle possessioni e rendite del patriarcato di Grado. — Nuova guerra normanna. — Sconfitta de' Veneziani. — Vendetta del popolo contro il doge Selvo. — Abbellimenti fatti fare da questo alla chiesa di S. Marco. — Vital Falier, doge XXXII. — Vittoria sui Normanni. — Ricompense d'Alessio imperatore di Costantinopoli ai Veneziani. — Amalfi, Pisa e Genova rivali della Repubblica. — Enrico IV a Venezia per la festa dell'invenzione del corpo di S. Marco. — Provvedimenti interni. — Morte del doge, cui succede Vital Michieli I.

Giovane di eminenti qualità, il nuovo doge Ottone Orseolo prese a calcare le orme paterne, ma appunto la grandezza, a cui sempre più si alzava la sua famiglia, già cominciava a destare gelosie e sospetti tra i maggiorenti della nazione. E in vero, Ottone fino dal principio del suo governo, contrasse matrimonio con una principessa forestiera, figlia di Geisa re d'Ungheria e sorella del santo re Stefano I; poi, quando nel 1018 venne a morire Vitale Candiano patriarca di Grado, figlio dell'ucciso doge Pietro Candiano, fu conferita quella sede ad Orso Orseolo, che già vedemmo vescovo di Torcello, e questo vescovado, divenuto perciò vacante, fu dato all'altro fratello Vitale, unendosi per tal modo nella famiglia Orseolo.

Ottone Orseolo, doge XXVII. 1008.

le le principali dignità dello Stato, il che era troppo in una Repubblica.

- Al di fuori seppe Ottone mantenere la pace e far rispettare i privilegi de' suoi sudditi, ch'egli era pronto egualmente a vendicare, ove fossero stati molestati. Così il vescovq d'Adria, che avea invaso i territorii di Loreo e Fossone, fu costretto colle armi a ritirarsi, e poi recatosi egli stesso a
1017. Rialto ad implorare la pace, dovette firmare un trattato per cui s'impeguava a non far più scorrerie nel territorio di Loreo, a non portare nessuna molestia a' suoi abitanti, a non pretendere alcun compenso pei danni sofferti nella guerra, nè querelarsene presso qualsiasi principe, a pagare infine cinquantà libbre d'oro quando mancasse a queste promesse e agli obblighi assunti (1).

1018. Altra guerra ebbe ad intraprendere poco dopo Ottone contro i Croati, i quali inquietando di nuovo i Dalmati, costrinsero questi a ricorrere ancora ai Veneziani. La vittoria coronò anche questa volta le venete armi, ed Ottone nel ritorno volle, come già il padre, visitare le città e le isole di quel paese e rinnovare i precedenti patti, come avvenne particolarmente con Arbe, Ossero, Veglia e Zara (2).

Le cose d'Italia tenevano a quel tempo in sospeso l'animo del doge. Benchè fino dal 1002 Enrico II fosse succeduto ad Ottone III sul trono di Germania, tuttavia ebbe a sostenersi colle armi contro varii oppositori, ed anche di quà dalle Alpi una parte degl'Italiani avea acclamato un re nazionale nella persona d'Arduino marchese d'Ivrea e conte Palatino di tutta la Lombardia. Possedeva Ivrea, Aosta, Susa e tutto il territorio adiacente; forte di castella e di numerosi aderenti, favorito da molti tra i vescovi, avea coltivato

(1) Cod. Trev., alla Marcjana.

(2) Cod. Trev. p. 100 e av.

l'ardito pensiero di cingere la corona d'Italia, e sottrar questa alla dipendenza dei re germanici. Fin da principio però venne a mancargli la generale adesione, ebbe a nemici varii vescovi della Marca stessa d'Ivrea, il conte Tedaldo di Modena, i vescovi di Brescia, Vercelli, Modena, Ravenna ed altri, nonchè la Marca veronese fedele nella devozione all'imperatore. Enrico, trattenuto nel primo tempo del suo regno, dalle cose germaniche, non poté inviare in Italia se non un debole corpo d'esercito, che scese lungo l'Adige; ma Arduino, fattosegli incontro, occupò le Chiuse, penetrò fino a Trento nel Tirolo, poi battè i Tedeschi presso a Verona, e già pareva il trionfo accompagnare la sua impresa, quando il conte Tedaldo, avo della contessa Matilde, e l'arcivescovo di Milano, temendo per la propria indipendenza, si diedero a sollecitare più che mai la venuta di Enrico. Questi scese difatti in Italia nel 1004; Arduino, veduto tornar vano ogni sforzo per chiuderli i passi, si era ritirato sui monti, ed Enrico giunse per Brescia e Bergamo a Pavia, ove fu accolto trionfalmente e ricevette la corona d'Italia. Contento del nuovo titolo, tornò quindi in Germania; ma appena si fu egli allontanato, che Arduino ricomparve con nuove forze e con maggior fervore dei popoli esasperati dalle violenze dei Tedeschi. Già avea di nuovo esteso il suo dominio sul Piemonte e Monferrato fino a Pavia, quando Enrico nel 1013 tornato in Italia, vi fece di nuovo trionfare le armi imperiali, e proseguendo il suo viaggio fino a Roma, vi cinse la corona imperiale. Arduino 4014. si sostenne ancora per qualche tempo; alline vedendo la sua causa disperata, si ritirò con improvvisa determinazione nel chiostro di Fruttuaria e colà chiuse da monaco i suoi giorni. Codesta lotta però di Arduino contro il re germanico non passò senza durevoli conseguenze: ingeneravasi un fermento nei nobili minori contro i maggiori, dei cittadini contro i no-

bili feudatarii; fino allora solò i discendenti degli antichi conquistatori germanici erano stati considerati come uomini liberi e aventi diritto alle armi: ora vi aspiravano anche le classi originarie italiane sollevatesi dall'abbiezione o per la cultura della mente o per le ricchezze acquistate col commercio, e si andavano preparando i germi alla grande rivoluzione che manifestar dovevasi ai tempi del Barbarossa.

Ma in pari tempo col risorgere della nazione italiana, col prosperare dei traffichi e col principio della marineria di Pisa e Genova, vediamo dolorosamente spiegarsi altresì le prime guerre tra le vicine città, leggendosi d'uno scontro tra Pisani e Lucchesi ad Acqualonga nel 1004 (1). Fu questo il primo fatto d'armi d'una città italiana contro dell'altra e con esso cominciò quella lunga serie di guerre fraternelle che invocar fecero tante volte un braccio potente a comprimerle e che l'Italia ridussero a servitù.

Nè la tranquillità più regnava neppur nelle isole. Quelli che la famiglia Orseolo stimavano troppo potente per una repubblica, ne macchinavano la perdita; quali per repubblicano zelo; quali, e forse i più, per invidia, per ambizione cui vestivano del manto del patriottismo. Apparivano ogui giorno più i segni di scontentamento, crescevano i dissidii, che favorirono l'attentato di Poppone patriarca di Aquileia di stirpo germanica e più capitano d'esercito che pastore ecclesiastico, il quale avea accompagnato nel 1021 l'imperatore Enrico nella sua spedizione di Napoli. Di ritorno da questa, appena si fu restituito alla sua sede d'Aquileia, tutto s'adoperò a sollevare gli animi contro il patriarca di Grado, Orso Orseolo, e ad accusarlo a papa Benedetto VIII come intruso ed illegalmente eletto.

(1) Annali Pisani, l. VI, R. It.

Sostenerlo in ciò probabilmente la fazione contraria agl' Orseolì, e di tanto peggiorarono le cose, che minacciando qualche gran fatto, il doge Ottone ed il fratello patriarca, improvvisamente si determinarono a fuggire nell' Istria. Allora Poppone, dandosi l' aspetto di voler proteggere l' abbandonata sede, domandò ed ottenne di essere ammesso in Grado, giurando che vi sarebbe entrato pacificamente, ma invece appena fu nella città che vi fece dare il sacco, e vi furono commesse orrende scelleraggini. Impossessatosi quindi dei tesori della chiesa e delle più preziose reliquie, fece ritorno ad Aquileia, lasciando nell' isola buon presidio. Questo avvenimento avvilì profondamente l' animo de' Veneziani, i quali si pentirono d' aver dato ascolto con troppa facilità alle calunniose voci che attribuivano all' Orseolo cupidigia di assoluto dominio; ben s' avvidero quali mire invece nascondesse il patriarca, sotto il menfite aspetto religioso della regolarità delle elezioni, e deliberarono di richiamare il loro doge dall' inmeritato esilio. Ottone, appena ritornato, ebbe cura di rivendicare l' onor nazionale e di punire le violenze commesse dalle soldatesche di Poppone in Grado, onde raccolto conveniente esercito, si recò a quell' isola e la ricuperò. Restaurate le fortificazioni, erettene di nuove, fatte coprire di ferro le porte della città, si restituì a Rialto.

Breve tregua però si diedero i suoi nemici, i quali cogliendo questa volta occasione dal suo fermo rifiuto di confermare la nomina d' uno della famiglia Gradenigo, giovane di diciott' anni, al vescovado di Olivolo, promossero nuovi scompigli, e per opera specialmente dei Flabianici, il doge Ottone fu preso e rasagli la barba, venne confinato a Costantinopoli. Allora il patriarca suo fratello, che con lui era ritornato, non istinuandosi più sicuro, prese la fuga e fu messo al bando.

Domenico
Centranico
d'oge
XXV fl.
1026.

l'ipso lunga e burrascosa assemblea fu innalzato al seggio ducale Domenico Centranico, ma senza che per ciò preveder si potesse restituita la quiete, mentre l'innalzamento del Centranico fu l'opera di una fazione e gli amici dell'Orseolo erano forse i più (1). E correvano tempi allora per i Veneziani infelicitissimi. Imperciocchè alle interne discordie s'aggiungeva che alcune città dalmate si sottracavano ai soliti legami colla Repubblica (2), che il patriarca Poppone rinnovava le sue incursioni nelle Lagune, ed il nuovo imperatore Corrado II rifiutava la conferma dei privilegi (3). Era egli in generale irritato contro gl'Italiani, i quali volendo scuotere il dominio di Germania, aveano offerto la corona italiana a Roberto di Francia e poi a Guglielmo duca di Aquitania, con una sciagurata politica, che solo conduceva a cambiar di padrone. Né l'uno né l'altro accettò l'offerta; tanto era cosa piena di spine il governo d'Italia! Allora l'arcivescovo Eriberto di Milano si recò con molti tra i principali signori a Costanza a prestare omaggio a Corrado, profferendosi pronto all'obbedienza e ad accoglierlo quando venisse per l'incoronazione a Milano (4). Vi si recò infatti Corrado nel 1026, e fu festosamente ricevuto da tutte le città ad eccezione di Pavia, della quale ci fece, per vendetta, devastare le campagne, incendiare le ville, trucidare i contadini. Si volse quindi a Roma e vi ebbe da papa Giovanni XIX la corona imperiale. In un concilio colà tenuto a quell'occasione, non lasciò di comparire Poppone invocando dal papa una conferma de' suoi diritti sul patriarcato di Grado. Protetto dall'imperatore ottenne, infatti un di-

(1) *Et cum plurimis non placere, schiama in populo crebro exortur.* Dand.

(2) Lucio, *De Regn. Dalm.* etc., l. IV.

(3) Dand., *Chron.*

(4) Mur., *Ann.* ad a. 1025 e 1026.

ploma che dichiarava quel patriarcato a lui soggetto e che Grado era stata indebitamente considerata fino allora come metropoli ecclesiastica della Venezia. Se non che il papa, avvedutosi poco dopo dell'inganno in cui era stato tratto dal malizioso Poppone, protestò solennemente nullo e come non succeduto quel primo giudizio, e rinfracciando al patriarca aquileiese le commesse iniquità, confermò in un concistoro di vescovi le Bolle dei precedenti Pontefici in favore del patriarcato di Grado (1).

Tutte queste cose accadevano in sul principio del dogado del Centranico, contro il quale gli animi si facevano sempre più mal disposti, per danni che da codeste poco amichevoli relazioni coll'imperatore, protettore di Poppone, dovevano naturalmente derivare al commercio veneziano, al che aggiungevansi i nuovi maneggi degli amici dell'Orseolo, e l'appoggio che questo principe trovava a Costantinopoli, ove era salito sul trono imperiale Romano Argiro, cognato del suo defunto fratello Giovanni.

Romano infatti per la parentela che l'univa ad Ottone Orseolo è colla mira fors'anco di acquistare una influenza nella veneziana Repubblica, favoriva grandemente le pratiche pel ritorno di esso. Così avvenne che dopo soli quattr'anni di governo, anche il Centranico fu deposto, raso e mandato a Costantinopoli, ove fu in pari tempo spedita onorevole ambasciata a richiamare Ottone Orseolo, ed erane alla testa lo stesso suo fratello, Vitale, vescovo di Torcello. Fatto ritornare altresì il patriarca Orso Orseolo gli fu affidata, fino alla venuta di Ottone, l'amministrazione dello Stato, ch'egli sostenne di comune soddisfazione, e durante la quale fece pur coniare col suo nome una piccola moneta, che esisteva ancora tre

(1) L'atto nel Cod. Trev. indiz. VIII, del'essere XII, v. Luffe.

secoli dopo. Ma gli ambasciatori inviati a Costantinopoli trovarono Ottone già morto ed allora Orso depose prontamente la reggenza, tenuta per quattordici mesi, invitando il popolo a passare alla regolare elezione del nuovo doge. Di quel breve interregno profitto un Domenico Orseolo (1), per impadronirsi arbitrariamente della sovranità. Spiacque l'atto violento, ed il popolo, infuriato, il cacciò-tolto e l'obbligò a darsi alla fuga, confinandolo a Ravenna. Così era un alternare continuo di partiti, un trionfare ed un soccombere, ambizioni e gelosie di famiglie mantenevano in continua agitazione la patria:

Domenico
Flabianico
do-
ge XXIX.
1032.

Il che venne più che mai confermato nell'elezione del nuovo doge, poichè prevalendo di nuovo la parte avversa agli Orseoli, fu chiamato al seggio ducale un Domenico Flabianico, ad essi inimicissimo, e che per tentata rivoluzione vivessi nell'esilio. La reazione contro gli Orseoli andò tal'oltre fino a decretarsi quella famiglia in perpetuo incapace a qualunque dignità politica nello Stato (2). Era questa l'opera forse del partito democratico, cui la grandezza degli Orseoli dava ombra. Al medesimo partito riuscì di far dalla controparte stanziare altre due leggi di somma importanza e tendenti a tener basso il potere del doge. Fu considerato come, da trecent'anni addietro, quasi tutti i dogi avevano tentato di perpetuare nella loro famiglia la potestà suprema associandosi quale il figlio, quale il fratello: chiunque in una sola casa (3); talora anche senza l'interpezzazione del

(1) *Hic de stirpe Ottonis, Dand.*

(2) Cron. Barbaro.

(3) Maurizio Gálhajo e Giovanni suo figlio — Giovanni e Maurizio suo figlio — Beato e Valentino col fratello Obelerio — Agnello Partecipazio ed i figli Giovanni e Giustiniano — Giustiniano ed il figlio Agnello, — Giustiniano ed il fratello Giovanni — Pietro I Tradonico ed il figlio Giovanni — Orso Partecipazio ed il figlio Giovanni — Pietro Candiano III ed il figlio P. Candiano IV — P. Orseolo II e Giovanni ed Ottone suoi figli.

popolo; la più parte dei dogi collegli essersi poi condotti indegnamente, onde alcuni essere stati deposti (1), altri confuati, altri trucidati; doversi dunque abolire tanto funesto costume, proibire codeste associazioni al potere, che facilmente poteano condurre a tirannia. Approvata la proposizione fu fatta una legge sul proposito, che venne poi sempre osservata finchè durò la Repubblica.

E più oltre ancora procedevasi: sconvenirsi in libero Stato democratico che tanta parte della cosa pubblica fosse lasciata nell'arbitrio del doge; esserle uopo quindi restituire i due consiglieri che già dai primi tempi si eleggevano ad assistere nelle deliberazioni, ma poi venuti in disusuetudine; assistessero questi il doge nelle faccende di lieve importanza, ma nelle gravi chiamasse altresì a consulta i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini. Anche questa legge fu stanziata e i due primi consiglieri nominati furono Domenico Selvo e Vital Faliero. Nei personaggi invitati a formare la consulta del doge trovai il germe del Consiglio che fu poi detto dei *Pregadi* e che cominciò a divenire stabile ai tempi del doge Jacopo Tiepolo (1229).

Nessun atto ci pervenne che possa dimostrare un ravvicinamento neppure tra il doge Flabianico e Corrado imperatore, il quale continuava nella sua mala disposizione contro gli Italiani. Sempre maggiore facevasi il movimento in Lombardia, e già i piccoli feudatarii e parte del popolo stringendosi nella lega detta della *Motta* erano venuti alle armi contro i signori e capitani. Il primo scontro riuscì svantaggioso al Mottisti, che furono cacciati da Milano, ma da questa cacciata appunto venne la loro salute, imperciocchè portando essi dovunque le loro lagnanze, incitavano gli altri uomini liberi delle adiacenze a congiungersi a loro, e, fatti forti, tornarono in campo e vinsero. Corrado venu-

(1) Giov. Galbajo, Maurizio Galbajo, Giov. Partecipazio I.

to in Italia, assediò Milano, ma senza poterla prendere; bene sfogò la sua vendetta sui luoghi vicini e sulle campagne; onde l'odio di Milano contro il dominio tedesco si fece più che mai acerbo, nel tempo stesso che Pavia, per le solite malaugurate gare, si gettava alla parte imperiale. Si volse poscia Corrado, a Roma, e conferì il principato di Capua a Guaimaro principe di Salerno; fu costretto dalle solite epidemie a precipitosamente tornarsene in Germania, ove morì l'anno seguente 1059.

Tutta la politica del doge Flabiano dev'essere stata a questi tempi, volta all'interno, giacchè nessuna notizia abbiamo d'una sua relazione nemmeno coll'impero d'Oriente. Era questo già passato sotto l'imperatore Michele Pfallgone, tutt'occupato delle imprese del suo generale Giorgio Maniace nella Sicilia, e dei progressi dei Normanni nella bassa Italia. In quella, i Maomettani, sottrattisi alla dipendenza dei Califfo fatimiti, si erano poi tra se stessi divisi, e l'isola trovavasi ripartita in tanti piccoli principati, l'uno all'altro ostili. Parve quello al governo bizantino il momento opportuno al riacquisto della Sicilia e vi fu mandato Maniace. La riconquista fu fatta, ma poi con eguale facilità ancora perduta, quando, per soliti maneggi di corte, Maniace fu richiamato. Nello stesso tempo i Normanni (sbarcati dapprima in piccol numero nella Puglia nel 1017) profittando delle guerre tra i due imperii, d'Oriente e di Occidente, tra i principi longobardi, i Saraceni ed i sudditi ribelli, vi avevano piantato a poco a poco stabile soggiorno e posto il primo fondamento al loro futuro dominio coll'insignorirsi nel 1040 di Melfi.

In mezzo a tanta confusione in cui si trovavano l'uno e l'altro impero, non venendoci ricordata alcuna conferma di privilegi, noi saremmo tentati a riguardare la condizione dei Veneziani rispetto ad essi a que' tempi come affatto

precaria. Altro motivo d'inquietudine alla Repubblica era tuttavia il patriarca Poppone, il quale cresceva sempre più in orgoglio, vedendosi favorito anche dall'imperator Enrico III, successore di Corrado nel 1040, e da lui donato di privilegi e terre, che si leggono descritte nell'atto relativo conservato nel Trevisano. Nulladimeno il doge Flabiano non interrompeva punto la sua opera d'interne riforme. Adunato nel 1040 un concilio provinciale dei vescovi nella chiesa di S. Marco, a cui intervennero fra gli altri Orso Orseolo patriarca di Grado, Domenico Gradentigo vescovo di Olivolo e Vitale Orseolo di Torcello, furono prese varie determinazioni circa la disciplina ecclesiastica e del culto, come che non si potesse consacrare alcun sacerdote prima dell'anno trentesimo di sua età, nè diacono prima del vigesimoquinto, tranne il caso di vera necessità e sempre col consenso del metropolitano; ed altri provvedimenti si fecero circa i trasandati costumi (1).

Fioriva allora a Venezia un uomo distinto per rare virtù, che gli meritarono poi perfino l'onor degli altari, S. Gerardo, Sagredo.

Entrato fin da fanciullo nel cenobio di s. Giorgio, tenne colà santissima vita e vi fu creato abate. Ma più oltre il portava l'ardor religioso, tanto che lasciava la cella e la patria per recarsi a visitare i sacri luoghi in Palestina e vi si avviava pel lunghissimo viaggio di terra. Giunto in Ungheria, ove allora re Stefano tutto adopravasi a convertire al cristianesimo i suoi sudditi, colà si trattenne alcun tempo e gli fu consigliere ed aiutatore nella sua impresa. Ma veduto dritta a morte quel re, il Sagredo non fu egualmente accolto al suo successore Pietro, al quale con franco dire rifiacciava le colpe; per lo che un giorno, trovandosi sulle rive del Danubio, fu preso da una turba di malfattori e pre-

(1) Dandolo.

capitato da una rupe (1). Ma restò sempre il suo nome in grande venerazione tra i Veneziani, il cui pio animo continuava a manifestarsi per edificazioni e restauri di chiese, opra religiosa ed insieme incoraggiamento alle belle arti ed occupazione a migliaia di braccia. Così sorsero allora le chiese di S. Saba poi detta S. Basso, dell'Annunziata poi S. Lucia, di S. *Ternita*, di S. *Pola*, ecc. Furono restaurate la cappella di S. Pantaleone (2) dalla famiglia Zordanj; la chiesa di S. Sofia dai Gussoni ecc. (3).

Domenico
Contarini
do-
ge XXX.
1043.

Morto nel 1042 il doge Domenico Flabianico dopo un governo di dieci anni non conturbato nè da interni tumulti, nè da guerre esterne, gli fu dato a successore Domenico Contarini, del cui dogado di ben vent'otto anni pochissimo ci framandarono le storie. Vediamo però continuare tuttavia le molestie per parte del patriarca Poppone, il quale disegnando restituire Aquileia all'antico lustro, ne rialzò le ruine, l'abbellì di molti edifizii, chiese e monasterii; vi piantò perfino botteghe e fondachi (4) allo scopo di richiamare con particolari favori a quella parte il commercio e la navigazione. Tolse quindi ai Veneziani il porto di Pilo per avvantaggiarne il traffico de' suoi sudditi, rinnovò i precedenti maneggi a Roma, riacquisì Grado colle armi nel 1044. Volendo distruggerne affatto la prosperità, vi penetrò come l'altra volta da barbaro fra le stragi, il sacco e gl'incendii. Ma papa Benedetto IX, confermando il possesso di quel patriarcato ad Orso Orseolo (5), intimò a Poppone sotto pena di

(1) *Ulcogna, Iscr. venez.*, t. IV, p. 245 e *Flam. Coeo, Notizie storiche delle chiese*, ec., p. 408 e 617.

(2) Singolar devozione ebbero i Veneziani pei Santi della Chiesa greca e fra questi per S. Pantaleone medico e martire di Nicomedia, onde molti ne prendevano il nome, e perciò furono detti i Veneziani per ischerzo *pantaloni*.

(3) *Cron. Barb.*

(4) *Filiasi, Mem. del Ven.*, t. VIII, p. 191.

(5) *Codice Trevis. e Jaffe, Regesta Pontif.*

scommunica di tosto restituire il mal tolto. Poppone venne a morire poco dopo impenitente ed il doge Contarini, allestita conveniente flotta, si diresse a Grado e la recuperò per la forza. Ma essa più non risorse, e i suoi patriarchi già in gran parte risedevano a Rialto ove aveano un palazzo poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni Elemosinario.

Altra spedizione dovette intraprendere il doge Contarini per la Dalmazia di cui s'era impadronito Cresimiro Pietro (1052-1075) (1) figlio di Stefano, assumendo anche il titolo di re di Croazia e Dalmazia. I Zaratini aveano cacciato il conte Orso Giustiniani (2); Greci, Croati, Ungheri, Veneziani si disputavano quelle terre; da ciò il variar continuo della dominazione. Zara fu ripresa dal doge, che vi lasciò alla tutela degl'interessi veneziani il proprio figlio Marco. Di un buon accordo coll'impero d'Oriente ci vien dato qualche indizio da un documento del 1049 con cui alcune contese fra gli abitanti delle due Chioggie e Pietro Orseolo figlio di quel Domenico, usurpatore del ducato e confinato a Ravenna (3), vengono definite alla presenza del doge che s'intitola *Patrizio imperiale e Protosebaste*. Regnava allora a Costantinopoli Costantino-IX Monomaco, che riuscì a domare parecchie rivolte e ai cui tempi la capitale si trovò già minacciata dai Russi sotto il loro granduca Jaroslav-I. L'impero assalito inoltre contemporaneamente dai Normanni in Italia, avea forse ottenuto nelle sue strettezze qualche soccorso dai Veneziani, o voleva tenerseli amici, come ci è dato arguire dai suddetti titoli conferiti al doge Contarini e che non troviamo essere stati posseduti dal suo predecessore Flabianico.

(1) Lucio, *De Regno Dalm.* cc.

(2) Band.-Chron.

(3) In quel docum. Domenico è espressamente detto figlio del doge Pietro. Fu forse quel figlio, che tenuto a battesimo dall'imperatore Enrico II, ne prese il nome, come già Ojfofe dall'imperatore Ottone III.

Fin d'ora sarebbe forse anzi a cercarsi il principio delle lunghe guerre sostenute dipoi dai Veneziani contro i Normanni, che si facevano ogni dì più formidabili in Italia. Il papa stesso Leone IX spaventato dei loro progressi, scrisse all'imperatore di Costantinopoli (1), siccome quello cui ancora spettavano quelle terre e che per la via del mare poteva dare più pronti soccorsi, descrivendogli gli orrori commessi da quei barbari, come uccidevano crudelmente gli abitanti, non perdonando neppur alle donne ed ai fanciulli; come spogliavano ed incendiavano le chiese; come niun frutto mettersero non essi le sue esortazioni e minacce; però essersi abbozzato con Argiro catapano dei Greci, ed ora implorava il soccorso dell'augusto imperadore. Né contento a ciò il papa, si trasferì per di più in persona in Germania ad impetrare l'assistenza anche di Enrico III. Da Costantinopoli fu mandato Argiro col pomposo titolo di *daca d'Italia*, ma poco successo ebbero le sue armi. Dalla Germania tornò, con un'accòzzaglia di genti, papa Leone IX; visitò le isole veneziane allo scopo verosimilmente di ottenere sussidii dalla Repubblica (2), ed accolto cogli onori dovuti al suo grado, fu a lui intitolata la chiesa, che prima detta di santa Caterina, venne poi denominata *S. Lio* o *Leone*. Ritornato a Roma, vi tenne un concilio in cui furono riconfermati i diritti della Sede di Grado (1053) (3), poi mosse egli stesso alla testa del suo esercito contro i Normanni. I condottieri di questi erano Unfredo capo supremo, Riccardo conte di Aversa e Roberto soprannominato Guiscardo o lo scaltro, i quali vedendosi di fronte un esercito di tanto superiore alle loro forze e comandato

(1) *Wibertus in vita Leonis IX*, lib. 2, c. 10.

(2) *Dand. Chron. Murat. Ann.* ad a. 1053. Nessuno storicoq spore finora, come qui fu fatto, tutti colesti avvenimenti a trarne luce alla storia veneziana.

(3) *Condo e Trevis. e Jaffe, Reg. Pont.* ad a. 1053.

dallo stesso papa, mandarono profferendo la propria sottomissione e di ricevere le loro terre in feudo dalla chiesa. Ma i Tedeschi tenendo a vile quei Normanni, tanto poterono sul papa che l'indussero a rigettare l'offerta, e le due parti vennero a battaglia a Civitella il 18 giugno 1053. Non rimase lunga pezza indeciso il combattimento: le indisciplinate truppe papali presto si dispersero, tutto venne allora in confusione e fuga, lo stesso pontefice cadde in mano ai suoi nemici, che però rispettandolo, gli si prostrarono a' piedi e il condussero, com' egli domandò, in piena sicurezza a Benevento. Nè miglior fortuna ebbe Argiro, che recatosi per mare a Spoleto (1), vi fu pienamente sconfitto, salvando a mala pena la vita.

I Normanni estesero quindi sempre più il loro dominio nella Puglia, specialmente da quando ebbero a condottiero supremo Roberto Guiscardo. Era egli il quarto dei dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla di Normandia, venuti tutti in Italia, eccetto due, rimasti a sostegno del padre; di alta statura, di straordinaria forza nel corpo, univa nella sua persona la grazia alla maestà: portava lunghi capelli, lunga la barba, del colore del lino; avea uno splendore particolare negli occhi e la voce sì forte, che si udiva tuonare tremenda in mezzo allo strepito della battaglia. Adoperava con eguale maestria la spada e la lancia, ed ove il valore non bastava ricorreva all'astuzia, onde venne gli il nome. Di smisurata ambizione, ogni via che si conduceva ad innalzarsi es'agli buona; quando venne in Italia cominciò da masnadiere e finì col divenire il fondatore dell'attuale regno di Napoli, aggiungendo il suo nome alla serie di quelli che da piccoli principii giunsero pel proprio ingegno e per ardite imprese a grande altezza.

(1) Anonim. *Batzen*. I. V. Rev. ital

Il sorgere di questa nuova potenza e le altre condizioni dell'Italia, chiamarono Enrico III dalla Germania, e i Veneziani non lasciarono di maneggiarsi nuovamente per ottenere la conferma dei soliti privilegi, il che venne loro fatto di conseguire nel 1055 (1). Ma la morte avvenuta dell'imperatore l'anno dopo, lasciando un figlio in tenera età, che fu poi Enrico IV, preparava nuovi scompigli così in Germania come in Italia. Contro il giovane principe e la sua madre Agnese stavano tutti i conti e duchi cui il padre avea minacciato di voler abbassare; e agli contrario altresì papa Stefano IX che alle insinuazioni del monaco Hdebrandò, poi tanto famoso sotto il nome di Gregorio VII, voleva profittare di quella minorità per scuotere la pesante dipendenza dell'imperatore. Breve però fu il suo pontificato e gravi disordini precedettero alla nomina di Nicolò II: una questione religiosa, che però copriva un'altra politica, agitava l'Italia. Volevano alcuni che le nomine ai vescovati ed in generale alle cariche della Chiesa dipendessero dall'imperatore; altri, seguendo le massime Hdebrandiane, che libere fossero: i nobili di stirpe germanica e che erano devoti all'imperatore sostenevano i diritti di questo: intorno al papa si raccoglievano quelli che aspiravano all'indipendenza. Papa Alessandro II succeduto a Nicolò II nel 1061 fu eletto senza il solito consenso della corte imperiale; gli animi sempre più s'inacerbivano e tutto andava preparandosi alla grande lotta che scoppiò dovea tra non molto fra la Chiesa e l'Impero.

Estranea a codesti movimenti la repubblica di Venezia, dava a questi tempi nuovo attestato della sua pietà nella edificazione (1055) d'una badia a S. Nicolò, protettore dei marinai sul porto del Lido, chiamato anticamente *Porto*

(1) Band. Chron.; Murat. Ann.

di Venezia o di Rialto. Concorsero all'opra principalmente il doge Domenico Contarini, il patriarca di Grado, Domenico Marengo, il vescovo d'Olivolo, Domenico Contarini; ed al monastero crebbe poi venerazione quando vi furono trasportate le reliquie di S. Nicolò di Mira al tempo delle Crociate.

Venuto a morte il doge Domenico Contarini nel 1070, abbiamo da un Domenico Tino, contemporaneo, la narrazione dei modi tenuti nell'elezione del suo successore (1). Raccoltasi innumerable moltitudine di quasi tutto il popolo veneziano in barche armate sul lido d'Olivolo, i vescovi ed il clero e compresi i monaci di S. Nicolò mandavano intanto nella vicina chiesa fervide preci al cielo, che allontanato ogni pericolo dalla cara patria, concedessele un doge conveniente a tanta dignità e grato all'universale. Ed eccò ad un tratto levarsi massimamente clamore popolare ed udirsi gridare quasi ad una voce *Domenico Selvo vogliam ed approviam* (*Dominicum Silvium volumus et laudamus*). Molti nobili allora prontamente afferrandolo, l'alzarono sulle proprie spalle e, seguiti da numerosa turba di popolo, il portarono alla barca. Nella quale appena il Selvo, fu entrato, che volle levarsi le calzamenta onde recarsi in umiltà alla chiesa di S. Marco, ove dovea essere investito della ducale dignità. Mentre la barca dirigevasi a quella volta, il Tino, che in essa trovavasi, cominciò ad intonare il *Te Deum laudamus*, altri atti di grazie e le lodi del principe. Riecheggiavano d'ogni intorno le voci che al suo canto s'univano, acclamava il popolo col *Kyrie eleison*, spumeggiava fragorosa l'acqua sotto a colpi di migliaia di remi e da tutte le torri le campane sonavano a festa.

Domenico
Silvo doge
XXXI.
1071.

(1) *Dominici Tini narratio de electione Dominici Silvii Ducis Venetiarum. Anno 1071.*

Così pervenne il doge alla riva, donde fu portato fino alla porta della chiesa, ov'erano disposti in bell'ordine a riceverlo i cappellani e molti altri preti; alle cui salmodie e al fragoroso canto, dice il cronista, molti credettero si scotessero le volte del tempio.

Entrato il doge a piedi scalzi nella chiesa, si prostrò a terra, e rese grazie a Dio, e a S. Marco che l'avevano innalzato a tanta dignità. Pigliato poi dall'altare il bastone dell'investitura, con esso si trasferì, seguito da immensa moltitudine, al ducale palazzo, ricevette colà dal popolo il giuramento di fedeltà ed ordinò che donativi fossero a quello distribuiti. Diede poi le opportune disposizioni affinché si restaurassero le porte, le sedie e le altre suppellettili del palazzo che il popolo nella sua gioia per la nuova elezione avea con barbaro costume mandate a soqquadro (1).

Era il Selvo uomo di molta reputazione e grato all'universale; era stato ambasciatore ad Enrico III per la conferma dei privilegi; sposò una principessa greca, figlia, secondo alcuni, dell'imperatore Costantino Duca, secondo altri, di Niceforo Botoniate, che portò altresì più tardi la corona imperiale. Molto raccontano i cronisti del lusso e delle mollezze di quella principessa come cosa non mai per l'addietro veduta a Venezia; ricordano l'abbondante uso e la varietà delle acque odorose, i bastoncelli d'oro di cui si serviva per portare i cibi alla bocca, i balsami orientali di cui olezzavano le sue vesti e tutte le sue robe, i guanti che sempre le coprivano le mani, aggiungendo altresì che faceva raccogliere ogni mattina dai numerosi suoi servi e

(1) Tale costume durava ancora nel 1328, onde il decreto del M. Cons. 4 genn. *Quia malum opus est oblatione electionis ducis ire ad derobandum ad domum aliorum, V. P. quod eridetur publice quod aliquis non audeat nec debeat derobare pro dicto facto ad domum alienius et si quis de cetero defecerit, procedatur contra eum sicut videbitur domino.* Libro Spiritus, c. 77, l. 6.

dalle sue danigelle la rugiada a lavarsi con essa la faccia per darle maggiore freschezza. Dallo sinodato uso delle quali essenze, essi dicono, venisse poi afflitta da tal malattia, che il marciume del suo corpo faceva totti da lei allontanare. Per quanto pur ci possa esseré di esagerato in tale narrazione, essa è però, appunto per la tanta importanza che ci mettono i cronisti, una sicura testimonianza, che sebbene i Veneziani frequentassero Costantinopoli e l'Oriente, eransi tuttavia tenuti fino allora lontani dall'eccessivo lusso di quei paesi, e che per la venuta di quella principessa dev'essere stata prodotta una rivoluzione nei costumi.

Onorato quindi il doge del titolo di *Protopedro* imperiale e in istrette relazioni colla corte di Costantinopoli, i progressi dei Normanni in Italia a danno di quell'impero doveano chiamare principalmente la sua attenzione. Dopo la vittoria di Civitella, Roberto Guiscardo era divenuto duca di Puglia e Calabria; suo fratello Ruggero avea tolta quasi tutta la Sicilia ai Saraceni, già le loro narche penetrando nel Golfo, molestavano gravemente i Dalmati. Laonde questi di nuovo si volsero alla veneziana repubblica, la sola da cui sperar potessero aiuto, ed una lettera della città di Spalatro s'indirizza nel 1075 al doge Domenico Selvo intitolandolo: *duca di Venezia e della Dalmazia, Protopedro imperiale e Signor nostro* (1). Che cosa facessero i Veneziani in pro della Dalmazia, non ci fu conservato dalle magre memorie del tempo, ma certo devono averla liberata dalle molestie, se con un documento tutt'or conservato, quelle città s'impegnavano verso il doge di non ricevere nè Normanni nè altre truppe straniere nel paese (2). Ma per ciò appunto le gelosie fra Normanni e Veneziani si faceva-

(1) Lucius, *St. della Dalmazia*.

(2) Cod. Trev.

no sempre maggiori ed erano omai prossime a prorompere.

Nel pericolo estremo in cui versava l'impero orientale, Michele Parapinace che allora sedeva sul trono, conscio almeno della propria debolezza, si decise a cercarsi un collega, e la sua scelta cadde sopra Niceforo Brienne, valente generale che ritolto aveva l'Illirio ai Serviani e Croati ed osò assalirli perfino nel proprio paese. Mise altresì in mare una flotta a proteggere l'Adriatico e a riacquistare qualche influenza all'impero sulla Dalmazia. Ma fu breve lampo la sua grandezza: chè in quella corrotta corte tosto ordironsi maneggi a precipitarlo, ed il Briennè, fattosi ribelle, strinse, sebbene invano, d'assedio Costantinopoli. Nello stesso tempo altro competitor sorgeva in Asia in Niceforo Botoniato, che, più fortunato, trovò accogliamento nella capitale e fu salutato imperatore nel 1078. Michele era già passato dal trono al chiostro; barbari di tutte le schiatte combattevano dall'una parte e dall'altra e tra essi anche Normanni, che imparavano intanto a conoscere i paesi, cui giàolgevano cupido lo sguardo. Pessima fu l'amministrazione del nuovo imperatore, donne e cortigiani tenevano il potere, e mentre Roberto Guiscardo approdava alle coste dell'Illirio e i Selgiucchi s'erano impossessati dell'Asia minore, sollevavansi i generali Alessio Comneno e Melisseno, quello nella Tracia; questo al Bosforo; e già nel 1081 Alessio Comneno, incoronato imperatore, fondava la nuova dinastia dei Comneni che tener doveva quel trono per oltre cent'anni, durata meravigliosa in quelle continue rivoluzioni cui andava soggetto l'impero. Fra la moltitudine dei titoli, di cui tanto si compiaceva la vanità greco-orientale, fu dato a compenso a Melisseno quello di Cesare: per Isacco, fratello di Alessio, ne fu ercato un nuovo, cioè di Sebastocratore.

Tutti questi sconvolgimenti favorivano intanto sempre più i disegni di Roberto. A colorire la sua invasione, ei si diede l'apparenza di voler proteggere contro gli usurpatori la causa di Michele Parapinace, col quale avea stretto alleanza, maritando la propria figlia al figlio di lui Costantino. Partitosi con 160 legui (1) da Brindisi, prese, strada facendo, Corfù, poi diviso l'esercito in due parti, l'una si diresse per terra per l'Acrocerauno sotto il comando di Boemondo; l'altra per mare, sotto lo stesso Roberto, moveva a circondare Durazzo. Ma nel girare il capo Linguetta la flotta fu colta da violenta burrasca, che quasi tutta la distrusse, e non ci voleva che il coraggio gigantesco di Roberto per rinfrancar l'animo dei suoi e farli continuare nella temeraria impresa. Riunitosi a Gablinitz col figliuolo, si avanzò fin sotto Durazzo e la cinse d'assedio (2). Alessio, nell'imminente pericolo, si volse per soccorsi all'imperatore d'Occidente Enrico IV, cui scrisse una lettera accompagnata da sontuosi regali (3); prese al soldo Turchi e Varangi, eccitò i Veneziani a contorrevano con tutta la loro flotta alla liberazione di Durazzo. Prometteva perciò ad essi larghissimi premi (4) e il compenso delle spese, quand'anche l'impresa non riuscisse a buon termine; come invece, quand'essa felicemente si compisse, amplissimi privilegi garantiti da una Bolla d'oro. Dai quali vantaggi mossi i Veneziani, mandarono loro ambasciatori a Costantinopoli e, convenuto d'ogni cosa, spedirono alla volta di Durazzo un'armata formidabile pel gran numero di navigli d'ogni genere, per la disciplina e l'esperienza de' marinai e delle

(1) Anna Comnena in Aless. l. IV.

(2) Gautier d'Arc, *Histoire des conquêtes des Normans en Italie, en Sicile et en Grèce*. Paris 1830, p. 320.

(3) Anna Comn. La lettera di Gautier d'Arc.

(4) Anna Comn.

truppe. Era la fine di luglio, quando la flotta, condotta dallo stesso doge Selvo, entrò nel porto detto *Pallia* a tre miglia da Durazzo, e preso ad esaminare il sifo e ben esplorato il terreno ed il campo nemico, furono nel modo più opportuno disposte le forze. Durazzo, ben fortificata, era bravamente difesa da Giorgio Paleologo, ed ora vedendo agguingersi il soccorso veneziano, Roberto volle tentare se potesse ritrarre il doge dall'impresa. Gli mandò quindi il figlio Boemondo con proposizioni di pace; eccitandolo a riconoscere un suo preteso imperatore Michele, che pel fatto altro non era se non un monaco greco, ed a farsi, come ci diceva, sosteguitore del giusto e dell'onesto, abbandonando la causa dell'usurpatore. Gli apparecchi non essendo peranco terminati, e sopravvenuta una bonaccia che impediva alle navi il libero movimento, il doge pensò di tenersi sulle generali, e il principe fu invitato a tornare il domani per la risposta.

Intanto, nella notte, tutto fu movimento nel campo veneziano: le navi grosse furono rimorchiate dalle minori, e queste e quelle acconciamente disposte e legate insieme per opporre una linea insormontabile al nemico (1); si costruirono torri intorno agli alberi e a questi furono appesi con catene e grosse funi alcuni palisèhermi pieni di fromboljieri ed arcieri, onde potere dall'alto saettare il nemico, il quale entro a ben munite linee dalla parte di terra e colla sua flotta da quella del mare circondava la città. E si preparono, altresì tante travj ferrate, che alzate e abbassate per forza di macchine, servir doveano a conquassare coi loro colpi le navi normanne. Quando adunque Boemondo si presentò di nuovo al campo veneziano non potè astenersi di

(1) Gautier d'Arc osserva a questo proposito: *cette tactique* ancora en usage de nos jours, étoit déjà celle des Vénitiens.

ammirare altamente tanta maestria di armamento e, inteso dal doge come era intenzione della Repubblica di non mancare del suo appoggio all' impero al quale era per tanti ed antichi vincoli legata, se ne partì pieno di sdegno, insultato inoltre e schernito dai marinai. Laonde, tornato appena tra i suoi, ordinò senz' altro s' ingaggiasse il combattimento; Spintosi avanti egli stesso contro la capitana, ne tentò l'arrembaggio e le sue navi, seguendo l'esempio, si cacciarono tra le file Veneziane, quand'ecco ad un tratto pionbare su di esse con orrendo fracasso le travi,* e la nave di Boemondo, colpita, andarne in pezzi, tanto che egli poté a mala pena salvarsi in altra e tutti quelli che vi si trovavano perirono in mare o per le frecce dei Veneziani. Questi incoraggiati dal buon successo, si fecero vieppiù innanzi ed, eseguito lo sbarco, assalirono il campo nemico. I Greci dalle mura ciò vedendo, fecero una vigorosa sortita, ed i Normanni, investiti da tutte le parti e sbaragliati, dovettero allontanarsi di alcune miglia. Fu per tal fatto liberata la città dalla parte del mare e poté da questo ricevere viveri e rinforzi di gente; ma rimaneva tuttavia bloccata dalla parte di terra. Alla quarta notte dacchè i Veneziani erano entrati in Durazzo, imbarcatisi di nuovo e seguiti da alcuni navigli greci, uscirono ad assalire, al chiaror della luna, la flotta di Roberto. Al loro avvicinarsi, i Normanni diedero tosto nelle trombe e corsero alle armi, i Ragusei, che con essi erano, cominciarono a lanciare un nugolo di dardi, i Veneziani intanto procuravano col fuoco greco d'incendiare le navi nemiche; una di queste peri, e benchè il vantaggio rimanesse a' Veneziani, però stanchi e con qualche perdita tornarono a Durazzo (1). Alessio, alla notizia della liberazione di questa

(1) Gautier d'Arc. Secondo Gugl. Apul., Durazzo fu affidata ai Veneziani, ch'el chiama *gens fida veneta*.

città, si mostrò assai grato ai suoi alleati; cui fece ricchi donativi, ed il valore e la perizia nell'arte militare, eh'essi spiegarono in quell'occasione, acquistarono loro nuova gloria e l'ammirazione degli stessi Normanni, tenuti fino allora in conto dei più destri ed arditi soldati nelle guerre marittime (1).

Ma non perciò desisteva Roberto dal suo proponimento di prender Durazzo e portare più avanti ancora le sue armi. A quest'oggetto ei s'avanzava dalla parte di terra; ed intanto ordinava che una nuova flotta e nuove truppe gli si spedissero dall'Italia, ad oita che i Veneziani, tenendo il mare; chiudessero i passaggi ed impedissero ogni trasporto di genti e di viveri, di cui appunto sentiva grande difetto il campo normanno, afflitto inoltre da micidial morbo, che vi menava molta strage. Di questa condizione di cose profittando Alessio, moveva da Costantinopoli nel mese di agosto con fioritissimo esercito e nell'ottobre accampava sopra un colle volto verso Durazzo, avendo il mare a sinistra ed un alto monte a destra. Colà attese dapprima a fortificarsi, poi chiamò a sé il Paleologo, il quale, solo a malincuore e forzato dai ripetuti comandi del suo signore, lasciò la città da lui con tanto valore difesa. Raccolto il consiglio di guerra, il Paleologo, siccome esperta delle militari fazioni e che ben conosceva il valore di Roberto, consigliava l'imperatore a non arrischiarsi ad una battaglia campale, ma a giovarsi dell'abbattimento e della penuria in che si trovavano i Normanni, per istringerli viamaggiamente ed obbligarli per la fame ad arrendersi. Ma non così l'imperatore ed i suoi uffiziali più giovani, i quali agognando all'onore del-

(1) . . . *Gens nulla valentior ista
nequioris bellis, ratiūque per aequorū ductu.*

Gugl. Apul. l. 4.

le armi, seppero fare per modo, che fosse approvato il partito di dare la battaglia. Dapprincipio le cose parevano volgere a vantaggio dei Greci; i Veneziani, che insieme con questi combattevano, sconfissero e misero in fuga le legioni di Roberto, ma queste poi riordinate, rimimate voltarono faccia; il combattimento si fece più che mal'omicidiale, ostinato, e la vittoria fu infine pei Normanni. Lo stesso imperatore poté a mala pena salvarsi; a Paleologo fu recisa la ritirata nella città; onde Alessio, affidatane la difesa ad alcuni scelti tra i Veneziani ed in generale ai buoni cittadini, si avviò a Costantinopoli. 1082.

Roberto intanto maneggiavasi con alcuni fautori nella città per riuscire coll'arte ove la forza non gli era bastata. Diccsi che un Domenico veneziano, di cui però non ci vien indicata neppure la famiglia, favorisse il disegno, e i nemici una notte aveano già superato da una parte le mura, ma i cittadini accorsi poterono respingerli (1). Restarono tuttavia i Normanni in possesso di alcuni posti e la città versava in grande pericolo; tre giorni si difesero i cittadini valorosamente, e in ispecialità i Veneziani (2); alla fine udita la grande rotta dei Greci colla morte dei principali capitani, veduta ritirarsi la flotta greco-veneziana, cominciarono a pensare seriamente ai casi proprii, molto più che s'era divulgato essere Roberto fermissimo nel suo divisamento di non voler partirsi dall'assedio e mettere tutta la sua ostinatezza nel prendere la città. Seguirono alcune particolari consulte intorno a ciò che fosse a farsi per la comune salvezza, poi in generale adunanza dopo qualche discussione venne deciso di capito-

(1) Così Gugl. Apul. l. IV. È però singolare che Anna Comnena qui dica del tradimento del Veneziano.

(2) Maltezza e Gugl. Apul.

lare (1). Così fu fatto e le porte si aprirono a Roberto (2), il quale vedeva alla fine coronati i suoi desiderii per l'acquisto d'una piazza tanto forte e che gli offriva tutte le comodità a ristorare le sue truppe e prepararsi a nuovi cimenti.

Alessio tornato a Costantinopoli, metteva dal canto suo ogni cura a raccogliere nuovo esercito e uscire nuovamente in campo contro il suo avversario. Esausto essendo l'erario, fu dato dalla moglie e dall'imperial famiglia l'esempio di mandare tutti i loro argenti ed ori alla zecca, nel che furono imitati da molti tra i principali cittadini. Ma ciò ancora non bastando, fu uopo ricorrere per sussidii al clero. Raccolto a quest'oggetto un sinodo, l'imperatore vi trovò molte opposizioni, ma pur ottenuta alfine qualche somma, si diede ad incalzare più che mai gli armamenti, attendeva ad esercitare le truppe, rinnovando in pari tempo le domande di soccorsi ai Veneziani ed all'imperatore di

(1) *Suadente maxime Amalfitanorum uvo decretum est dedicationem urbis Roberto offerre.* Anna Comn. e. Witken Rerum ab Alessio gestarum.

(2) *Qui vero Dyrrachio inclusi; resistere adhuc velle, ut superius vidimus, videbantur; homines atque suis rebus et Melforum Venetorumque coloris plerisque audia imperatoris claide, caedique tot ducum ac virorum principum; cum insuper classem utramque romanam venulamque recessisse cernerent, reputarentque secum nec saltem experiendae virginitis praesentem occasionem dari; quoniam percrebuerat decrevisse Robertum, eos lenta duntaxat per hiemem obsidi, ne circumcludendos, sed vernam tempestatem totis viribus oppugnandos differre; his, inquam, perculti qui Dyrrachium obtinebant, cogitare pro se quisque intentius ac disquirere, privatim taciti ceperunt, ecqua iniri posset opportuna ratio salutis expediendae, cavendique in posterum ut in mala periculare his similia quibus modo defuncti essent, denovo revolverentur. His ita singillatim animo versatis, congregati aliquando in cetum unum ut in medium consulerent, unoquoque quod privatim sapiebat in comune proferente, post modicam sententiarum altercantium pugnam, haut gravate consenserunt unam optimam viginti difficultatis in qua essent applicandae viam, si cum Roberto agerent, eique certis conditionibus dederent civitatem.* Anna Comn. in Alex. l. V. 101.

Un passo di tanta importanza dell'imperiale attrice, che certamente merita in ciò prima sede, non fu finora notato dagli storici Veneziani.

Occidente, Enrico IV, cui eccitava a portare la guerra in Puglia, promettendogliene immensi vantaggi.

Ma Enrico non poteva certo dare ascolto a codeste insinuazioni, avvolto com'era allora nella famosa *Guerra delle Investiture*. Mentre alla metà dell' XI secolo per gli abusi nelle elezioni, per la vita affatto mondana dei vescovi e prelati, la Chiesa mancava in Roma e fuori di rispetto e dignità, un giovinetto, figlio d' un falegname di Savona, entrava nel monastero della Madonna di S. Aventino per istudiare teologia, sotto il maestro Giovanni Graziano, poi papa sotto il nome di Gregorio VI. Il giovinetto seguì il suo maestro in Germania, fu a Cluny, santo ritiro, in sito amenissimo e per affluenza di monaci assai rinomato. Formatosi qualche tempo sua stanza, colà si svolse la sua indole, nell' esaltazione d' una pietà solitaria e sotto la regola d' una rigida disciplina. Uscito poi più tardi da quel chiostro col nome di frate Ildebrando, visitò Roma, fu in Germania e alla corte di Enrico III, vide la potenza di questo sul clero, vide del clero la corruzione, l' avvilimento e fin d' allora fermò in suo pensiero, essere necessaria una riforma, ed esser egli forse chiamato ad operarla. Cominciò quindi dal persuadere papa Leone IX eletto dall' imperatore, a farsi rieleggere dal clero, e confermare dal popolo di Roma, stimando illegale quella elezione imperiale, poi eccitavalo a far leggi severe contro la simonia e gli altri disordini introdottisi nella vita dei preti. In pari tempo era instancabile nell' estendere sempre più le sue relazioni cogli ecclesiastici più distinti, e come lui sdegnati contro il sistema delle cose d' allora, e trovavali pronti, specialmente nelle varie città d' Italia, a dargli braccio nel sostenere le sue idee.

La condizione stessa della Germania, lo favoriva. Enrico IV, guasto da una trista educazione, circondato da si-

gnorì che gli componevano una vita soltanto di piaceri, lusingavano le sue passioni, lo stoglievano agli studii e alle occupazioni utili, cresceva nell'ignoranza della mente, nel disordine dell'immaginazione, nell'incostanza dell'indole, con desiderii violenti ed impazienza d'ogni freno ed ostacolo a' suoi voleri. Era quindi un generale scontentamento nei popoli, e la Sassonia ribellava.

Il monaco Ildebrando era intanto divenuto papa (1073) col nome di Gregorio VII, e due uomini di tal natura, com'egli ed Enrico, tenaci ambedue l'uno dell'ecclesiastica autorità, l'altro dell'imperiale, non potevano non venire a fiero contrasto e prorompere a violenti fatti, che si manifestarono nella guerra detta delle *Investiture*. Preteleva il papa non avesse l'imperatore ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche, le quali perciò venivano fatte per lo più simoniacamente; sosteneva l'imperatore che i vescovi e gli abati, siccome in possesso di terre e benefizii, dovessero da lui riceverne l'investitura al paro degli altri signori feudali. Gli animi si dividevano: formaronsi un partito imperiale ed uno papale; Italia e Germania furono in armi. Enrico nella dieta di Vormazia fece dichiarare Gregorio scaduto dal papato; Gregorio scomunicava Enrico e già disponevasi a recarsi in persona a regolare le cose di Germania, quando l'imperatore, abbandonato da quasi tutti, umiliato, avvilito, facevasegli incontro, nel cuor dell'inverno, fin oltre le Alpi; e nel castello di Canossa umiliatosi al pontefice, otteneva per la mediazione della contessa Matilde di Toscana assoluzione e reconciliazione (1077). Ma trascinato da quella sua instabilità di principii, cadendo di errore in errore, prendendo legge soltanto dal momento, rifattosi superbo, ricorse di nuovo alle armi e già avanzavasi verso Roma, Gregorio, si volse allora a Roberto Guiscardo, che alla notizia delle pratiche di Alessio con

Enrico e della ribellione di alcune città della Puglia, era tornato in Italia, affidando la continuazione della guerra greca al figlio Demostido. Ma quando Roberto giunse, Enrico già entrato in Roma (12 marzo 1084) vi avea fatto accettare il suo, antipapa Guiberto, che prese il nome di Clemente III, e poi ritiratosi, lasciava Gregorio chiuso ed assediato in Castel s. Angelo. L'arrivo dei Normanni fu nuova sciagura per l'infelice città, menfressi feroci, e ancora più di loro le genti saracene, che seco avevano, appiccarono il fuoco in più parti, diedero il sacco, commisero tali stragi, che i Romani alfine si sollevarono, e fu aspramente combattuto. Roberto dopo tre giorni ritirandosi, condusse seco Gregorio, il quale morì nel maggio dell'anno seguente a Salerno.

Papa Gregorio nelle sue pratiche con Enrico IV per muoverlo a rinunziare alle sue pretensioni e coll' imperatore Michele di Costantinopoli per ricondurlo alla Chiesa cattolica (1), si era valso specialmente dell'opera del patriarca di Grado, Domenico Cerbono, essendo i Veneziani in buona corrispondenza coll'uno e coll'altro impero. E vedendo come il patriarcato di Grado, dopo le feroci incursioni di Popone di Aquileja e dopo perdute, probabilmente per la poco buona disposizione degli ultimi imperatori verso i Veneziani, le terre di sua pertinenza nell'Istria ed in Italia, si trovasse nelle massime strettezze ridotto, il papa scrisse al doge Selvo vivamente raccomandandogli l'onore e la dignità di quella sede tanto rispettabile per antichità e sublime posto (2). Il doge Selvo, raccolto in

(1) *Gregorius, Michaelis imperatoris Const. plenas erga se studio litteras a Thoma et Nicolao monachis allatas laudat, Dominichum patriarcham venetum legatum suum commendat. Contortitque theopane, Constantinopolitanaeque aedificiarum refici cupit* 1073 *Infr. Reg. Pontif. Mansi, t. XX.*

(2) *Mansi, t. XX.*

conseguenza (1074) un gran concilio dei vescovi, Enrico Contarini di Castello, Orso di Forceello, Enrico di Malanoecco, Bono di Caorle, Pietro di Cittanuova, Stefano di Equilio (1), non che di abati e giudici, coll'intervento altresì della massima parte de' suoi fedeli, invitò l'adunanza a compire un atto già cominciato sotto il suo predecessore Domenico Contarini, allo scopo di stanziare i redditi del patriarcato di Grado e di togliere per l'avvenire ogni controversia. Al che avendo tutti consentito, fu stesso relativo diploma che determinava la dotazione di quella chiesa; alla quale doveano contribuire ogni vescovo e monastero, o un annuo censo in danaro, o prodotti naturali, altri, eretti terreni; Caorle le assegnava una salina (2).

Ma dacchè le cose tra il papa ed Enrico IV vennero ad aperta rottura, e i Veneziani, attenti soprattutto ai loro interessi, continuavano nelle buone relazioni con quell'imperatore, seguirono gravi disgusti con Gregorio, disgusti da nessuno storico notati, ma attestati dalle lettere stesse del pontefice. In una del 9 giugno 1077 diretta al doge e al popolo veneziano, dopo aver ricordato la singolare benevolenza sempre dimostrata dalla romana sede alla repubblica di Venezia, cui loda d'aver conservato l'antica romana libertà, si lagna che ingrata ora e sulla via del peccato tratti cogli scomunicati e gli accolga, onde mandava il diacono Gregorio ad eccitare i suoi cittadini alla penitenza, e ad assolvere gli obbedienti (3). Tuttavia pare che

(1) Questi due vescovi, i cui nomi si leggono nel documento, mancano nel registro del Cappellelli, il quale non nomina di Equilio che il vescovo Leone sedente nel 1010, e di Eraclea dice perduta ogni autorità de' suoi vescovi per più secoli, t. I, p. 408.

(2) Il documento è nel libro *Blancus o Pacta Venet.* nell'I. R. Arch. di Casa, Corte e Stato. È stampato dal Cicogna nelle *Inscriz. Venez.* t. IV.

(3) *Vereum his temporibus, quod sine magno dolore non dicimus, non se um' nostros exacerbastis affectus, sed omnipotentis Dei gratiam vobis procul dubio nimium iheresitastis. Quoniam nescio quibus pec-*

kali annunzioni poco effetto partorissero, e solo nel 1081 troviamo i Veneziani fuchinare ad un accordo col Pontefice, dal quale però domandano l'adempimento di certà loro richiesta, ch'egli scusandosi del non poter accordare al momento, promette in altro tempo, salvando insieme l'onor veneziano e la giustizia (1).

Intanto il doge Selvo dovette prepararsi a nuova guerra coi Normanni, imperciocchè Roberto ebbe appena assicurata le cose sue nella Puglia, che invitato dal figlio Boemondo implorante soccorsi, s'apprestava a passare di nuovo nella Grecia; ed Alessio, ben conoscendo i propri armamenti di gran lunga inferiori all'uopo, rinnovava le istanze presso i Veneziani onde senz'altro indugio mandassero i promessi sussidii. Parti infatti verso la Grecia una formidabile flotta, (2) e scontrata la nemica a Cassiope o Casopo, vennero le due parti a fiero conflitto, che terminò colla disfatta dei Normanni. Rinnovarono questi il combattimento tre giorni dopo, ma con esito parimente infelice, e i Veneziani, credendo allora onfai vinto e domato del tutto il de-

catte facientibus a statu rectitudinis excluditis et ultra extra consortium membrorum Christi et ecclesias facitis estis, exstantes et recipientes eos qui pro suis sceleribus excommunicati sunt et exorbitantes a fide et catholica sanctorum postum unitate doctrina et corroborata divinitus auctoritate, per omnem inobedientiam et contumaciam in laqueum diaboli ceciderunt, et ministri impii serpi satanae, a quo captivi tenentur, facti sunt. Quocirca dolentes... misimus ad vos hunc dilectum filium nostrum Gregorium et diaconum sanctae rom. ecclesiae ad poenitentiam agentes ab excommunicationis vinculo, in quod participando cum excommunicatis prolapsi estis, possitis absolvi et in communionem de matris eccle. apostolica indulgentia et benedictione restitui. Mansi, t. XX, pag. 233.

(1) *Ac honorem vestrum, salva justitia, servare (opitulante clementia divina) non pigritabimur*, ibi. 347. Pare si trattasse d'un concordato.

(2) *Valida Venetorum classis multitudinè navium omnis generis et militum disciplina, ordinatissimaque dispositio terribilis*. Anna Comn. lib. IV. p. 85.

nico, si ritirarono sulla costa dell'Albania e una parte delle navi più leggere rimandarono in patria.

Ma Roberto vigilava a cogliere propizia occasione a nuova battaglia, e il suo disegno non fu che troppo favorito da un Pietro Contarini veneziano, il quale, qualunque ne fosse il motivo, s'era poco innanzi a lui rifuggito. Avvisato da costui della spensieratezza in cui si stavano i Veneziani, gli assalì all'improvviso; i pochi navigli greci si diedero alla fuga, i veneti troppo pesanti, mal potevano manovrare. Gettarono le vettovaglie e quant'altro portavano di carico per alleggerirli, ma nell'ardore della mischia, affollandosi tutti i combattenti da una parte per respingere gli assalitori, i vascelli cominciarono a piccare, a squilibrarsi; le operazioni divennero confuse e mal eseguite, il nemico ad onta della valorosa resistenza vi penetrò e fece orrenda strage dei difensori. I prigionieri, dicono gli storici greci, furono barbaramente trattati, e Roberto fece loro proporre che entrar volessero al suo servizio. Ma essi generosamente risposero: « Sappi, o duca Roberto, che se vedessimo le nostre mogli e i figli essere trucidati innanzi ai nostri occhi, non potremmo indurci a mancare alla fede data ad Alessio » (1). E Roberto ammirando tanta fermezza e lealtà, concesse che quei prigionieri potessero venir riscattati.

Sopraggiunta intanto la rigida stagione, la flotta normanna si recò a svernare nel lago di Glikis. Ma a Venezia alla notizia della sconfitta tutto era confusione, dolore, avvillimento. Temevasi la potenza di Roberto fatta sempre più formidabile; l'insaziabile sua ambizione, l'odio da lui concepito contro i Veneziani, per l'assistenza data al greco imperatore. Di tutto accagionavasi la falsa politica del doge

(1) Anna Comn.

Selvo, la sua imperizia nelle cose della guerra; l'entusiasmo con cui era stato innalzato; tramutavasi in odio, vieppiù attizzato, a quanto narrasi, dall'ambizione di Vitale Falier, il quale aspirando al soglio ducale, tanto fece colle disseminazioni, coi donativi e colle promesse (1), che il popolo levatosi un dì a tumulto, obbligò il Selvo a rinunziare, rifirandosi come si crede in un monastero.

Se in generale non furono dagli storici molto encomiate le azioni del doge Selvo nei tredici anni del suo governo, egli lasciò per altro memoria di sé negli abbellimenti fatti al tempo suo nella Basilica di S. Marco.

Intraprese il restauro, come dicemmo, dal doge Orseolo I, dopo l'incendio che in gran parte almeno avea consumata: nella rivolta contro Pietro Candiano IV, furono di molto avanzati i lavori sotto il doge Domenico Contarini, ma singolar magnificenza le venne dal doge Selvo il quale cominciò il lavoro de' suoi mosaici, tornò di marmoree colonne e fece costruire di pietra quelle parti che ancor erano di legno (2). La frequenza de' Veneziani nell'Oriente porgeva fin d'allora opportunità a trasportarne ricchi marmi e materiali da costruzione: fu anzi statuito che ogni naviglio che da quelle parti tornasse, avesse a portar seco marini e pietre, fine per l'abbellimento della Basilica. Una iscrizione ricorda in barbaro latino le sue ricchezze nel modo seguente:

*Istorius, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum*

(1) *Promissioni et donis expulsiorem praedecessoris populo perpersit. Dagd. Chr.*

(2) *Comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de S. Marco et mandò in diverse parti per trovar malmiori et altre honorevol piera et mistri per far così grand'opra et meravigliosa de piera, che prima gera de parè, sol de teghame, come apare aneuo in di. Cron. antich.*

cioè, per le storie (dipinte o a mosaico), per l'oro, per la forma, per la qualità delle pietre, questo tempio di S. Marco avrà ad essere l'onore dell'etnese. Consacrata forse nel secolo XI continuò anche in appresso a ricevere abbellimenti ed ebbe parecchi restauri a cagion de' quattro incendi che grau guasto gli recarono nel 1106, 1250, 1419 e 1429, con deplorabilissima perdita di molti diplomi, in esso conservati, e degli antichi mosaici e delle primitive pitture. Così dovea questo tempio riuscire un accozzamento vario di stili, di materie e di forme che parla per altro forte al pensiero, perchè è rappresentazione degli svariati elementi di cui componevasi Venezia nel secolo duodeciimo (1) e delle vicende dell'arte nei successivi.

Vi predomina però lo stile romano-greco con qualche parte di arabo e di gotico, e su opera, a quanto tutto conduce a congetturare, di architetto italiano, e forse veneziano; mole superba d'orientale sforzo, monumento insigne della grandezza e dell'energia d'un popolo che fra le tempestose ire de' discordi fratelli, fra l'ingordo rapinare che ci pioveva dall'Alpe, si mantenne per quattordici secoli libero, ed italiano, mole in cui le varie parti spettanti a tempi, nazioni, culti, credenze diverse, formano una vera galleria storico-etnografica, soggetto di profondi studi e di gravi meditazioni (2).

Vitale Falier, doge XXXII.
1085.

Primo impegno del nuovo doge Vitale Falier, quello esser dovea di lavar l'onta dell'ultima sconfitta. Passato l'inverno, durante il quale la flotta normanna stanziò nel lago di Glikis, furono mandati, a ricerca di Alessio, nuovi ambasciatori a Costantinopoli Andrea Michieli, Domenico Dandolo e Jacopo Anrio, od Orio, che ebbero onorevolissima

(1) Selvatico, *dell'Architettura e della Scultura in Venezia*, p. 33.

(2) Selvatico, *Ibid.*

accoglienza. L'imperatore manifestò loro il bisogno che avea di nuovi soccorsi, prometteva, a compenso di questi, larghissimi privilegi, e riconosceva formalmente il titolo di *duca di Dalmazia* già assunto dai dogi di Venezia; non così però, a quanto sembra, quello di *duca di Croazia*, che troviamo solo più tardi (1). Mossi quindi dal proprio impulso e dalle istanze imperiali, i Veneziani si diedero con tutto impegno ad allestire nuova flotta, composta di dromoni, triremi, chelandrie, galce ed altri legni, e più numerosa ancora della precedente. Uscita poi nella seguente primavera riportò piena vittoria su quella di Roberto nelle acque di Corfù e Butrinto (2), ristorando così l'onor veneziano in quei medesimi luoghi ov'era stato oscurato. Roberto rifattosi alquanto, si volse all'assedio di Cefalonia, ma inferendo un morbo pestilenziale tra le sue truppe, ne fu colto egli stesso e morì nel luglio del 1085. Col mancare di lui venne pur meno il coraggio nei suoi, ondè lasciata l'impresa, si ritirarono in fretta e tornarono in Italia. Colla i fratelli Ruggero e Boenondo attesero a disputarsi le terre paterne; lo zio Ruggeri di Sicilia era occupato a terminar di scacciare i Saraceni dall'isola; per lo che i Greci profittando di quell'indebolimento della potenza normanna poterono riacquistare le terre perdute e tra queste Durazzo, che fu ad essi ceduta per danaro dai Veneziani colla stabilità e i quali pate vi avessero grande preponderanza.

Era giunto il tempo in che Alessio avesse a mantenere le sue promesse verso la repubblica e ciò fece con un *Crisobola* o *bolla d'oro* (3), pel quale conferiva al doge il

(1) *Quam additionem perperam positam suo loco patebit. Lucius de Reg. Dalm. et Croat.*, p. 144, e Sansovino riporta nella sua *Venezia* un documento: *Not Vitalis Phaetoro, Divinas gratias largitate, Venetiae Dalmatiae dux*.

(2) Anna Comn.

(3) Anna Comn. l. VII, p. 129.

titolo di *Profosebaste* o Principe augusto, con assegnamento di considerabile somma; ai Veneziani, di cui celebrava le navi di sorprendente costruzione poste in mare contro i Normanni e colle quali oveano riportato sullo scellerato Roberto insigne vittorie, concedeva libero approdo in tutti i porti dell'impero senza che avessero a pagare alcuna gabella per quanto importavano ed esportavano, ordinando quindi ai pubblicani regi ed altri esattori dei dazii, che nulla avessero da essi a pretendere sotto titolo alcuno; donava loro inoltre buon numero di botteghe, magazzini e terreni, tanto a Costantinopoli quanto a Durazzo ed altrove. Verso le chiese, altresì volle Alessio mostrarsi munificentissimo; decretando alcune somme di danaro da distribuirsi fra le chiese di Venezia e sottomettendo ad un tributo verso quella di S. Marco, cui dà il titolo di *esimia*, gli Amalfitani che avevano botteghe a Costantinopoli (1). Amalfi (ora Melfi) ricchissima città commerciante e che metteva in mare una flotta abbastanza ragguardevole, avea, come si vede, suoi fondachi a Costantinopoli, ma pel soccorso probabilmente prestato a Roberto e pel grande favore in cui vennero i Veneziani, il suo commercio in quella capitale dell'Oriente

(1) *Duci Venetiarum Profosebasti dignitatem cum congruo censu annuo tulit. Ecclesiis omnibus qui Venetiis sunt, satis magnum auri numerum quotannis ex imperiali erario pendendum constituit. Eximias vero ecclesiae constructae in nomine Evangelistae Apostoli Marci vectigales fecit omnes Melfenses qui officinas Constantinopoli haberent. Donavit omnes officinas ac tabernas alias quae a veteri scala Hebraica ad Biglam pertinent. Simul et eas scalas quae intra solum istum spatium continentur etc. Quodque maximum omnium fuit, mercimonia ipsorum cuncta quovis portoris vel vectigali decreto immunia in omne tempus esse in cunctis Romanae ditionis locis, ut quidquid exportarent, importarent vel nihil ne obolum quidem redemptoribus factis aut publicanis similibusque regibus pecuniae collectoribus, commercii alteriusve tributi nomine pendere cogerentur. Sed plane liberam cunctaque Romanorum magistratum potestati exemptam habeant mercatorem.* Anna Comnen. Alex. l. IV

rimo, e in generale l'importanza di quella città venne sempre più mancando finchè si sparse del tutto.

Ma se abbattuta era Amalfi, due altre rivali sorgevano a Venezia nell'Occidente, cioè Pisa e Genova. Pisa avea cominciato a fiorire fino dal secolo X ed avea già fornito alcune navi all'imperatore Ottonè II nella sua spedizione nell'Italia meridionale. Armò poi una flotta contro i Saraceni che infestavano la Corsica, ma mentre la più valorosa gioventù era assente, Pisa stessa corse grave pericolo per un'improvvisa invasione notturna fatta da Musa, capo musulmano, divenuto padrone della Sardegna. La salvezza della città viene attribuita dalla tradizione popolare al coraggio d'una giovanetta Chizica Sismondi, che fu la prima ad armarsi e a far sonare lo stormo. Sempre fedeli a parte imperiale ottennero poi i Pisani anpiù privilegi da Enrico IV, e fuo dal 1075 compilarono un codice di leggi o costumi marittimi. Così aumentando di potenza e accresciuto il proprio navilio commerciavano nelle città di ponente e di levante e uno scontro d'armi coi Veneziani diveniva ogni di più inevitabile.

E prima ancora che coi Veneziani, ebbe Pisa a misurare le sue forze con altra città più vicina, con Genova. Già al tempi romani, emporio dei Liguri, avea poi sofferto naturalmente dalle invasioni barbariche; soggiogata nel 935 dal saraceno Abulkasem, avea potuto più tardi rivendicarsi in libertà, e, progredendo nella via della propria costituzione, erasi eletti nel 1080 i primi suoi Consoli (1). Volse poscia le sue forze contro i Saraceni e nel 1088 avea fatto, d'accordo allora con Pisa, una gloriosa spedizione nell'Africa. Ma l'accordo poco durò e le acque del Mediterraneo furono spesso insanguinate dalle deplorabili guerre

(1) *Varese St. di Genova.*

di gelosia delle due città: epper non erano se non prebui della lotta tremenda, che tardar non dovea ad accendersi tra Genova e Venezia.

1094.

Questa intanto non lasciava d'approfitfare della venuta dell'imperatore Enrico IV in Italia per la guerra delle investiture, che ancor durava sotto Urbano II successore di Gregorio, onde ottenere i soliti diplomi, e per tal modo assicurare ed avvantaggiare i propri commerci. Dall'altro canto anche ad Enrico, al cui dominio erano già sottratte parecchie città di Lombardia (1), dovea convenire di tenersi amici i Veneziani, e perciò quando i loro ambasciatori Vital Michieli e Pietro Zoppolo si recarono ad ossequiarlo a Treviso, non solo conformò le precedenti concessioni (2), ma mostrò inoltre desiderio di recarsi in persona a vedere le Isole, cogliendo l'opportunità d'un motivo religioso. Imperciocchè erasi appunto allora rinvenuto il deposito del corpo di S. Marco, tenuto sempre secreto, dopo l'incendio della chiesa nella rivolta popolare contro Pietro Candiano IV, erasene smarrita ogni traccia, con gran dolore dei Veneziani che quelle reliquie veneravano come palladio della loro repubblica. Restaurata ed alibellita la chiesa a quel Santo intitolata, tanto più vivo ridestavasene il desiderio, laonde il doge Vital Falier radunati, d'accordo col patriarca, i vescovi, tutto il clero ed il popolo, indisse generale digiuno per tre giorni, durante i quali con orazioni, eleposine e processioni si asesse ad implorare dalla divina clemenza la rivelazione del sacro deposito. Era il giorno 25 di giugno, quando stante tutto il popolo in profonda devozione rac-

(1) Muratori, Ann. ad a. 1093.

(2) *Priv. Henrici imp. factum Vitali Valetro duci Venet.* (concerne i patti col vicini) an. millo nonagesimo IIII (inf. III. nel libro *Blancus* all' L. R. Archivio di Casa, Corte e Stato.

colto nel tempio, e mentre cantavasi la Messa grande, furono veduti, narrano le cronache, cadere alcuni pezzi di uno dei pilastri a cui è presentemente appoggiato l'altare di S. Giacomo, e sporgere fuori un braccio, che fu tosto riconosciuto per quello del Santo. Non è a dirsi il giubilo allora della moltitudine: una soavissima fragranza si diffuse a quella apparizione in tutta la chiesa, nella quale si celebra tuttavia in quel dì la memoria del miracolo con apposita uffiziatura. Deposto quindi il Santo in marmorea arca nella Cripta o Sotto-Confessione della Basilica, fu di nuovo ritrovato il 6 maggio 1814 (1) fusieme con varie monete, un anello d'oro mancante della pietra, altri piccoli oggetti ed una lamina ricordante l'anno 1094, giorno 8 di ottobre, Doge Vitale Falier. Il giorno anniversario della scoperta del sacro corpo recavasi il doge ogni anno processionalmente alla Basilica e con lui assistevano alla Messa cantata tutte le Scuole, gli Ordini religiosi ed il clero portando intorno il Vangelo di S. Marco ed altre reliquie (2). La devozione poi chiamava concorso di popolo anche dalle città del continente, e di questa occasione appunto volle profittare l'imperatore Enrico IV, per visitare in quell'anno 1094 Venezia. Ei vi fu accolto colle distinzioni dovute al suo grado, e durante la sua dimora ebbe campo ad ammirare i tanti sontuosi edifizi, le nayali costruzioni, la ricchezza generale: vide con istupore il movimento, l'operosità del popolo e tributò sincero omaggio alle politiche istituzioni della Repubblica (3), le quali singolar

(1) Minin co, Leonardo > *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di S. Marco evangelista e gli atti relativi del processo verbale riferiti dal Mutinelli negli Annali urbani di Venezia*, pag. 69.

(2) Sansovino, *La Venezia descritta* &c.

(3) *Situm et politiam insigniter commendavit. Dan.*

cosa e quasi incomprensibile apparir doveano all'Europa feudale.

Dai quali buoni ordini avveniva, che la grandezza della patria, l'abbellimento della città, il prosperamento dei commerci fossero cose a cui tutti i cittadini prendevano vivissima parte. Quindi abbiamo ancora un atto del 1097 con cui i fratelli Tisone e Pietro Orio figli di Stefano della contrada di S. Giovanni Confessore donavano al doge e a tutto il popolo di Venezia un intero ordine di botteghe con tutto lo spazio appartenente alle medesime sul mercato di Rialto, con quanto vi si trovava di coperto e scoperto, dal canale di Rialto ov'era l'entrata e l'uscita, colla riva e coll'approdo, fino all'altro capo della strada che metteva nella loro calle (1).

Ed a questi tempi altresì avveniva il ristauro del castello di Loreo o Loredò, importantissimo alla sicurezza del confine veneziano da quella parte. Era situato sopra canali della massima importanza pel commercio delle Isole, servendo di passaggio ai Lombardi, Toscani e Romani per venire nelle Lagune e ai legni veneti per salire su per l'Adige e pel Po colle loro mercatanzie, ed era luogo altresì frequentato dai pellegrini che si recavano a Roma (2). Il doge Vitale Falier fece fortificare quel sito e ne abbiamo tuttavia il diploma steso in presenza del patriarca Pietro Badoer, di Enrico Orseolo giudice (3), di un Giovanni Badoer giudice e di moltissimi altri nobili e popolani fra cui un altro Ottone Orseolo, ed i nomi delle famiglie Badoer, Foscarini, Canale, Mocenigo, Calbo, Soranzo, Foscari, Da-Ponte ed altre tuttaxia sussistenti o spente da poco. In quella

(1) Cod. DLI cl. V II il. alla Marciana.

(2) Filiasi VIII, p. 265.

(3) Ecco Orseoli di nuovo in ufficio ad onta del decreto al tempo del doge Flabianico.

carta il doge s' intitola *duca di Dalmazia e Croazia* (1), e dopo accennato allo scopo del castello, cioè di frenare l'altre nequizia, di render sicure le vie, far cessare le frequenti violenze, ne concede l'investitura a Pietro piovano, al gastaldo ed altri principali del luogo colle relative condizioni. È carta importantissima, nella quale oltre a ciò che si riferisce alla caecia e alla pesca, è a notarsi la promessa che gli abitanti verrebbero giudicati secondo la legge veneta generale, sarebbero esenti dalla chiamata all'esercito, e avrebbero piovano e gastaldo di loro elezione.

Quest'atto è l'ultimo che abbiamo del doge Vitale Falier, la fine del cui governo fu amareggiata da desolatrice carestia, da violenta bufera che recò danni grandissimi alle isole, e da un terremoto che aggiunse ruine a ruine.

Perciò la sua morte non lasciò grande rammarico nel popolo, il quale attribuiva la mancanza dei viveri alla poca sua previdenza (2).

Gli fu dato a successore, nel 1096, Vital Michieli 1, in tempi gravidi di memorabili avvenimenti, i quali condur doveano ad una rivoluzione, che avea a scuotere l'Europa fino dalle fondamenta, rinversar popoli su popoli e aprire la via a nuov' ordine di cose.

(1) *Pacta* II, c. 29, 30.

(2) Il suo sepolcro a S. Marco, è forse il più antico monumento d'architetti Veneziani.



CAPITOLO III.

Sguardo generale. — Commercio veneziano — Marina. — La vita nelle isole. — Legislazione. — Le arti. — Il popolo. — Conclusione.

Le cose che sian venuti fin qui sponendo mostrano a sufficienza che ad altissimo grado doveano esser giunti a que' tempi il commercio, la navigazione, le arti e l'industria tra i Veneziani. Esercitavano quello principalmente per fiumi e per mare, ma spesso anche per terra: pel Brenta comunicavano coi Padovani, pel Bacchiglione coi Vicentini, pel Sile coi Trevigiani, Cenedesi e limitrofi: pel Piave coi Bellunesi; per la Livenza, pel Tagliamento e per l'Isonzo coi Friulani; pel Po coi Ferraresi e Mantovani; per l'Adige coi Veronesi (1); mandavano le loro barche da per tutto: avevan porti, stazioni, empori di merci ove più potevan tornar loro opportuno; comparivano a tutti i mercati, a tutte le fiere: frequentavano, sino nell'Italia meridionale e nella Sicilia, nella Croazia, nella Dalmazia, nelle isole tutte dell'Adriatico. Da questo si spingevano più oltre nell'Arcipelago, ai lidi della Grecia, nella Propontide, a Costantinopoli, nel mar Nero, alle coste dell'Asia e dell'Africa. Per terra viaggiavano a carovane, per mare in convogli, modo di viaggiare richiesto dalla continua necessità di difendersi dai rapaci barbari e dai corsari, in tempi in cui mancava ogni sicurezza: ogni mercante dovea saper maneggiare un'arma, ogni naviglio potersi anche momentaneamente cambiare in nave da guerra. Nè arrivato che fosse il mercante al luogo a cui era diretto, cessava per lui il pericolo,

(1) Marin, *St. del Commercio venez.*, I. lib. p. 109.

avendo a difendersi dai soprusi dei finanzieri e degli ufficiali, dalle violenze dei signori e del popolo, onde la cura posta sempre dai Veneziani a concludere patti e convenzioni coi varii principi e Stati, anche col sacrificio di grosse somme, e a stabilirle sì per tempo, a loro consoli e proprii magistrati nelle varie città, ove più frequente avevano il traffico.

Codesto traffico consisteva nelle produzioni proprie e nelle straniere, od' anche nel puro noleggiò per conto altrui. Nè le prime erano sì poche, come taluno potrebbe agevolmente credere, poichè oltre al sale e al pesce-salato, di cui a quei tempi facevasi grandissimo consumo; v'erano altresì parecchi oggetti lavorati nelle Isole come utensili di legno, specialmente ad uso domestico, scodelle, catinelli, vasi, bicchieri ecc.; le casse (onde trovammo la corporazione dei cassellieri di Santa Maria Formosa fin dai tempi del rapimento delle spose venetiane); probabilmente le schiavine o grosse coperte di lana, che dicemmo fabbricate fin da principio in Venezia ecc. Assai più considerevole era però il commercio colle produzioni esterne. Ritiravano il grano ed il vino dalla Puglia e da altri paesi meridionali e ne fornivano l'Italia superiore, particolarmente in tempi di carestia; dalla Dalmazia le legna da fuoco e da costruzione; dalle coste asiatiche le gemme, le droghe ed i varii frutti delle Indie; i lavori di metallo, le vesti seriche; i drappi d'oro e molte altre manifatture da Costantinopoli e dalla Grecia ecc. e le spacciavano poi nel resto d'Europa.

Nè minore era il guadagno che veniva ai Veneziani dal noleggiò delle loro barche pel trasporto di merci e passeggeri, onde le ricchezze da quasi tutta Europa facevansi affluivano e davanq modo a sempre più perfezionare ed accrescere le navali costruzioni, ed insieme ad intraprendere ed eseguire mirabili edifici ad ornamento della città.

La perizia dei Veneziani nella marina è abbastanza dimostrata da' loro viaggi e dalle guerre navali sì valorosamente sostenute, che gli stessi nemici ne lasciarono onorevole testimonianza ne' loro scritti. Parecchie sorta di navigli avevano, secondo i bisogni del cabottaggio, del lontano commercio, della navigazione pei fiumi, del tragitto interno nelle lagune e nei canali, e della guerra (1); e ben sapendosi di quante arti richiedano il concorso siffatte costruzioni, è facile immaginare qual moltitudine di braccia vi si trovassero occupate. Che se si consideri il gran numero di chiese, di monasteri ed anche di palazzi che fin d'allora si edificavano, e che poterono destar meraviglia ne' imperatori venuti a visitarli, i quali pur avevano vedute quelle delle altre città d'Italia, non sarà alcuno che possa negare, dover aver raggiunto fin d'allora anche l'architettura edilizia nelle isole un notabile grado di perfezione.

E la vita operosa s'avvicinava colla gaia e del piacer: Corse di barche, festanti comitive, processioni solenni del clero, del doge e delle magistrature, processioni delle arti, dolcezza di musicali concerti allegravano già in quei remoti tempi i Veneziani. Che la musica infatti fosse tra essi coltivata con buon successo, possiamo con abbastanza fondamento argomentare dal vedere fino dal secolo IX un Giorgio prete di Venezia chiamato a costruire in Aquisgrana un organo idraulico (2). In generale la pratica di Costantinopoli e dell'Oriente dovea rendere i Veneziani di modi più gentili e socievoli e trasfondere in essi l'amor ai piaceri e agli spettacoli.

(1) Vedine la descrizione del splendido ingegnere Casoli nell'opera *Venezia e le sue lagune*, t. I, parte II.

(2) Hieronymus Chron. in *Pertz Mon. Germ. hist.* t. III. *Scriptores*, p. 103. La terrestre Venezia era allora chiamata Longobardia; dunque la Venezia qui nominata come patria di quel Giorgio dev'essere quella delle isole. Altro esempio del nome di Venezia; dato a queste fin d'allora, si vien

A tante e sì varie relazioni, e a sì diversi bisogni dovea naturalmente rispondere la legislazione. Quindi le prime leggi e costumanze romane portate seco dai profughi al primo loro stabilirsi nelle Isole doveano grandemente modificarsi ed altre venirne adottate, conformi alla nuova condizione di cose. E benchè la prima raccolta di leggi civili, criminali e del commercio siasi perduta, quelle leggi però formarono la base de' posteriori Statuti romano-veneti, mentre tutto intorno in Italia prevalevano invece i codici barbaro-franchi. Carlomagno avea diviso i suoi domini italiani in distretti, alla cui testa era un conte, che presedeva ai giudizii degli abitanti, raccogliendo perciò tre volte l'anno i così detti *Placiti* o *assemblee generali*, come i suoi Vicarii o centenarii i *Placiti* particolari. Da questi erano però esenti gli abati, i vescovi ed in generale tutte quelle persone che si trovavano in una immediata dipendenza dal re. Nè tutti venivano giudicati colle medesime leggi, ma quali secondo la longobarda, quali secondo la franca, altri e specialmente il clero, secondo la romana. Dal qual ordine, benchè vi fosse appello al Palatino in Pavia, benchè fossero istituiti i *Missi Domini* a girare le provincie a tutela dei poveri e degli oppressi, è chiaro che grandi abusi ed ingiustizie doveano tuttavia succedere, anzi dalla stessa convocazione dei Placiti veniva nuova oppressione ai soggetti, costretti ad esimersi con donativi dalle troppo frequenti chiamate. Altra piaga del popolo fu il sistema feudale che venne dipoi, e la durezza dell'obbligo militare, per sot-

somministrato del seguente passo à p. 123. "Ipso anno (1038) Stephanus ungarior. rex., Petrum, sororis suae filium, de Venetia natum, pro se regem constituens, obiit.

E quest' altro : 860. Fu un freddo così rigido adeo ut et Ionium mare glaciatum usque in Venetiam equis et carpentis se mēibile praebnerit, p. 105.

trarsi al quale, molti perfino vendevano la propria libertà, costituendosi in una condizione di dipendenza (1).

Nelle isole veneziane invece, che in virtù della loro indipendenza non mai accettarono nè le leggi longobarliche, nè le franche (2), non erano potenti signori che si arrogassero un violento dominio su vassalli, nè relazioni feudali tra signori e principe, tra signori e soggetti, nè leggi arbitrarie e differenti per ciascun popolo, ma regolate amministrazione della giustizia per giudici, senza differenza di condizione.

I giudizii rendevansi in pubblico: i giudici e probi uomini esaminavano le carte, ascoltavano i testimoni, ordinavano verificazioni del fatto o dei confini, deferivano per ultimo il giuramento e rilasciavano atto formale della sentenza a perenne documento della decisione per essi pronunziata.

Marino abate, movendo querela contro Pietro vescovo di Torcello per violazione di confini ed usurpazione di terre e coloni, si presentò al doge, che sedeva nella Corte di Palazzo trattando, insieme coi nobili ed una parte del popolo, delle cose dello Stato. Espose l'oggetto dell'accusa, disse avergli il vescovo usurpato terre, selve, coloni, decime; narrò i particolari del fatto, e protestò se essere pronto a provare quanto asseriva. Riconobbero gli astanti avere il vescovo Pietro commesso grave ingiuria all'abate Marino, e a tenor delle leggi fu citato a comparire. Quando ambedue le parti furono alla presenza del doge, Marino

(1) Vedi Léo, *St. d'Italia*, lib. III, cap. I.

(2) « Ciò che prova l'indipendenza sono le guerre fatte di propria volontà e le leggi. Il popolo, che senza altrui consenso e per l'utile suo particolare prepara e compie imprese guerresche, quello che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire, in se racchiude il vero carattere della sovranità. Poco importa allora ch'esso renda uno sterile omaggio a una nuda apparenza di superiorità » Schöpflin, *St. della Legislazione Ital.* Torino 1810. Vol. I, p. 125.

mostrò una carta antica comprovante i suoi diritti. Altra carta presentò cziandio il vescovo, ma non essendo riconosciuta valevole (*et non erat conveniens*), fu pronunziata sentenza in favor dell'abate, colla solita minaccia di luttar l'ira del cielo ai prevaricatori, condannati inoltre al pagamento di libbre dieci d'oro, metà alla Camera del ducale palazzo e metà al monastero (1).

Altra volta Giovanni abate e Maurizio figlio di Maurizio Memo (2) movevano lite nel 1065 a Pietro, figlio di Domenico Orseolo, per certo tratto di terreno. Le due parti si presentarono ai giudici nel portico della casa di Stefano Candiano, ove Maurizio spiegò una carta di donazione, in virtù della quale Vitale patriarca di Grado avea ceduto il terreno contestato alla dogaresa Marina, vedova del doge Tribuno Memo, ed a Maurizio di lui figlio. Dall'altro canto diceva l'Orseolo avergli Maurizio ceduto quelle terre in vadinonio (3) e mostrava la carta. I giudici, dopo ascoltata la lettura degli atti, ordinarono intanto a tenor della legge, che esso Maurizio avesse a recarsi sul luogo contestato e colà misurare e segnare esattamente il confine fin dove egli avea ceduto la proprietà all'Orseolo, giurando non avergli ceduto più oltre. Ciò fatto e provato, Maurizio giurò sugli Evangelii di non aver ceduto all'Orseolo se non il tratto di terreno designato, dopo di che ambedue le parti vennero davanti, al doge e Pietro Orseolo fu obbligato a fare carta di sicurezza all'abate e a Maurizio Memo di nulla più da essi pretendere, come dall'altro canto l'abate e Maurizio dovettero confermare per nuova carta all'Orseolo

(1) Carta del 934. Vedi nei Documenti.

(2) Nipote dunque del doge Tribuno Memo.

(3) Il vadinonio presso i Veneziani era atto con cui si autenticava il legale fondamento della dote, provandolo con carta pubblica o privata, ovvero con testimonii. Mutinelli, *Lessico Venez.* Però la voce vale anche mallevanzia e pegno. V. Ducange.

il possesso della quantità di terreno, a lui veramente ceduta.

I giudici, che, secondo questi documenti, pronunziavano allora sentenza, coll' intervento del doge e del popolo, si dicevano *Giudici del Comune o della Terra* (1), forse ancor tolti dalle antiche famiglie dei Tribuni, più pratici, per lungo esercizio, delle leggi. Troviamo menzione altresì di *Giudici* che il doge mandava nelle isole e terre soggette ad amministrare la giustizia, in luogo degli antichi Tribuni, e chiamati talvolta anche ad imitazione dei Longobardi col nome di *Gastaldi*. In progresso si nominano anche *giudici di Palazzo e della Corte del Doge*, che formarono il *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano. Spettava a questo riveder le ragioni di quelli che morivano senza testamento, fuor dello Stato, giudicare le vertenze tra commissarii testamentarii, far restituire alle vedove la loro dote, pronunziare interdetto per legge, dar corso ai *chiamori* (richiami) circa a' lavori degli stabili, ascoltando le differenze per ricevere o respingere l'accesa ecc. (2).

Nessuna traccia dunque si riscontra in Venezia di *Giudizii di Dio* e di *Duelli giudiziarii*, nessuna esenzione del clero dal foro secolare pei delitti comuni. Esso non formava, nel temporale, alcuna casta separata: interveniva col resto della popolazione ai giudizi e alle esecuzioni: occupava impieghi politici, traevansi dal suo corpo notai ed

(1) Muazzo. *Discorso del Governo antico della Rep. Ven.* alla Marciana. Cod. DCXCVII, cl. VII II.

(2) Sanudo, *Dignità degli uffici di Venezia*. Codice DCLXI cl. VII II. Raccolta Contarini alla Marciana. È curiosa l'interpretazione data dal Tentori, t. III, p. 272, e da tutti quelli che finora riccamente lo copiarono: alla voce *chiamori*, come significasse *stabili*. Il passo di Sanudo non lascia dubbio: dando *chiamori sopra laorieri di stabili ed aldir le differenze, fanno sententia in evocar over denir fermo il chiamor*.

ambasciatori. Cittadino al paro degli altri cittadini, era come questi soggetto alle pubbliche gravezze (1), e nelle sue nomine gran parte avea il poter secolare. Il popolo veniva dapprima consultato intorno ai costumi di quelli che erano proposti a qualche prelatura, eleggeva poi il clero il più degno, ordinava il Patriarca (2), confermava il doge (3). Questi pure conferiva l'investitura dei Benefizii (4), convocava i Concilii (5), e regolava certe discipline (6). Ogni Parrocchia era diretta dal suo Pastore col titolo di Piovano (Plebanius) e talvolta anche di *Vicario*, assistito da alcuni preti, diaconi, suddiaconi e chierici, che più tardi, cioè nel secolo XII, formarono i Collegi presbiteriali o *Capitoli* (7).

Così il popolo veneziano, generalmente dimenticato dagli storici, premuroso soltanto di raccogliere quanto si riferisce ai governanti e ai fatti della politica esteriore e della guerra, apparisce invece dai documenti nel godimento di estesissimi diritti, operoso, agitato, sostenere, come

(1) Monasterii, ecclesie e religiosi sono tenuti a far al' imprestiti per le loro possessioni come gli altri cittadini. Doro, t. II, 24 maggio 1298, all' Archivio.

(2) Tentori, V. 129.

(3) « Eletti dunque che erano il Patriarca di Grado ed i vescovi delle veneie lagune, non entravano nel temporale possesso delle loro mense senza mandato del Doge come capo visibile della Repubblica, secondo la legge emanata, come attesta Andrea Dandolo, all' anno 697 cioè all' epoca dell' istituzione del dogado. » Tentori V. 131.

(4) *Praelatura ei ecclesiastica beneficia a clero et a populo delata acciperent a duce possessionem quam appellant Investitionem.* Bernard. Giustinian. Hist. l. XX. *Clericorum Cogellia et electiones Praelaturarum a clero et populo debeant inchoare et electi ab eo (duce) investitionem suscipere et ejus mandato intronizari.* Dandolo.

(5) *Decreverunt ut concilia episcoporum et clericorum non nisi permittente duce cogerentur.* Bern. Giust. l. de. cit.

(6) *Item ergo placuit nobis interdicens nostrae gradensis sedis Patriarchi sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis, ut nullus ex vobis invitis ad Concilium trahere audent.* Concessione del doge Tribuno Memo al monaci di S. Ilario.

(7) *Andreas Fadurellus Plebanus seu Vicarius parochiae Raphaelis.* Dand. ad a. 1109.

dovea essere, una parte essenziale, nello svolgimento della propria vita politica.

Ripartito, secondo l'antico modo romano, nelle varie corporazioni d'arti, chiamate *Scholae* e più tardi *fraglie*, avea in queste un proprio capo, denominato *Gastaldo*, con ufficiali subalterni, con propri regolamenti e coll'uso altresì, nei primi templi, delle armi, a somiglianza di quanto veniva praticato nelle terre greche d'Italia (1). Così ad ogni pericolo della patria, ad ogni impresa da cui questa attendeva utile od onore, accorreva tutto il popolo diviso per arti (2), o a norma del ruolo d'iscrizione, marciando a schiera a schiera, secondo chiamavalo la sorte.

Suonava la campana di S. Marco ed il popolo raccoglievasi nella grande Basilica, ad approvare una legge (3), a confermare colla sua presenza qualche nomina importante (4), e perfino quella del doge: a prender parte talvolta alle deliberazioni di pace, di guerra, d'alleanze (5): era a cognizione di quanto aveasi a trattare nel gran consiglio, dandone un araldo pubblico annunzio in Rialto (6).

(1) Leo, *St. d'Italia*, lib. II, cap. V.

(2) Così l'arte dei Casselleri al rapimento delle spose veneziane, e più tardi nella congiura del Tiepolo (1319). L'arte dei Pittori che combatte contro i Ribelli a S. Luca.

(3) 2 genn. 1328-9 *In ecclesia B. Marci congregato arengo, omnia et singula prout et confirmata per M. O tam de facto promissionis Ducis et pertinentibus ad modum et ordinem suae electionis, laudata, approbata et confirmata fuerunt per ipsam concionem*. Spiritus, pag. 67 all' Arch.

(4) 17 feb. 1348-9 *Concilium vocatum fuit pro arengo fieri ad confirmationem N. V. Dni Marci Justiniani comitis Arvensis in quo quidam arengo approbatus et laudatus fuit ipse Dnus Marcus et ei datum vexillum per titulum et magnificum Dnum Dnum Andream Dandulo in civitate ducem Venetiarum*. Spiritus, p. 400.

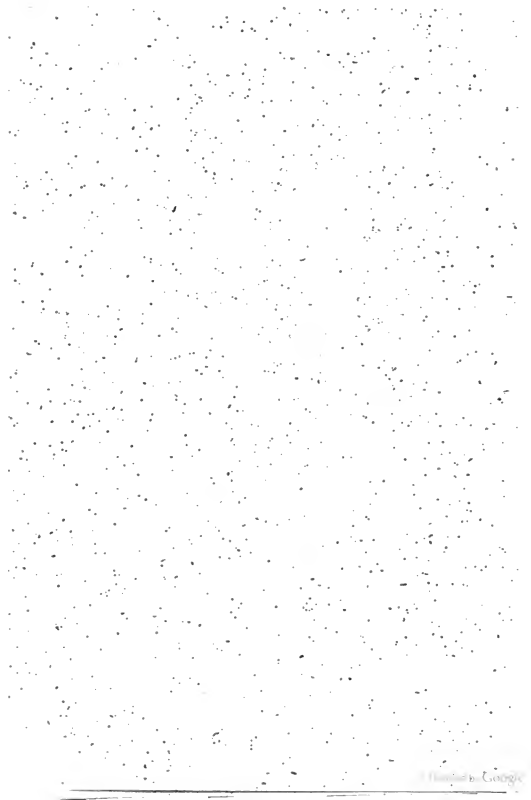
(5) Così nel 1202 quando gli ambasciatori francesi vennero a domandare lo speccorso del Veneziani per la Crociata.

(6) Muzzo, *Governo della Repub. Cad. DEXCVII cl. VII* (e alla Marciana).

Che se, come abbiamo spesso veduto nella storia, codeste assemblee non andavano esenti da disordini e tumulti; se di quelle si valevano di frequente i partiti e le ambizioni, erano esorbitanze invero deplorabili, ma d' un popolo pieno ancora di vita e geloso della propria libertà.

E qui chiuderemo questa prima epoca della repubblica veneziana, nella quale, sull'appoggio delle cronache di contemporanei e vicini, degli scrittori nazionali e forestieri e degli atti pubblici conservati, siamo venuti seguendo il primo costituirsi del suo governo, le sue leggi, i progressi del commercio, delle navigazioni, delle armi; rappresentammo i costumi, le feste, tutto ciò che poteva giovare a farci conoscere, per quanto concedea la distanza dei tempi, il suo popolo e le vie per cui giunse a grandezza. Nessun memorabile avvenimento che non sia già da lunga pezza preparato e non trovi sua ragione nelle condizioni sociali precedenti o contemporanee. Così le confusioni, le sciagure, gli smembramenti d' Italia, la bassezza dell' impero di Costantinopoli favorirono i Veneziani, i quali vedremo tra breve piantare il loro vessillo di S. Marco sulle mura di Bisanzio e assoggettarsi quell' impero, a cui erano stati da principio devoti, poscia amici ed alleati.

DOCUMENTI.



I.
(a. pag. 462.)

827-829.

Monastero di S. Zaccaria (1).

Cognitum sit omnibus Christianis, et Sanctis Romani Imperii fidelibus tam praesentibus, quam illis, qui post Nos futuri erunt; tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu ceteris Primatibus, quia Ego Justinianus Imperialis Hipatus, et Venetiae Dux pro revelatione Domini nostri Omnipotentis, et iussione D. Ser.^{mi} Imperatoris pacis, et conservatoris totius mundi Leonis, post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum in Venetia; secundum quod ipse jussit aedificare de propria camera Imperiali, et secundum quod jussit in statu cuncta necessaria auri, sive argenti dare jussit. Tunc etiam nobis reliquias sancti Zachariae perferre, et lignum Domini, atque S. Mariae pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam sanctam consecrandam dari fecit ad necessaria hujus operis, et magistros tribuit, ut citius opus experient, et expleto opere congregatione facta incessanter pro salute sancti Imperii, et suorum haereditum exorarent. Tribuo vero quod manifestat ejus, cartas cum literis aureis, et totum doquum, quod in hoc loco ipse transmisit in ipsa camera saluum esse statuimus ipsam cameram nostri Palatii, ut semper permaneat, ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium S. Zachariae de alienius Thesauro esset constructum, nisi de Sanc.^{mi} D. Imperatori Leonis.

(1). L'autenticità di questa carta fu messa in dubbio. Però nel libro: *Regolazione e sommario di scritture importanti dell'antichissimo e nobilissimo monastero di s. Zaccaria di Venezia* all'i. r. Archivio, si legge che il documento trovavasi nel Calastico A, carte 11 terzo. Il Rodolo, segnato, n. 1 in armer (armadio) primo. Del calastico tra i Veneziani si trova menzione in un documento fino dal 1207 e come di cosa usuale. Di tanto precedevano i Veneziani gli altri popoli in tutti gli ordini di una saggia amministrazione!

(a pag. 169)

829.

*Testamento di Giustiniano Partecipazio. Ex Paol. I. c. 40,
all' i. s. Archivio.*

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, impetrantibus D. D. nostris piissimis, perpetuis angustis Michaelis, et Trophilo a Deo coronatis, pacificis, magnis Imperatoribus Michaelis quidem majore Imperatore anno nono, Theophilo vero a Deo coronato, ejusque dilecto filio anno octavo decimo (1), indictione septima.

Divinae inspiratione, et providis mentis arbitrii quatenus ut ita quis suum debeat ordinare judicium, ut post facta, omni terrore moto, ejus semper tanquam viventis clareat, et servetur voluntas. Quapropter ego quidem Justinianus Imperialis hypatus, et Dux Venetiarum Provinciae dum in egritudine decidissem, ambulans tamen, ac sedens, mentem vero sanam, et integram possidens, atque consilium considerans, humane fragilitatis improvidus, hunc Testamentum, ac iudicium meum condidi, signarique precepi Deusdedit Presbitero, ubi, et manus mea subter adfirmavi, et testes a me rogatos obtuli numero competente, quo Testamentum meum sicut casus jure civili requiri, ut cuique per hunc Testamentum dederò, donavero, ligavero, dari vel jussero, aut fieri mandavero, id ut detur, fiat prestatione fidelis, vos vero Felicitate uxore meâ, et Romana nurgum meam heredes mihi institui, heredesque meas esse volo in mea hac per filii mei hereditatem internas unctias (sic) principales in integro, etc. Et infra continetur sic videlicet: de Monasteria vero Beati Zachariae, et sanctissimi Hilarii ita volo, atque precipio, ut in vera libertate, ac privilegio perpetuiter persistat cum omnia, quae in eis, Deo juvante, edificavi, et aggregare curavi, vel donavi,

(1) Des' esserci errore: però l'intero questo, quanto gli altri documenti furono copiatî quali si trovavano negli esemplari che potevamo averne.

aut donavero, et nulla censura, (1) publica, et angarias ab eis exigatur, sed liceat eos, vel eas sub vera deliberatione, qui in eis habitare voluerit, semper persistent, atque permanent etc. Et infra continetur sic fideliter: de eo autem monasterio sancti Hilarii, ita voio, atque precipio, si ista ordinatio, que nunc facta est Deusediti presbitero stabilita fuerint, voio, ut centum sexaginta libras argenti in ipso detur monasterio... sylvas, quas antea gloriosus Dux Agnelius genitor meus, quando de Ecclesia sancti Servuli ipsam transmutavit monasterium cum prefata Ecclesia Beati Servuli, ibi perpetuam dereliquit et prenominate terras, et sylvas cum suis circumdatis lateribus, quod est primo iatus a fluvio, quod dicitur Ciarino descendente in fluvio, qui dicitur Gambararia, et inde descendente in fossa que dicitur Ruga et inde descendente in canale... de ioco, qui vocatur Lura, percurrente in canale de Senco usque in aquis salis, alio vere intere da (2) prefato loco Ciarino descendente in finalibus, que dicitur Aurelia, et inde proveniente per canne, qui dicitur Avisa perexiente in fluvio Une, super quo prefato Monasterio edificatum esse videtur, sicut ipse constituit, ita ego confirmo perpetuam habendum, et insuper voio, et concedo, ut sit in ipso iam dicto Monasterio beati Hilarii per remedium anime mee de rebus proprietatis mee, quod habere, et ad meis manibus detinere visis sum prope se hanc coherentem, quod sunt inter totum massaritas quindecim.

Primo loco, fundo, qui dicitur Bursino, cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus prope ioco, qui dicitur Stornapetra. Secundo loco, qui dicitur Cautana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Tercio ioco qui vocatur Scorpetho, capite firmante in Cantenei in cum casis, curtis, hortis, terris, vineis, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Quarto loco, qui dicitur Tello iuxta latera Pinvega, qui dicitur Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, vineis, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Quinto loco, qui dicitur Mamonga ibi da alio latera Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Sexto loco, qui dicitur

(1) Scissione, eccezione.

(2) Et nota quella preposizione di.

Tarvisiana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Septimo loco, dicitur Sopethio, cum casis, hortis, curtis, terris, vineis, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus, hec, prenomnatis locis cum suis terminibus, ac circumda... lateribus. Hoc... ab uno latere Rio, qui dicitur Cleusea nlio latere Pluvega, que dicitur Mamoniga, terejo latera Pluvega, que dicitur Tarvisiana, quarto loco latero Plonea pereorrente ad fratrum utilitates per remedium anime ... erit ipsa ordinatio. Sexaginta argenti libras habent Deusdedit etc. et infra in fine continetur sic videlicet ... †. Ego Justinianus Imperialis hypatus, et humilis Dux Provincie Vell. cia I. u in. ... m. u. e l s. ... ne postea conscriptum in omnibus sicut superius legitur Nobis placuit pro vera firmitate mm.ss. Iohs in hunc testamentum pro-voluntate Dom. Justiniano Ypato mm.ss. † Carolus tribunus in hunc ... ex precepto dni Justiniani Ipati mm.ss. † Ursus episcopus. S. Olivolensis Ecclesie in hunc testamento per voluntatem D. Justiniano hypat. mm.ss. † Justus humilis presbiter in hunc testamento ex precepto D. Justiniano ... † Basilius Tribu... in... sta... tum ex precepto D. Just... ano hypato mm.ss.

† Signum meum Joannaci Tribuno tss. cui et relictum est.

† Joannaci Tribuno in hunc testamento D. Justiniani hypati ex precepto...

† Ego Deusdedit Peccator Presbiter, et monachus scripsi, et subscripsi, et post roborationem testium compleri et absolvi. Id. Joannes senator, et Germanus D. ni Justiniani ypati.

Ursus Episcopus S. Olivolenais Ecclesie.

Carolus Tribunus filius Bonisto Tribuno, et Primato.

Basilius Tribunus.

Cata Trasamundo...

Hannaci Tribu... no — na dom. Ypati.

Joannaci Tribuno fil. Dom. Tribuno, et Faraldo. Ista exempla de ipso tumo vetere nec ampliori, nec minui de quantum in eo discerni; et recognovi.

Ego Domitiens Presbiter Menzoni et Notarius ista exempla contplevi, et roboravi in mense Junio, percurrente indictione prima.

Sul documentu di Lotario, l'imperatore (840).

Il seguente documento, della massima importanza per la diploazia veneziana, siccome il più antico a stabilire le relazioni delle Isole colle vicine città di Terraferma, fu variantemente impugnato e qualificato fattura del secolo scorso, specialmente dal Conte di S. Quintino nelle sue *Osservazioni sulla moneta veneziana*, Torino 1847.

La prima obbiezione contro la sua autenticità venne dalle date, trovando non corrispondersi tra loro quelle che stanno in testa al documento *anno Incarnationis Domini octogentesimo quatragesimo*, e poi: *anno imperii ejus (Lotharii) vigesimo sexto*, sia che l'anno 26 di Lotario si prenda a contare dalla sua prima incoronazione ad Aquisgrana (817); o dall' 820 in cui suo padre Lodovico gli cedette l'Italia, ovvero dall'832, in cui venne per la prima volta in questo paese.

Fu poi asserito, il documento non trovarsi in alcuno degli antichi storici, nessuno averlo copiato da autentico originale, derivare soltanto da un diploma scorrettissimo nel Codice XV della Biblioteca di S. Daniele nel Friuli e da questo averlo pubblicato lo Zanetti.

Finalmente fu argomentata la sua falsità dal nominarvisi i *soldi mancosi*, e la *lira veneziana*, e dalla circostanza che le città in esso ricordate, siccome soggette all'impero, non potevano da sé sole contrarre alleanze o fare trattati.

Lo Zanetti però ne sostenne con varie ragioni l'autenticità, e ne corresse in varie parti la lezione, ma esso abbisognava tuttavia di prove più persuasenti, le quali derivassero da un esame più accurato e più profondo.

La contraddizione delle date succennate, cioè dell'anno 26 di Lotario, coll' 840, non può negarsi. Ma oltre che è ben noto, ed il Muratori stesso fece più volte osservare, quanti errori sieno da attribuirsi agli amanuensi, particolarmente ove si tratti di cifre numeriche, nel caso nostro poi lo scambio d'una cifra per l'altra per un po' di sbaditura nella pergamena originale, era facilissimo, bastando aver unito le due penultime linee del XXXII (numero che corrisponderebbe perfettamente alla data

presa dall'incoronazione in Aquisgrana 817 per averne XXVI. Leggendosi tuttavia nel *Liber Blancus* o *Pacta Fœdatorum* nell'I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna (il quale però è aneb' esso una copia e non la più corretta), distesamente *visgissimoxesto*, converrebbe ritenere, che, essend' autentico il documento, si fosse in quello seguita ancora un'altra data pel cominciamento del regno di Lotario; quella cioè della sua prima elezione al trono col titolo di *Rex Bajoariae* nell'anno 815 (1). Nè ciò dee recar meraviglia, considerando quanto varie sieno e confuse le date del regno di quel principe. Lo stesso Böhmer nelle sue *Kaiserregesta der Carolinger* confessa, essersi tutti gli storici e scrittori invano adoperati a concordare la cronologia di Lotario; e Eufri nel suo *Codex Diplomaticus* T. 109, scrive: « Quod ad epocham seu epochas Lotharii attinet, jam ad eas » enodandas atque illustrandas, plures doctissimi insudarunt » viri; nempe Mabillonius L. V, c. 20, *De Re Diplomatica*, » Cointius, Muratorius, prae ceteris vero duo monachi Berettus » scilicet seu anonymus Mediolanensis in defensione Dissertatio- » nis chorographice et peculiari opusculo Astesatus, qui novem » diversas imperii Lotharii epochas deprehendisse profite- » tur etc. »

L'anno 26 di Lotario sarebbe allora giustamente l'840 nel quale egli trovavasi appunto a Pavia, donde è rilasciato il documento, nella qual città egli avea solennizzato con grandissima pompa alla fine dell'anno precedente il battesimo della figlia Rotrude e vi rimase fino alla notizia della morte del padre, accaduta nel giugno di quell'anno 840, dopo di che più non venne in Italia. Non è poi strano che, in quel diploma non sia nominato Lodovico suo padre, benchè vivente, poichè trattavasi di interessi concernenti Lotario solo, in particolare, come re di Italia, e altre carte abbiamo di quei tempi, in nome parimenti del solo Lotario (2).

Passando ora all'esame del documento in sè stesso, parmi doversi tenere autentico, dappoichè; lungi dal non esser riferito

(1) Muratori, *Annali*.

(2) *Actum Nonantula III nonas februarii anno Domini Hlotharii imperatoris XVIII. Indictione XV.* Vedi Mur. ann. 837.

dagli antichi, lo troviamo ripetuto e confermato quasi parola a parola da parecchi altri susseguenti, come di Carlo il grosso 880, Berengario 953, Ottone I 963, Federico Barbarossa 1177, e più tardi ancora, nei quali anzi leggesi perfetto in sulla fine, ove quello di Lotario per antichità era divenuto logoro ed illeggibile. Il contenuto inoltre ne vien ricordato dal Dandolo nella sua cronaca, brevemente sì, poichè la lunghezza dell'atto non si conveniva alla natura dell'opera sua, ma con abbastanza precisione per farci convinti, che il dotto doge ne avea conoscenza, ed avealo veduto al paro degli altri da lui riferiti. Non può dunque essere una *fattura* del secolo XVIII; anzi avendo notato come, tanto questo documento, quanto molti altri nel Codice Trevisano portino al margine certi numeri arabi e romani, con un T o piuttosto F (fascio) (1) e col nome talora del Dandolo, mi cadde in pensiero che tutti i documenti in quel libro copiati avessero appartenuto ad una collezione del doge e cronista. Questa mia congettura divenne a mia grande soddisfazione una verità, allorchè recatomi a Vienna ad esaminare i libri *Blancus* ed *Albus* nell' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato (2), li trovai infatti ambedue preceduti da una Patente del doge Andrea Dandolo, il quale rende pubblicamente noto, come dopo essersi occupato della riforma dello Statuto, stimò opportuna e patriottica opera il salvare dallo smarrimento gli antichi documenti coi raccoglierti e accorciamente ordinarli. Ella è questa una lettera preziosissima, che ci fa conoscere quel benemerito doge da un terzo lato finora ignoto, cioè non solo come cronista e legislatore, ma altresì come raccoglitore de' patrii documenti antichissimi, onde stimo far cosa grata all'universale stampandola qui per la prima volta.

Dopo questo sarebbe inutile il diffondersi a combattere le

(1) Ancora alcuni fasci di documenti nell' I. R. Archivio del Friari, sono contrassegnati con numeri romani per la sistemazione archiviale ed arabi per la progressiva. Così nelle lezioni inedite di Paleografia veneta del sig. Foucard.

(2) Colgo quest'occasione per render pubbliche grazie al sig. barone De Erb, direttore dell' Archivio di Casa, Corte e Stato, al rev. sig. Chmel consigliere di Governo, e vice-direttore, e agli altri impiegati di quell' Archivio, che mi furono cortesissimi nelle mie ricerche.

dire obiezioni derivanti dai *soldi manesi* e dalla *lira veneziana*, non che dalla incapacità delle città d'Italia di stringere in proprio nome trattati. Tuttavia dirò, quanto ai primi, che non si trovano nel solo documento di Lotario, ma anche nei sussistenti, e che anzi il diploma di Ottone ce ne dichiara il valore colla variante, che ai *sex manc. sol.* sostituisce una *libra denariorum*, scrivendo: *Volumus ut pro una libra denariorum veneticorum, ab uno homine sacramentum et si usque ad VII libras denar. venet. XII electi iuratores addantur.* Il falsario del documento dell'840 avrebbe dovuto essere invero assai poco destro, se avesse di suo capo sostituito i *sex manc. sol.* alla *libra denar.* che trovava nei documenti posteriori, i quali pur doveano servirgli di base.

Circa poi alla *libra denar. venet.* mi rimetto a quanto dissi nel testo intorno alla moneta veneziana.

Infine non sono le città che in proprio nome conchiudono il trattato colla Repubblica, ma Lotario per esse, e parmi basti leggere il principio del documento, e meglio ancora i posteriori, per convincersi, che era sempre l'imperatore che pattuiva.

Andreas Dandolo Dei gratia Venetiae Dalmatiae, atque Croatiae dux, Dominus quartae partis et dimidie totius imperii Romaniae, universis et singulis nostri ducatus fidelibus et subiectis gratiam suam et omne bonum. Actus nostros in eterni regis beneplacito dirigentes, illam in eo plenitudinem gratiae semper speramus, ut nostris temporibus, quae sua clementi pietate prosperari dignetur, deformata reformare, corrigenda corrigere, et indirecta dirigere valeamus. Potissime autem cum sit in eo cura nostra solerter invigilans ut quaeque temporibus, locis debitis disponamus et finibus; ne quicquam circa nos reperiatur incongruum aut cuiusvis indecentiae nota respersum, ordinem in agilibus libenter amplectimur et illum velut divinum quodam oraculum assidue veneramus. Nunc est enim qui clarens in terris velut luminare prefulgidum res cunctas modificat et decorat, paria proportionando disparibus, quo singula locum tenent, quaeque sortita decent. Quid enim prodesset nobiliter invenisse materiam, (si) ignobilem vestiretur in formam, quid inventorum

solemnitas oblectaret, si turbati ordinis deformitate ineresceret? Sane Ciceronem et ceteros quos summæ virtutes in eternum valiturne commemorant, nil magis adauxisse conspiciamus, quam accuratissima observantia ordinis in agendis et recta distributio dicendorum. Pro inde nobis hæc sedula meditatione pensantibus licet incessanter onerosis et arduis nostri communis impediti negotiis parum reservetur quietis vel otii. Id tamen quantum sit in utilitates publicas consumere cupientes, post compilationem sexti libri Statutorum nostrorum non minus utiliter quam laudabiliter a nostro culmine tradita privilegia, jurisdictiones et pacta sanctissime urbis nostræ diversis retro temporibus a predecessoribus nostris et nobis honorabiliter procurata, vigili perquirentes examine invenimus ea per multa librorum volumina, rerum, locorum vel temporum discretione non inabita, incertis sed impropriis verius sedibus pervagari. Inde legentium offuscabatur intuitus, hebetabatur querentium intellectus et quesitorum inventio per sæpe difficillima et pene impossibilis reddebatur. Hunc quippe defectum notabilem utique tollere et cuncta in statum meliorem reducere cupientes, collectas materias undique jussimus digna compensatione partiiri et locis congruentibus multa ordinis maturitate distribui, nil prorsus perperam seu indecenter positum relinquentes, quidymo seriosa consequentia prout rerum locis vel temporis exigebat conditio, singulis recte dispositis, aditum amenum ex aspero, clarum ex tetro et ex difficili facilem prebimus, ea que ad Lombardie, Tuscie, Romandiole, Marchie et Sicilie provinciarum pertinebant in presenti volumine specialiter inserentes. Sumat ergo nostri fructum laboris subditorum clara devotio et quid erga eos generalitatis gratia patrio fovemus affectu, gloriosum nostrum propositum recognoscant. Docti enim qui regna sublimant, principum solertes vigilie et dominantis tanto eminentias fama crescit quanto instantius comodis subiectorum insudare diguoscitur. Optamus cunctos dies nostros in publicas utilitates excurrere, ut venerabili patriæ commissisque nobis divinitus populis quibus principaliter nati sumus prodesse quam preesse potius valeamus.

(a pag. 176).

Pactum int. Loth. imperatorem et Dñum Petrum ducem Venec. pro firma pace habenda inter aliquas civitates et loca ducatus venec. ppinq. (1).

In nomine Domini (nr̃l) Jesu Christi Dei eterni. Anno Incarnationis Domini octogentesimo quatragesimo.

Lotharius Divina ordinante providentia Imperator Augustus, anno imperii ejus vigesimosesto, octavo kl. marcii, Papiæ Civitatis Palatio, hoc pactum suggerente ac supplicante P̃ro gloriosissimo Duce Veneticorum, inter Veneticos et vicinos eorum constituit, ac describere jussit, ut ex utraque parte de observandis his constitutionibus sacramenta dentur. Et postea per observationem harum constitutionum pax firma inter illos perseveret. Vicini vero Veneticorum sunt ad quos hujus pacti ratio pertinet: Histrienses, Forojulienses, Cenetenses, Tarvisanenses, Vicercentenses, Montessilicenses, Gaviaenses, Comacienses, Ravennenses, Cesentenses, Ariminenses, Pisarenenses, Fanenses, Senogalienses, Anthonenses, Humanenses, Firmenses, et Puienses (Pisenses) quibus locis vel presenti tempore constituti sunt, vel in futuro constituti fuerint, majores, atque minores, quos constituit ipse Imperator et cum Petro Duce Veneticorum, et cum ipso populo Veneticorum, idem cum habitatoribus Rivoalto, Castro Helibolis, Amorianas, Madamauco, Albioia, Ciuin, Brundilo, Suscionas (Fiossoni), Lauretum, Torcello, Amianas, Buriano, Civitas nova, Fines, Equilio, Caprulas, Gradus, Caputargeles, et cum omnibus his locis habitantibus, tam Episcopis, ac Sacerdotibus, et Primatibus seu reliquo populo, et cunctæ generalitati ad Ducatum Venetie pertinentibus, hoc pactum observare deberent per annos constitutos numerum quinque, ut nulla malitia, nec lesio inter partes perveniat. Et si aliquod malum inter partes commissum fuerit, secundum pacti hujus seriem emendare, et justitiam conservare ad invicem repromittunt, et si excursus

(1) Al margine nel Trévísano: Ex T. 140, Bund. T. 17.

in finibus vestris Venetiarum factus fuerit, personam ipsam, que in capite fuerit ad eandem malitiam satiendam, intra sexaginta dies parti vestrae tradatur, et omnia, que fuerint, in duplum restituantur, et si ipsi duplum vobis non composuerimus, aut si personam ipsam manibus vestris non dederimus infra sexaginta dies pro unaquaque persona, que ipsa malitia perpetraverit, auri solidos quingentos componamus. Et volumus, ut omnes homines vestros, postquam pactum anterius factum fuit Ravennae, qui ad nos confugium fecerunt, si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus Vobis, ut homines christianos de potestate, vel regno dominationis vestrae scilentes non emamus, nec venundamus, nec quolibet ingenio transponamus, ut captivitatem patiantur, aut eos suus dominus perdat, sed neque aliquem christianum alicui quolibet occasione transponamus ad hoc ut propterea in potestate paganorum deveniat, et si invenerimus, quod aliquis eos in ducatibus nostris adduxerit, modis omnibus ad partem vestram reddamus; qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda, et omnia, que secum adduxerit, ipse qui eos apprehenderit, habeat concessa. De Captivis vero si inventi fuerint in ducatibus nostris, ipsas personas, quae ipsos captivos transposuerint cum omnibus rebus, et familiis ad partem vestram reddamus, et si hoc factum non fuerit, tunc prebeat sacramentum iudex loci illius, ubi ipsa mancipia requiruntur, cum quinque electis, quales pars vestra elegerit quod ea mancipia illis non fuissent suscepta, nec inde transposita. Et hoc spondimus ut quicumque post renovationem hujus pacti confugium fecit parti vestrae reddantur. Si autem aliquam scamera, aut hostis, vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem, vel ad vestra loca venire temptaverit, et ad vestram (*sic*) pervenerit notitiam, innox sine aliqua tarditate vobis nunciamus, ita ut per nos nullam lesionem habeatis. Et hoc statuimus, ut quodcumque mandatum Dñi Imperatoris Lotharii clarissimi augusti, vel missorum ejus vobis nunciatum fuerit inter utrasque partes ad vestrum solatium navali exercitum contra nos (*sic*) generationes Sclavorum inimicos scilicet vestros, in quo potuerimus solatium prestare debeamus; absque ulla occasione: spondemus quoque ut nullum

inimicorum, qui contra vos, vestrasque partes sunt, vel fuerint, nos, qui modo sumus, vel qui fuerint adiutorium ad vestram lesionem faciendam prebere debeamus, sub quolibet ingenio infra hoc spatium pacti. Si enim furtum inter partes fuerit, in quadruplum restituantur; si servi, aut ancillae, infra hoc spatium inter partes confugerit, cum omnibus rebus, quas detulerint secum, reddantur, et iudex, qui ipsos fugitivos reddiderit, pro unoquoque singulos auri solidos recipiat, sic tamen si amplius requiritur per sacramentum idoneum dominis illorum satisfactum fiat; si vero iudex ipsos fugitivos susceperit, et eos reddere negaverit, et exinde alium confugium fecerint, pro unoquoque fugitivo auri solidos septuaginta duo componantur. Et hoc statuimus de fugitivis, de quibus constat ad vos iudices, vel loca ipsi fugitivi fugerint; quod si dubium fuerint, et denegaverint, iudex vel auctor loci illius, in quo liberi et servi requiruntur tunc prebeat sacramentum duodecim electi, quod ibi nec suscepti fuerint, nec illos habeant, nec in consensu eorum sit, nec aliquas res eorum secum habuerint. Si autem hoc distulerit facere post primam et secundam contestationem presentia per iussionem iudicis sui liceat etiam pignus hominem de ipso loco, ubi causa requiritur, ita tamen ut ipsum pignus post pactam (factam?) iustitiam in integro reddatur. Et nullatenus liceat alieni per alia loca pignus accipere, nisi ubi fugitivi, aut causa requiritur, aut pigneretur. Et si pignus pervenerit, et pignus suum recipiat, si autem infra sex menses proposuerit ipse iudex, aut alia persona, qui pignus tulit iudicium habere, post transactos illos sex menses in duplum, iudex loci illius omni modo ipsa pignora reddat. Nam si quis de alio loco pignus tulere presumpserit, aut sine causa tulerit, vel aliquem pignus pignus presumpserit in duplo, quod tulerit, restituat. Si vero equi vel eque, aut armentum, aut aliqua quadrupedia fuerint ablata, aut semetipsa alienaverit, modis omnibus, parti vestre reddantur. Quod si post primam, et secundam contestationem minime reddita fuerint, tunc perveniant pignora de loco, ubi hoc requiritur, usque dum pars parti satisfaciatur. Et post satisfactionem ipsa pignora reddantur. Et hoc stetit ut si fugitivi, se res redditae fuerint, et per sacramentum satisfacto adimpleta fuerit

modis omnibus, pars parti sive reddendi, sive jurandi securitatem satiat. Si quis vtro infra hoc spatio pignerare praesumpserit, excepta memorata capitula, causam perdat; et quod tulcrit restituat. Negocii autem inter partes liceat dare, quod inter eos convenerit, vel invenire (1) potuerint, sine aliqua violentia aut contrarietate, exceptis aliis, ita ut aequa conditio utramque partium negotiatoribus in quibus fuerit conservetur. De Ripatio vero, et transituris fluminum stetit, ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portos nostros et flumina, et nullum gravamen, vel violentiam satiamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab eis satiamus exinde justitiam facere. Et homines vestri licentiam habeant per tegram ambulandi, vel flumina transcundi, ubi voluerint, similiter et homines nostri per mare. Sed et hoc convenit, ut si qua lesio inter partes evenerit, legatarii inter partes non detineantur; sed securi ad propria redeant. Similiter Epistolarii, si detenti fuerint relaxentur, et componantur eis sol. trecentos. Et si (quod absit) occisi fuerint, componantur parentibus eorum pro ipsis sol. mille, et ipsa persona tradatur in manibus illorum. Si quis inter partes causas habuerit, vadat semel et bis cum epistola iudicis sui, et si ei justitia minime facta fuerit infra dies quatordecim, si ipse homo, unde justitiam requiritur infra ipsam locum fuerit, infra dies septem licentiam habeat pignerare iudicem, qui in ipso tempore ordinatus fuerit, infra eam suam, quantum ipsum debitum fuerit, et ipsum pignus salvum sit usque ad soprannominatas noctes, et si ipsum pignus antesteterit componantur sol. XII causa manente, ut in antea iterum pignerationem non fiat, ubi potuerit in fines ubi causa requiritur. Sic tamen ut ubi iudicium ambabus partibus denuntiatum fuerit, resedentes duo de utraque parte de loco, ubi causa requiritur, et quod ipsi per evangelia determinaverint, pars partis satisfat. Addimus etenim, si quis homicida perpetraverit, stante facto, modis omnibus partibus vestris ligati tradantur quanti in ipso homicidio mixti fuerint, et si distulerit eos tradere, per unamquamque personam componat auri sol. 300; si aliquem in silva pignerationem facere voluerit, sic fiat sine homicidio, et si (quod absit) homicidium factum fuerit in libero

(1) *Convenire?*

homine, componat pro ipso sol. CCC et pro servo quinquaginta. Et si plage peracte fuerint in libero homine componat sol. quinquaginta, et pro servo sol. xxx; et hoc stetit ut de feminis, ac mulieribus, seu puellis, vel gregibus equorum, vel gregibus porcorum indomitor. nulla pignratio fieri debeat, et si qua pars facere presumpserit, componat sol. quinquaginta et ipsa pignratio salva restituat. Similiter stetit ut in res sanctorum ecclesiarumque Dei nulla pignratio fieri debeat, excepto si cum sacerdotibus ipsarum Ecclesiarum, causas habuerint, et antea compellatio fiat semel, aut bis posita, fieri debeat pignratio. Nam qualiter facere presumpserit duplum componat. Et si nesciens pigneraverit prebeat sacramentum et sit sollicitus ut ipsum pignus saluum restituat. Et hoc stetit de causationibus sive de quibuslibet commendationibus, ut si quis aliquid dederit ad negociandum, sive aliqua pignora posuerit, et solidos mutaverit, ut secundum legem, et iustitiam incedat iudicium, et iustitiam faciat pars parti de his, et similibus causis, de quibus in anteriori pacto continetur. Et hoc stetit ut de capulo Riboaltenses, Amorianenses, Metamaucenses, Albiolenses, Torcelenses, Comanenses (Amanenses) fecerunt, ab hodie in annos xxx ubi capulaverunt, habeant licentiam capulandi, sicut supradictos annos habuerunt consuetudinem sive per flumina, sive per mare, et flumina, que aperta fuerunt in fine Tarvisiana ab hodie in annos triginta reperiuntur. Equilenses vero capulare debent in ripa sancti Zenonis usque ad fossam Metamauci, et gentionis (1) secundum consuetudinem omnem arborem non portantem et vegere cum carro, aut ad collum, aut quantum sibi placuerit anteposita causa gentionis, ubi intime presumat cum nave introire, et arbores non portantes infra ipsos fines designatos licentiam habeat quantum sibi ad collum portare potuerit lignamen facendum, non ad pectus trahendum, nec amplius per nullius capitulum arbores portantes delere, et qui presumpserit arbores portantes delere componat sol. C., et si aliter introire presumpserit, suprascripte subiaceant penae; et licentiam habeant peculia vestra in ipsos fines pascere pabulare. De finibus autem Civitatis nove statui-mus, ut sicut a tempore Liutprandi Regis terminatio facta est

(1) *Gentionis* (?)

inter Paulucionem Ducem, et Marcellum magistro milite, ita permanere debeat, secundum quod Alstulfus ad vos Civitatinos novos largitus est. Placuit autem, super hęc omnia ut missi Domini Lotharii Imperatoris omni tempore parati sint justitias facere, ita ut unusquisque ex utraque parte suam pieniter recipiat justitiam, et ipsi missi ad partem Domini Nostri, quique fuerit, recipiant. Peculiarumque vestrarum partium grege pascere debeat cum securitate, usque in terminum, quem posuit Paulutius Dux cum Civitatinis novos sicut in pacto legitur de Plave majore, usque in Plave sicca, quod est terminus, vel proprietatis vestra. Caprisani vero in silva, ubi capulaverunt in fines foro-Juliano semper satiant redditum, et ea capient, sicut antea capulaverunt. Et stetit, ut de Gradense civitate secundum antiquam consuetudinem debeat dare, et capulas facere, ubi antea fecerunt in fines foro-Juliano, sicut antiquitus cessistis (fecistis?). Reservamus in eodem pacto, ut pars parti de causis Ecclesiarum, et monasteriorum justitias satiant. Et hoc stetit de Cingiensi, ut revertantur per loca sua ad habitandum. De Eunuchis vero statuimus, ut si quis eos ab hinc in antea facere presumpserit secundum insoitam consuetudinem, ut ipsam poenam sustineat ipse, aut se de nobis redimat. Et si hoc negaverit se fecisse, cum duodecim electis se inculpabilem reddat, sin autem poenam sustineat. Volumus, ut per sex manc. sold. ab uno homine sacramentum recipiatur, et si plus fuerit usque ad duodecim manc., duorum hominum juramentum, sit satisfactum, et ita usque ad duodecim Libras Veneticorum semper addendum per duodecim electos juratores perveniat, ut quante sint libre, tanti sint et juratores. Nam si ultra duodecim librarum questio fuerit, juratores ultra duodecim non excedant. Statuimus anim de pigneribus, que inter partes posita fuerint, ut si que contentio de his orta fuerit, illi tribuatur arbitrium jurandi, qui pignus habuerit.

Altro diploma di Lotario, ex Dandolo Chron.

In nomine Dñi. nři. J. C. Dei Eterni. Lottarius divina ordinante providentia Imp. Augustus.

Dignum est ut Celsitudo Imperialis, quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae minus Impendere satagai. Igitur omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorum, praesentium et futurorum compertat magnitudo, quia Petrus Dux ac Spatarius Veneticorum per Evberardum Adiciem Comitem nostrum ac per missum suum Patricium nomine, nostram deprecatus est majestatem, ut ex rebus sui Ducatus, quae infra ditionem Imperii nři. consistere noseuntur, confirmationis nostre preceptum fieri juberemus, per quod ipse ac Patriarcha, Pontifices et populi illi subjecti sibi debitas res, absque cujusquam contrarietate seu refragatione retinere quivissent, quemadmodum temporibus avi nři Caroli per decretum cum Greels sancitum possederunt. Cujus petitioni ut nobis coelestis suffragatio copiosior adsit, libenter adquiescentes, hos excellentie nostre apices decrevimus fieri, per quos statuentes decrevimus ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut ecclesiis, domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus, quae infra potestatem regni nostri sitae esse noscuntur, iniquam ingerere presumant inquietudinem, diminorationem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractionem nefandam, sed licet eos prefato duci, Patriarche, Episcopis, populo sibi subjecto, seu successoribus suis, et heredibus, quiete absque cujusquam insultantis machinatione aut sinistra cujusplam molientis tergiversatione, jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in predesignato decreto continetur, legaliter possidere. Et ut haec nostro confirmationis atque corroborationis auctoritate fidelibus Sancte Dei Ecclesiae et nostris verius credatur, et nostris successoribus per tempora labentia omni munimine stabilatur,

manu propria fideliter eam firmavimus et annuli nostro impressione signari jussimus.

Signum Ser. Klotarii Aug. — Crombaldus Notarius. Datum Kal. sept. anno Crist. propitio Imp. Dmn. Lot. Pils Aug. in Italia XXII, in Francia II, indiet. VIII; actum Therminis Villa Pal. Regio in Dei nomine amèn feliciter.

V.

(a pag. 201).

883.

Diploma di Carlo il Grosso (Pacta I, c. 1).

In nomine scē et individue Trinitatis. Karolus divina favente clementia imperator Augustus. Dignum est ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris ac potestatis fastigium antecellit tantum erga omnes pietatis sue munus impensare satagat. Igitur omnium fidelium sancte Dei ecclīe nrōrum presentium scilicet ac futuros comperiat magnitudo. Quia Johannes veneticor. dux per legatos suos Laurentium venerabilem episcopum atque Vigiliū, seu Leonem veneticos nrām deprecatus est clementiam ut ex rebus sui ducatus quāque est summi proprietatem quam in Venetia habere videtur vel que infra ditionem imperii nostri sit esse noscantur ei confirmationis nrē preceptum fieri jubemus. Per quod ipse sui que heredes ac patriarcha, pontifices, abates, atque populus sibi subiectus sibi debitas res absque cuiuspiam contrarietate seu refragatione retinere quivissent quemadmodum temporibus bisavi nrī Karoli per decretum eum Grecis sancitum possiderant. Cujus petitionibus ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit libenter acquiescentes, hōs excellentie nrē apices decrevimus fieri, per quos statuentes determinimus ut nemo ex nrō regno in finibus Civitatis nove vel Melidisse, sive in villa que dicitur Caput argeris, vel in finibus atque possessionibus eius, vel etiam vineis terris pratis pascuis silvis atque piscationibus ipsius aut in ceteris locis quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra ditionem imperii nrī pro-

prietates habere videntur aliquam venationem aut pabulationem exerceat unde homines ejus qui eo ambitu circum inhabitant aliquam sustineant molestationem vel fortiam sed securiter atque in pace ibi vivere queant. Immo per loca et flumina cuncto nro in regno libera sua peragant negotia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus nisi quod equum est; tantummodo telonaria et ripatica solvat. Nam vero predictus dux, sui-que heredes nullo in loco persolvant de quacumque re, sed ex nra largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis locis peculiaribus aut ecclesiis domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus ac sua proprietate quam in Venetia obtinere videtur vel que infra potestatem Imperii nri sita esse noseantur, huiusmodi ingerere presumat inquietudinem, diminutionem seu calumniosos contradictionem aut subtractionem nefandam, sed liceat eas praefato duci ac patriarche episcopis abatibus vel populo sibi subiecto seu successoribus eorum ac heredibus quiete absque cuiusquam insultantis machinatione aut sinistra quapiam tergiversatione jure gubernare et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur legaliter, possidere. Concessimus quoque scilicet metropolitane eius ecclesie vel episcopatibus sibi subiectis atque et monasteriorum cenobis iustitiam requirendam de suis rebus in annis legales secundum quod Ravennas habet ecclesia. Adjungimus infer hoc per amore Dei omnipotentis quia nefarium malum est alicuius interficere seniores aut ducatus sui privari honorem, ne quis libenter deinceps hoc agere presumat. Quod qui fecerit exilio retradatur et ceteri in hoc facinori deprehensi centum libras auri componere cogantur, medietatem palatio nro et medietatem praefato duci suisque heredibus. Quodammodo statuimus ut si quis ex cunctis locis nri Imperii hanc nram iussionem postponere presumpserit et omnia que superius dicta sunt observare neglexerit, similiter centum libras auri componat salva ex omni populo venetico. debita obedientia et singulorum hominum iustitia atque quercio. Porro ut et hoc verius credatur diligentiusque observetur propria manu firmavimus et anulo nro lussimus sigillari.

Signum (*huo del monogramma*) Domini Karoli, Sere-

simi imperatoris aug. — Inquirimus notarius ad vicem Liutwardi archicancell.

Data VI. Id. mai anno Incarn. Dñi DCCCLXXXIII indiet. I. Anno vero imperii domni Karoli in Italia III. in Francia II. Actum Mantua in Dei nomine feliciter. Amen.

VI.

(a pag. 208).

891.

Diploma di Guido Imperatore a Pietro Tribuno.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Vido gratia Dei Imperator Augustus. Dignum est, ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae minus impendere satagat. Igitur omnium fidelium S. Dei Ecclesiae nostrorumque presentium sessile et futurorum comperiat magnitudo, quia Petrus Venetiae Dux per legatos suos Dominicum N. Presbiterum et Cappellanum suum Mauricium quoque, atque Vitalem Veneticorum nostram deprecatur est clementiam, ut ex rebus sui Ducatus, quomodo est suam proprietatem, quam in Venetia obtinere videtur, vel quae infra dictionem Imperii nostri sita esse noscuntur, et confirmationis nostrae praeceptum fieri juberemus, per quod ipse, sui que heredes ac Patriarcha, Pontifices, Abbates, atque Populus sibi subjectos, sibi debitas res absque cuiuspiam contrarietate, seu refragatione retinere quivissent, quemadmodum temporibus boni predecessoris nostri Caroli Imperatoris per decretum cum Grecis sanctum possederunt; petiit etiam Celsitudinem nostram, ut in quibuscumque partibus, ac provinciis Regni nostri quispian Veneticus esset, sui potestati maneret subjectus, atque omni fide, vel obedientia submissus; cuius petitionibus (ut nobis ecclesie suffragatio copiosior adit) libenter acquiescentes, hos excellentie nostrae apices decrevimus fieri, per quos statuentes decernimus, ut nemo ex nostro regno in finibus Civitatis novae, vel Milidissae, sive in villa, quae dicitur Caput ageris, vel in

silvibus, atque possessionibus ejus, vel etiam vlticis, terris, pratis, pascuis, silvis, atque piscationibus ipsius, aut in coeteris locis, quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra dictionem Imperii nostri proprietates habere videntur, aliquam contrarietatem, ac machinationem ibi exerceat, et nullatenus homines ejus, qui in eo ambitu circum inhabitant, aliquam substineant molestationem vel forciam, sed securiter, atque in pace ibi vivere queant. Iino per loca, et flumina cuncto nostro in Regno libere sua peragant negocia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiant populus ejus, nisi quod aequum est, tantummodo tolerantia (telonaria?) et ripatica solvat. Nam vero predictus Dux, suique haeredes, ac successores nullo in loco persolvat de quacunque re, sed de nostra largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut Ecclesiis, domibus seu rebus, et reliquis possessionibus presignati Ducatus, ac sua proprietate quam in Venetia obtinere consueverunt, iniquam ingerere presument inquietudinem, diminutionem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractionem nefandam, sed liceat eas prefato Duci, ac Patriarchae, Episcopis, Abbatibus, vel Populo sibi subjecto, seu successoribus quiete, absque cujusque insultantis machinatione, aut sinistra quapiam machinatione seu tergiversatione jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur, legaliter possidere; atque praecipimus de proprietatibus sive possessionibus praedicti Ducis aliquas in territoriis Regni nostri habere videatur, ut si de eis aliqua contentio orta fuerit, et ad iudicium causa pervenerit, secundum seriem poeti definiatur per electos duodecim iuratores. Et cujuscunque gentis sit homo ille cum quo praedictus Dux contentiones habuerit, iuratores tamen de illo comitatu eligantur, ubi causa requiritur. Concessimus quoque S. Metropolitanae ejus Ecclesiae vel Episcopatibus sibi subjectis, atque monasterium coenobiis justitiam requirendam de suis rebus in annos legales secundum quod Ravenna habet Ecclesiam. Sed et hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut in quacunque parte regni nostri quislibet Veneticor. fuerit, ejus sit potestate distinguendus, ejusque per omnia obedire debent praeceptis, adeo ut nulla major,

vei inhor persona contra eum quempiam Veneticum defendere presumat. Quodammodo statuimus, ut si quis ex cunctis locis nostri Imperii hanc nostram iussionem postponere praesumpserit, et omnia, quae superius dicta sunt observare neglexerit similiter centum libras auri componat, salva ex omni populo Venetorum debita obedientia et singulorum hominum iustitia, atque querela. Porro ut hoc verius credatur, diligentiusque observetur propria manu firmavimus, et annulo nostro iussimus sigillari.

Signum D. † D. Guidonis S.^{mi} Imper. Augusti. — Moronius Presbiter, et Not.^s ad vicem Helbantj. Archi. Cane. recognovi. — Data XII Kal. Julius Anno Incarnationis Dom. DCCCXCI Indict. VIII^{mi} Imperii D. Guidonis Ser.^{mi} Imperat. Augusti. — Actum Paplae in Dei Nomine.

Dal libro *Bidneus* all' l. r. Archivio di Casa, Corte e Stato.

VII.

(a pag. 229).

933.

Patto di Winkero marchese d' Istria (dal Trevisano).

In nomine etc. Regnante Domino nostro Ugone ser. Rege anno septimo, Lothario vero filio ejus in Dei nomine regnante anno secundo, duodecima mensis die martii, indictione sexta. Aeto Rivoalto. Cum nos Vietharius et homines nostri invasimus res, proprietatem de Patriarchatu vestri Gradeni, S. Ermachora, quas in finibus Pollanae et Istriae habet, et similiter res Palatii vestri Venetiarum, et de Episcopatu Venetiarum, quas ipse Palatius, et sui Episcopi in Polla, et in omnibus finibus Istriae habet, et debita quae Istrienses ad Veneticos solvere debeant, destinebantur, ut iustitias minime invenire poterant venetici, et supraposita eis per Civitates imponebamus, etiam naves eorum comprehendimus, et depredavimus, et homicidia in Veneticos fecimus, ut maxima lis inter nos, et Venetos accrevit. propter hoc malum, quod in Veneticos exerceimus, Dominus Petrus glo-

fiosus Dñs Dux Veneticorum praecepit ut nullus Veneticus Istriam pergeret, nec Istrienses Venetias advenirent, hoc videntes:

Nos Winklerius Marchio missus direximus ad Dominum Marinum Patriarcham ut pro Dei Omnipotentis amore intermitteret se ad Petrum eminentissimum Ducem et pacem cum nobis, et eum populo nostro faceret, et negotia Venetici cum Istriensibus exerceant sicuti soliti fuerunt facere. Tunc praedictus Dñus Marinus egregius Patriarcha exiit a sua civitate Gradensi, venitque ad suum senlorem Dominum Petrum eminentissimum Ducem, et admonuit eum, ut pro Christi amore pacem faceret, nec malum pro malo redderet, sed quod contra legem factum fuerit aut haberet secundum seriem pacti emendaret. Ad haec monita mente Dñi Petri piissimi, et gloriosissimi Ducis compuncta condoluit, Unde ipse denique Dñus Petrus Dux admonitus divina et apostolica praecepta, et devotione, ac promissione Istriensium esse devota per hanc eam misericordia motus, et per sanctas Dei Ecclesias, et pauperibus Christi ad pacem et concordiam sua mente reduxit, et omne malum quod contra suos Istrienses degerunt pro divino amore reliquit. Ideo Ego Winklerius Marchio, una cum Joanni Episcopo urbis Pollanae, et eum caeteris Istriensibus Episcopis, et eum omni populo Istriensi prona mente, et spontanea voluntate promittentes promittimus, ut a modo et deinceps in nullas proprietates de vestro Patriarchatu Gradensi S. Ermachorae, nec ad illas de vestro Palathio, nec ad annexas res sanctorum Ecclesiarum Dei, quapropter in vestro Episcopatu Venetiae pertinet, in totis finibus Pollanae et Istriae, quas ille et Venetici ubicunque habere, et possidere visae sunt in finibus Istriae, nullo unquam tempore nos in eas intromittere nec in aliquo occupare debeamus, sed semper in suo statu, et in vestra dominatione manere debeant, ita ut non per nos, neque per submissam personam ab aliquo mali patiantur, sed semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt defensione ipsae proprietates, et homines vestri maneant, et vestra dominatio per vestros fideles in ipsos colonos discurrat; simili modo promittimus, quod omne debitum, quod Istrienses Veneticis solvere debent annuatim justitiam facere debeamus: Itemque promittimus de omnes superpositas, quae factae fuerunt,

ut in eterno non minorentur (immoventur?) sed secundum antiquam consuetudinem pro unaquaque civitate Ripatica, et Tellenia solvant, ita ut amplius eis non imponantur. Itemque promittimus, ut nullo unquam tempore cum nostrae naves super vestris in contrarium ire non debeamus, ne vestri Venetici mala patiantur, sed omni tempore in pace et charitate ab invicem vobiscum manere debeamus, ut omnem legem et justitiam vestris Veneticis observare promittimus. Super haec autem pollicemur, ut si jussio Regis venerit ut contra Veneticos aliquid mali agatur, primitus cum nos poterimus, scire eos faciemus, ut illaesi ad suam patriam revertantur; haec inviolabiliter observare promittimus nos cum vestris successoribus, et haeredibus, ac prohaeredibus. Quod si quocumque tempore per vim res proprietatum de vestro Patriarcha Gradenst S.^{al} Ernachorae, aut de Palatio vestro, aut vestrarum sanctarum Ecclesiarum, aut de vestris fidelibus invadere praesumpserimus, incurramus in ira omnipotentis Dei et sanctorum ejus, quorum res invadere praesumpserimus, et insuper componere promittimus cum nostris haeredibus, vobis et in Palatio vestro auri fulvo librarum C. medietatem Palatio Regis Italico Regno praesidenti, et haec promissionis carta maneat in sua firmitate. Haec vero cartam repromissionis tradidimus scribenda Georgio Diacono et notario de Civitate Justinopolis. Acta vero Rivoalto. — Signum manus D.^{al} Witheril Marchionis qui hoc fieri rogavit. — Ego Ioh. Episcopus Pollanae Ecclesiae m. m. scripsi. — Ego Firminus Episcopus m. m. scripsi. — Signum manus Roccloni de civitate Polla ad omnia consentientis. — Signum manus Martonj filii Constantini consentientis. — Ego Audebertus Lecopostus de civitate Justinopoli consentientis. — Signum Leonis filii Possivo consentientis. — Signum Dominici Lecopositi de Trieste consentientis. — Signum Jo. filii Olivi de Trieste. — Signum manus Anderadi Scavini filii Dominici Pepolo de Trieste. — Signum manus Dominici filii Ollae de Castro Mugula consentientis. — Signum manus Jullani de Mugula consentientis. — Signum manus Venerii de Augusto de Castro Piriano consentientis. — Signum manus Felicis filii Ravennae de Piriano consentientis. — Signum manus Dominici Scavini de Anastasia consen-

tientis. — Signum manus Maurocini de Justino consentientis. — Signum manus Andreadi fratris D.ⁿⁱ Joh. Episcopi consentientis. — Signum manus Joannis de Justino consentientis. — Signum manus Lamberti cujus cognomen est Popalino consentientis. — Ego Gregorius Diaconus, et notarius de civitate Justinopoli ex jussione Venterj Marchionis hanc repromissionis cartam, scripsi, complevi, atque firmavi. — De civitate Pole jurant Roncius, Martinus, Leo filius Possivo et Joannes Basillacus de Parentio, Leo de Vualteramo, Dominicus de Iacintus, Odelricus, Theodorus Tribunus. — De Civitate nova Leonianus et Joh. cognatus Formino Ep.^{cus} — De Pirano Felix Seavino, Andreas Jussulago, Christus Ansidus. — De civitate Caprar.^m Audibentus Lacopositus, Andreas Aquabrolus, Dominicus de Anastasia, Petrus de Zanane. — De Mugla Venerius Bozollinus de Olvia Onsius. — De Tergeste Dominicus Lacopositus filius Senadri, Andreas filius Dominici Pepoli, Joannes de Oliva, Roscherius.

VIII.

(a pag. 243).

960.

Divieto del traffico degli Schiavi (Trevisano).

In nomine Domini etc. Imperante Dño Romano gloriosissimo Imperatore, anno autem imperii ejus anno quattordecimo, mense Junio, inditione tertia Rivoalto in Curte Palatii (1). Cum precedentibus temporibus in hac nostra provincia mancipiorum captivitas fieret, et nostris ob hoc peccatum multae tribulationes fierent et nobis convenerunt, dominus Ursus bonus dux una cum Joanne filio suo hanc malitiam diluerunt, et statuerunt ita ut nullus ex nobis mancipia venderet, sed ita gravis malignus

(1) Correggendo così: anno autem imperii ejus primo, quattordicesimo mense Junio ecc. la data andrebbe bene. Difatti quell'anno replicato non può stare.

et invidias hostis.... constitutio corrupta et transgressa est. Tunc quidam die residente nobis quidem Petro, Dco auxiliante, Venetiae duce, et D. Petro duce Candiano, una cum D. Bono egregioque Patriarcha, et eum venerabilibus episcopis et primatibus nostris in publico Placito, definivimus, atque statuivimus hanc optimam constitutionem, quae a praedictis nostris antecessoribus facta est numquam aliquando corrumpatur; supradictus Bonus divino munere Patriarcha cum caeteris Episcopis hoc in conventum nostrum sanctae Gradensis Ecclesiae per sacrorum canonum auctoritate reperimus, ut a quocumque homine, aut in captivitatem duxerit, ipse in captivitatem ire disponatur, unde pariter omnes statuentes statuimus, et firmiter confirmamus, ut nullus major, aut minor mancipia ad vendendam emere debeant, nec aliquis pretium ad suos emptores dare debeant propter mancipia comparanda, aut vendenda, quia gravissimum malum et sanctimonialis, quia Deus Omnipotens misericordia plenus est, et si emendaverimus dimittet nobis peccata nostra. Itemque pronitimus, ut quicumque in manibus nostris nauclerium fuerit, nullo tenere debeat in navi sua levare mancipia, neque de Venetia, neque de Istria, neque de Dalmatia, neque de nullis aliis locis per nullum ingenium, nec etiam aliquis homo negociare, vel Judeum in navi sua levare debeat; itemque statuentes statuimus, ut nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet graecum hominem dare debeat, unde mancipia emat, et nullus Veneticus audeat ultra Pollam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque nullis locis ea donare, excepto si acceiderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa inde guadagnum accrescat in patria, aut pro causa Palatii. Similiter autem statuentes statuimus ut nullus Veneticus ad quemlibet Graecum hominem, vel de nostra(?) Beneventi, aut de aliis locis pretium tollere praesumant propter mancipia, inde illuc portanda. Aliter autem hoc malum etiam inusitate vitium in nostra exerevit patria, quia nostri homines accipiebant epistolas ab hominibus in regno italico et de Bajovarja similiter, et de Sassonia, et de aliis partibus, et eas ad Constantinopolim ad Imperatorem deferebant, unde magna vituperatio erat in nobis, et in nostra patria, et disonorem in

nostras cartulas, quas ad Imperatorem pro salvatione vöstrae Patriae consueveramus transmittere et ad magnam utilitatem erant receptae, et pro nihilo eas habebant. Nunc autem omnes pariter hoc malum emendare decrevimus, et statuentes statuimus, ut nullus Veneticus epistola de Longobardia, neque de Bajovaria, neque de Saxonia, neque de nullis aliis locis jam ultra Constantinopolim portare praesumat; non ad Imperatorem, nec ad ullum essent gracem hominem, nisi tantum illas quae consuetudo est de nostro Palatio. Si quis autem hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, aut in talibus supradictis factis se implicare praesumpserit, supra quæ culpa declarata fuerit, componat in Palatio nostro auri obrici libras quinque et qui non habuerit quae componat amittat vitam, aut membra, et omnia sua in publico redigantur: Et insuper nos Bonus patriarcha cum nostris confratribus, et Episcopis ita statulimus quia homo ille qui hoc fecerit, aut consensum faciendo praebuerit, excepta Palatii causa, erit anatematizatus, et alienus a corpore et sanguine Domini, et ab ingressu ecclesiae separatus, nec non, et cum impiissimo Juda traditore Dñi Nři Jesu Christi æternum incendium concrenatur, et summi numquam sit meritis adimplere voluntatem. — Ego Petrus Dux m. m. scripsi. — Ego Bonus immeritus sanctae Gradenis ecclesiae patriarcha. — Ego Petrus Indignus episcopus S. Olivolensis Ecclesiae. — Ego Joannes Torcellensis ecclesiae episcopus. — Ego Ursus Bragadino. — Ego Stephanus Candiano. — Ego Joannes Gradonicus — Signum manus Natalini Sgandarii. — Ego Joannes Maurenus. — Ego Aurlus. — Ego Petrus Maurocenus. — Ego Petrus Anticar. — Ego Petrus Bragadinus. — Signum manus Chrisantli Maurocen. — Ego Ursus. — Ego Stephanus Caloprino. — Ego Petrus Gradi episcopus. — Ego Laurentius Calpinus. — Signum manus Stephani filii boni Petri Candiani Ducis. — Signum manus Jo. Sentarii. — Signum manus Leonis Petrilongi. — Ego Dominicus Petrolongus. — Ego Petrus Badovarius. — Ego Petrus Contarenus. — Ego Joannes Contarenus. — Ego Dominicus Bragadinus. — Ego Dominicus Calpinomo. — Ego Laurentius. — Ego Joannes Albani. — Ego Martinus Theodorus. — Ego Petrus Urscolus. — Ego Joannes Fabianus. —

Ego Petrus Meno. — Ego Albinus. — Ego Vitalis Candianus. — Signum manus Dominici Fabiani. — Signum manus Martini Rampadelli, et Joannis de Dulcio, Leonis Bonaldi, Dominici Menlisse, Leonis de Suragailo, et Lesgudarij, et Joanni Longo, Doridico Petri Gnassoni, Joannis Calbi, Fuschari Bonaldo, Domini Terenduli, et Marii Cosparii, Vitalis Capelli, Petri Piglialei, Joannis Bastoni, Beno Bausdato, Georgio de Surogello, Joannacini Heliachii, Joannis de Molino, Joannis de Duho, Dominiel Tarolessi, Leonis Gaudarij, Joannis Antolini, Petri Bastoni, qui hoc fieri rogaverunt. — Ego Dominicus Casolus. Ego Dominicus Gradonicus. Ego Dominicus Zapulo. Ego Marcius Barbaricus. Ego Stephanus Zapolo. Ego Dominicus praesbiter, et cancellarius ex jussione Domini Petri Ducis Senioris vestri complevi, et roboravi.

IX.

(a pag. 249).

971.

Promessa di non vendere armi ai Saraceni (Trevisano).

In nomine Dei, et Salvatoris nostri Jesu Cristi Imperante Dño Joanne magno Imperatore, anno autem imperii ejus secundo, mense Julio, indictione decimaquarta. Rivoalto. Cum denique per hanc praedictam indictionem, imperiales missi ab Joanne, Varsillo et Copstantino sanctissimis imperatoribus, ad nos fuissent directi, inquirentes de lignamine vel armis, quae nostrae naves in Saracenorum terras portabant, et terribiliter minantes per gloriosissimi Imperatoris verbum, ut se (nec?) de tali lignamine barbaris adiutorium preberent, quae ad dignitatem imperii, et christianum populum fuissent, (sic) naves cum hominibus, et sumptis, quod invenirent igne cremare facerent. Tunc quadam die residente Domino Petro Exc.^{mo} duce seniori nostro, una cum Vitale sanctissimo patriarcha filio suo, nec non et Marino reverentissimo Olivoliensis ecclesiae episcopo, et cum reliquis suae provinciae

episcopis, astante in eorum praesentia magna parte populi, majores vidit mediocres et minores, ceperunt consilium agere; qualiter, vel quomodo deinceps iram Imperatoris placare pótuis-
sent, et ab hac, ejus mala consuetudo peccandi recedant, et quia magnum certissime esse peccatum scimus, tale adjutorium paganæ gentis prebere, quæ cum eo vel superare, vel uocere valeant christianos, tunc divina misericordia inspirante omnes pariter pertractavimus, et confirmavimus; atque per hoc vinenum promissionis promittimus cum nostris hæredibus vobis Domino Petro Emini, Duci Seniori nostro, et vestris successoribus ut amodo in antea nullus audeat arma in Saracenorum terra ad venundandum, vel donandum portare, aut lignamen ad naves faciendam, quæ ad damnitatem posset esse populo christiano, non loricas, non clypeos, non spatæ, vel lanceas, neque alia arma enim qua percutere possit christianos, nisi tantum portent arma; cum quibus se defendere possint ab inimicis, et illa nullo modo vendere barbaris nec donare. De lignamine autem permittimus, ut portare non debeamus ulmos, astres, (?) spatulas, remoras, astas, nec aliud lignamen, quæ ad nocumentum sit christianis, nisi tantum portare debeamus in subio (?) de fraxino, qui sunt longi pedes quinque, et lati uno securi. se tantum non amplius, et conchas, catinos, et napos, et asses de albaro, similiter longas pedes quinque, et senis (?) et de nullis locis postquam de portu vestro Venetiæ exurimus lignamen, sumere non debemus, quod ad utilitatem navis esse possit, quæ venundare Barbaris valemus per aliquam occasionem. Quod si nullo tempore contra præsentem promissionem ire tentaverimus, et arma vel lignamen in Saracenorum terram portare præsumpserimus, aliter nisi tantum, sicut supra dictum est, qui hoc facere præsumperit, et fuerit elare factum, componat Vobis Domino Petro duci, seniori nostro, et successoribus vestris auri obtizi lib. centum, et si eas ad componendum non habuerit, capitale subire debeat sententiam, et hæc promissionis carta perpetuo in sua plenissima permaneat firmitate. Et notum siquidem facimus quia hoc tempore antequam missus sancti Imperii ad nos venisset, erant ceptæ tres naves ad ambulandum, duæ ad Magalia, et una ad Tripolim, considerantes itaque paupertatem illorum hominum, licentiam

tribuimus, portandi insuglos et astas, et conchas ac scutellas, et caetera minutalia, aliud autem signamen, quod superius legitur, minime eis concedimus ad portandum, in antea verè nullus praesumat aliud signamen in terras Saracenorum portare, nisi tale, quale in ista promissionis carta legitur, et si quis aliter facere praesumpserit, infrapto proximo, vel supfae sententiae subiaceat.

Ego Vitalis Patriarcha m. m. ss. — Ego Marinus Epus m. m. ss. — Ego Dominicus Manroceo. — Ego Stephanus Colaprimo. — Ego Dom.^{eus} Vrseolo. — Ego Petrus Vrseolo. — Ego Petrus Bragadino. — Ego Joannes Andreadi. — Ego Dom.^{eus} Rotso. — Ego Albinus. — Ego Petrus Florentio. — Signum manus Dom.^{ci} Marignani qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Cassplo, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Mauro qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dom.^{ci} Polani, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus L.^{ci} Stuvaidi. — Signum manus Magiscoli qui hoc fieri rogavit. — Ego Joannes — Ego Petrus. — Ego Joannes. — Ego Dom.^{eus} Florentius. — Ego Joannes Faletro. — Ego Pantaleo. — Signum manus Joannatii Baio, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dom.^{ci} Barbarici, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus P. Cavallo. q. h. f. r. — Signum manus Leo Torcellensis. — Signum manus Dom.^{ci} Duonico. — Signum manus Jois fratris ejus. — Signum manus Martini Martini Vitaliani. — Signum manus Dom.^{ci} Navigaoso. — Signum manus Joannacci Partedago. — Signum manus Dom.^{ci} Barboni. — Signum manus Tunei Menil. — Signum manus Justi Martignoni. — Signum manus Petri Renzi. — Signum manus Dom.^{ci} Natalis. — Signum manus Dom.^{ci} Joannaconi. — Signum manus Petri filii Petri Magistri. q. h. f. r. — Signum manus Bogonduni. — Signum manus Mengadeceppo. — Signum manus Jo. Fumaria. — Signum manus Nellobarino qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Jo: Spesso. — Signum manus Jo: Tarvisano. — Signum manus Petri Bondandini. — Signum manus Vrsi Barbarici. — Signum manus Jo: de Figario. — Signum manus Vitalis Marineschi. — Signum manus Jo: Marini. — Signum manus Dom.^{ci} Jullani. — Signum manus Vitalis Tentoretii. — Signum manus Luparii filii Joannis Luparini. — Signum manus Viti filii Jo. Nepori. — Signum manus Dom.^{ci}

Feoli: — Signum manus Petri Pomaria. — Signum manus Dom.^{cl} Marineschi. — Signum manus Joannis Pleseghi. — Signum manus Dom.^{cl} Justl. — Signum manus Leonis Rosso. — Signum manus Dom.^{cl} Stomato. — Signum manus Martini filii Joannis Martini. — Signum manus Erillarii. — Signum manus Joannis filii Joannis Marani. — Signum manus Tinosanctoris. — Signum manus Dom.^{cl} Succurullo. — Signum manus Joannis Victoris. — Signum manus Jurdj Macalardo. — Signum manus Justiniani de Casullo. — Signum manus Lei Cosparli. — Signum manus Vitalis Partegeci. — Signum manus Dom.^{cl} Fuschello qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Jois Damolliao. — Signum manus Marini Memnonii. — Signum manus Lei Alberto. — Signum manus Dom.^{cl} Malianui. — Signum manus Marini Nolani. — Signum manus Nelli Vigellii. — Signum manus Joannis filii Dom.^{cl} Pauli de Dorsoduro. — Signum manus Dom.^{cl} Pauli, qui hoc f. rogavit. — Signum manus Marci Paganovii. — Ego Joannes de Sancto Paulo manu mea scripsi. — Ego Marinus Diaconus, et Notarius complevi, et roboravi.

X.

(a pag. 253).

976.

Nuovo patto di Giustinopoli o Capodistria (Trevisano).

In nomine Domini Imperante: D. nostro Ottone seimo imperatore, anno quarto, die .XII. mensis Octobris. Ind. quinta. Actum in Civitate Justinopoli.

Denique cum nos omnes Sigus comes una cum cunctis habitantibus civitatis Justinopolin tam majores quam mediocres, quam minores convenientes una vobiscum Petro Urseolo gloriosissimo Domino Venetiarum duce quamque et cum cuncto vestro populo post decessum antecessoris Petri Candiani ducis, cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestras quam similiter et nostras, iterum ob reformandam pacem et convenientiam

tiam et pro amore dilectionis et caritatis, cunctis a nobis purgata preterita discordia per hanc presentem convenientiam et constitutionem plenissime asseruimus, ut omnibus perfuturis temporibus a modo in autem omnes vestri fideles a loca nostra civitatis Justinopolis ire et redire et negotiari securiter, absque alienius ex nobis contrarietate debeant, et nullum telonium, quod eis nihil sumere debeamus, sed pacifice remeare ad propria debeant, quia vos a vestra digna mercede, ita nostris de dicta civitate ostendere dignati estis, unde nos vestris predecessoribus, soliti facere fuimus servitium de centum amphoris vini et iterum dare et adimplere quolibet anno debeamus tam vobis quam successoribus vestris in perpetuum, et in nostra civitate habuerit hominem. Ceterum si aliquis ex vestris venerit ad loca nostra morando, legem inquirere voluerit secundum consuetudinem nostram et vestram facere debeamus. Si autem (quod absit) omnes habitantes Histriae turbantiam vel molestiam habuerint, nos vero absque eo predictas centum amphoras de vino, quod rectum est, quemadmodum pristinis temporibus factum fuerit, vobis persolvere debeamus absque ulla occasione proponenda. Et si omnes civitates Istriae ut diximus, inter vos et illos rixa aut contentio aut objurgatio aliqua acciderit, ad invicem nostra civitas cum cuncto populo in ea commorante, vobiscum observare debeamus pacem et verissimam charitatem. Et si unus ex nostre civitatis de foris consistentibus in aliquo insurgere contra presumpserit, nos autem uno corde et animo omnes adutores et defensores esse debeamus. Itemque statuimus ut ipsi homines de predileta nostra civitate nullum alium hominem de aliquo loco vel civitate vestra secum adducere debeat potestatem vel aliquo modo et ordine introducere ad emendum aliquam legem inter utrasque partes invicem adimplere debeamus, ut semper solitum extitit a nostris predecessoribus. Haec cuncta ut supra continent omnibus futuris temporibus observare et adimplere promittimus absque iussione imperatoris. Quod si non observare cuncta ut supra cernitur et fuerit clare factum, componere promittimus omnes nos una cum nostris hominibus Domino Petro Ducl et successoribus auri L. quinquae et haec carta postrae confirmationis omnibus prefuturis temporibus ducis

et Christi adjutorio. in sua maneat plenissima firmitate. Actum in civitate Justinopoli die et Imp.^o ut suprā (?) feliciter.

(Seguono le sottoscrizioni.)

XI.

(a pag. 253).

978.

Pagamento di Decime (Trevisano).

In nomine Domini Dñi, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperantibus D. D. nostri Basilio, et Constantino magnis Imperatoribus anno autem imperii eorum tertio, indict.^e vero sexta. Curtis Palatii. Residens ibidem in Palatio Dominus Petrus Dux Urseolus cum cunctos suos Primates, et proceres Venetiae hominum cum commune consilium, et una voluntate omnes se adconsiliaverunt per salvatione patriae, ut decimas de illorum rebus, per unumquemque, qui datum non habebant, dedissent sicut ita fecerunt anteriores sui in primis.

Martinus Canali dedit, et juravit. — Fuschari Nimichani datum habuit tempore Petri Ducis Candiani, et postea juravit. — Petrus Formosus dedit viginti stara mangias, et quadraginta modia de calcina, et juravit. — Martinus Nimicani juravit et dedit. — Dominica rel. Boni Caligarii post obitum viri sui dedit stara mang. quatuor, et carnosas duas et juravit.

979.

Postmodum cum quo Dñus Petrus Dux Urseolus reliquit honorem Ducati concupivit regulam monasterii, tunc successit in honorem Ducati Dñus Vitalis Candianus sub temporibus D. D. nostrorum Basilio, et Constantini magnorum Imperatorum per indictionem septimam, residens ibidem in Palatio cum cunctis suis Primatibus cum communi Consilio, et una voluntate omnes elegerunt pariter consilium pro salvatione patriae, ut de-

ciñas de illorum rebus numquemque, qui datum non habebant dedissent, sicut consueverunt, facere antecessores eorum in primis.

Martinus Golla Pillosus juravit, et dedit. — Joannes Longobardus libertus juravit, et dedit. — Marcus filius Maril juravit, et dedit. — Vitus Dandulus juravit, et dedit. — Joannes Gallardus dedit, et juravit. — Petrus Heliade de Methamauco juravit, et dedit. — Georgius Brada dedit decimam sine sacramento post discessum illius requisitus fuit filius ejus nomine Dominicus in publico placito, ibique juravit, et dedit. — Dominicus Benedictus filius Vitali de Methamauco dedit, et jur. — Joannes Serzen de Methamauco juravit, et dedit. — Petrus filius Caroso de Castello habitator Methamauci juravit, et dedit.

XII.

(a pag. 260).

983.

Pace di Ottone II coi Veneti (Monumenta Germ. hist. t. IV, p. 35 e Lib. *Blancus* a-Vienna).

Omnibus nostris fidelibus presentibus ac futuribus notum esse volumus, eo quod orta fuit dissensio inter nos et Veneticos. Unde nos divina pietate commoti et interventu nostre serenissime Adheleide dominae matris Augustae ac Theophanu dilectae conjugis nostrae nostrique Imperii consortis, deliniti, precibusque pauperum ipsius gentis sedati, pacem et fedus inter nos inimicus ecc.

Quindi segue :

Securitas Fencetorum prestatà per Ottone imperatorem.

In nomine Patri et Filii et Spiritus sancti. Anno dominice incarnationis 983, indictione undecima, anno vero regni sequenti

Ottonis 26°, imperii autem ejusdem 16, 7 idus Junias. Residentibus cum Ottone piissimo imperatore ac invictissimo Augusto Adheida matre sua, eum Theuphanu coniuge eius, seu principibus ultramontanis et italicis, Willigiso Maguntino archipresule et Gislario Magdiburgensi, seu Eberto Treverensi archipresulibus, Petro Tienensi et Petro Cumano episcopis; Deodrico Mettensi, Albino Breseinono episcopis, Ezulo duce Baiocariorum, Ottone Wilhelmo comitibus, aliisque quam pluribus maioris et inferioris ordinis nobilibus hominibus, imperialem adierunt consuetudinem Venetici, ostendendo precepta et confirmationes quas antecessores eorum a regibus et ab imperatoribus habuerunt, quatenus pacem et foedera tam firma et rata per imperialem paginam dignitas imperialis constitueret, ut liberi et securi absque ulla laesione per totum suum imperium haberent. Ob quam gratiam consultum est ab omnibus ecclesiasticis viris et secularibus propter divinum amorem et recompensationem regni caelestis congruum esset esse, quod id Venetici petebant. Ideo iussit maiestas imperii huiusmodi scriptum scribere, et eum confirmatione suae propriae manus sigilli sui impressione corroborare, ut deinceps talis discessio nunquam inter se et illos aut suos heredes oriatur, ut maiores et minores illius Venetiae populi patriae per summi imperium, orientem versus meridiem, occidentem et septentrionem, libere et secure ambulent (1).

(1) Le parole riferite a° p. 257 appartengono a questo documento, non a quello del 978: però, anche rispetto a quest' ultimo, il Sagornino dice: *quoniam ducis Petri interfectione odiosum illis execrabile, et odiosque (imperator) habebat.*

XIII.

(a pag. 239).

991.

Crisobolo deſi Imperatori Baſilio e Conſtantino
(Treviſano) (1).

In nomine Patris ee. Baſilius, et Conſtantiuus, omnes, quibus iſtud noſtrum pium ſigillum demonſtretur. Fideles in Deo Imperatores Romanorum non ſolum rogationibus, que ſub manu noſtra ſunt obaudire miſerieprdioſiſſimum, et laudabile eſt, ſed enim (etiam?) et extraneos, et pertenentes publico obaudire rogatur, cum providentia, pietate, indeque enim et pietas ſufficienter ad miſeriam propitiis demonſtretur, longinque etenim, cum pietate Imperiali detur ſignificatio, a quo enim dux Veneticorum, et qui ſub illo eſt, cum omnis plebis interceſſione cum preceationem ad noſtrum fecerunt Imperium, ut unusquisque ſuum navilium, quod de ſua provincia; ſed enim et ab alia provincia, et civitate cum negotio veniendo, nihil aliud donare, ſed ſolidos duos, dicebant etenim ab haetenus tantam donare quantitatem, et ideo multos commercilarios interrogatos inventum eſt, magis quae ut plus de 30 ſolidis dabant unusquisque navigio, Deo coronato noſtro imperio. Unum enim, a quo ex Chriſtianorum, gens fiendo, et Deum nobiſcum fide; aliam aut pro ipſa promiſſione, quam antiquitus fecerunt, ut non ſolum ad iſta dedata (Deo data), conſervata civitati inventuri, ſecundum antiquas conſuetudines cum prompta voluntate iudeſſis ſervitiis, et forſitan ambulant noſtrum Imperium in Longobardia dirigere illius varicationem operare cum ſuis navigiis, et nullam occaſionem, aut mormorium in iſto facere ſervitio; Ideo exaudiunt eorum depreceationem et juſſum per iſtum ſuum pium Chriſobolum, et unusquisque ſuum navigium, quod ex Venetia, et ab aliis partibus veniret cum ſuis negociis, nihil aliud donare ad ipſum publicum pro varleatione de Avdo veniente ſolidos duos, et diſcedentes eos a ſua provincia quindecim tantum ut perve-

(1) Queſto documento ſcorrettiffimo viene qui ſtampato come il più antico diploma a noi pervenuto dell'impero greco.

niret omnem donationem, unumquemque navigium (1) XVII et ipsi soliti adducere ipsi Venetici ... ad logotheta de domo, qui illo tempore erit, et ille detur ab ipso commercelario circando illos ipse comarelario, quandoque revertere voluerant ad suam provinciam. Nec autem habere licentiam pro cupiditate tenere illos plus diebus tribus et illud fieret quandoque necessitat. Vera occasio est quod debet viam eius contrāre. Et ipsi autem Venetici pro occasione defensionis eorum, alioquibusque negotium habent de Constantinopolin in suis navigiis levare scilicet Amalfitanos, judeos, longobardos de civitate Bari, et aliorum, sed solum illorum negotium adduxerint. Quod si hoc faciunt, non solum illos defendere potuerint, sed et suum justum perdidērunt. Insuper et hoc jubemus, ut per solum logotheta, qui tempore illo erit de domo ista navigia de isti Venetici, et ipsi Venetici scrutentur, et pensetur, et indicetur, secundum quod ab antiquo fuit consuetudo, et quibus judicium forsitan inter illos, aut cum alios crescet, scrutare et judicare per ipso solo logotheta, et non pro alio iudice, quaecunque unquam. Ideo jubemus, et omnibus mandamus de ipsi ..., et ipsi Cartularii qui sub illo sunt, et notarii, partholaseri, luminarchi, hipologuni da stringo qui dicuntur silocalami commercelarii de Avido, aut alios homines, qui reductus est Imperiali servitio, usque in minimū servitio verum de publico. Etiam nullum hominem habere licentiam unquam tempore, pro quaecunque occasione, aut ipsi Venetici, aut illos navigiis tentare, aut tangere, aut scrutare, aut dicere illos, per quibus aut quaecunque occasione pro qua re nostro Imperio commendabit illos esse sub manu de logothetis de dromo solo, et illo solo illos pensetur, observando et illos omnia, quae suprascripta sunt, et cum alii servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste, qui forsitan vult nostro Imperio in Longobardia dirigere, pensando omnes, et expectando, qui ausus fuisset contrarium, qui nos jussimus, et hic scripsimus, per quovis prevaricare, et quaecunque contrarie faciant, super eum venire disdignationem, et iram de nostro Imperio sufficiendo omni demonstratione sola, de ipso nostro pio Chrisobullio sigil-

(1) In originali iquecorrecta reperitur et sic scripta (Trev.)

lo, quod factum est in mense Martio Indict.^e quinta, in quo et nostro pio, et a Deo ordinato Imperio confirmat. Amen.

XIV.

(a pag. 261).

992.

Diploma di Ottone III al doge Pietro Orseolo II
(Trevisano e lib. Blancus a Vicum).

Otto Dei misericordiae rex omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus nostrisque praesentibus ac futuris, notum esse volumus eo quod Petrus dux Veneticorum (Orseolo) per suos nuntios Marinum Diaconum et Joannem Ursolum intervenit et petitione nostrae dilectissimae dominae avie Adeleide Imperatricis augustae, nostram adiit celsitudinem efflagitans quatenus pactum quod pater noster bonae memoriae Imperator Otto tempore Tribuni Ducis, eis concessit Veronae nre confirmationis praecepto corroborare et confirmare dignaremur. Cujus petitionem justum cernentes, amore nre dilectissimae aviae et considerata legalitate predicti ducis suaeque gentis idest superius pactum ad nro. genitore eis concessum nre confirmationis praecepto confirmavimus, et incolvulum fieri jussimus et omnia quae in pagina ipsius scriptoris esse pacti videntur ea ratione, ut nullus mortaliū sub nra potestate habitantium corrumpere ledere aut falsum vocare audeat, sed si in regno nostro quiete vivere desiderant, amari et observare studeant in omnibus, videlicet in observandis riparum legibus in transitis, ut nulla nova consuetudo eis imponatur, sed secundum antiquam consuetudinem et jussionem pacti patris nostri, eis pacifice liceat vivere, nec in depredando, aut pignorando aliquam Veneticorum, vel flagellando aut de copula sylvarum atque tollendo quam antiqua praestat consuetudo, nec de servis fugitivis quos comprehendunt, aliquod damnum eos facere, aut transfugere praesumat aliquis; sed ubicumque inventi fuerint secundum legem reddan-

tur eis. Praecipimus etiam de terris palatii Venetiae sive Patriarchatus, episcopatum quoque, cenobitum, tam virorum quam mulierum et omnium ecclesiarum inibi consistentium ac omnium habitantium hominum in antedicta Venetia, ubicumque posita sint in toto nostro imperio, in civitatibus, castellis, in montibus et planitiis, cultis et incultis, in aquis et in paludibus, in sylvis et in buscaleis, in aquis aquarumque ductibus, molendinis, pesceationibus et venationibus et in omnibus quae dici vel nominari possint, tam quae modo possidere videntur, quam quae retro a XXX annis possederunt, prout iusti et legaliter possumus, jubemus ut quieti teneant, et perditas recuperent, et ut nullus princeps; vel pauper aliquem Veneticorum distringere, aut legem facere de aliqua habita substantia, vel ad placitum ducere, nisi in presentia illorum ducis aut fodrum tollere de illorum terris praesumat, aut bonum mittere tam de hominibus, habitantibus in Venetia, quam de illorum hominibus ubicumque habitantibus, justitiam aliquam accipere praesumat, nisi in presentia dominorum suorum. Confirmamus etiam Lauretum, ut quantum salsa aqua continet, eorum subiaceat potestati. Insuper volumus atque confirmamus ut episcopatus civitatis Heraclianae habeat totam decimam in integrum a terminatione, quae facta est tempore Lintprandi regis, inter Paulucionem Duce[m] et Marcellum magistrum militum usque ad mare. Civitates etiam et loca per quae soliti sunt discurrere Venetici, sive negotia agere, nemo illis contradicere, aut bonum seu distringere sine imperiali vel regali jussione praesumat. Et si ipsi aliquam querimoniam fecerint eomitibus, vel aliqui potestati de aliquo contrario ipsis per acto legem facere voluerint, ipsis proclamationibus tribus vicibus, si vindictam aliquam acceperint, nullam molestiam inde habeant. Ad saltum etiam infra, vel extra, supra aliquem eorum locum, vel Veneticum non faciat. Et si aliquis Veneticorum rebellis potestate ducis fugerit inde exiens, nullum locum apud nostrum fidelem habeat nisi in aquirendo gratiam. Si quis autem contra hoc nostrae confirmationis praeceptum facere praesumpserit, sciat se compositurum libris Dauri optimi, medietatem caperae nostrae et medietatem praedictis Veneticis quos inquietaverit. Quod ut verius credatur, diligentiusque observetur,

manu propria suplus confirmantes sigilli ūri impressione adnotari iussimus.

Datum decimoquarto Kal. Aug. Anno Domini Incarnat. DCCCCXCII. Ind. V. anno vero Dñi Ottonis III. regnantis anno. Actum Molinhusen feliciter. Amen.

XV.

{ a pag. 273. }

997.

*Promessa di non eccitare tumulti né squainare le armi
uèl ducale palazzo (Treviso).*

In nomine Domini etc. Anna ab incarnatione ejusdem nonagesimo septimo, mense februarj, ind.* undecima. Riwoalti, Quia frequenter maxima seditio exorta est, pro qua malum et homicidium inter nos saepe accidere poterat, propter sturmm quod in palatio ante nostrum seniore, multi facere presumebant, propterea communi consilio providentes ne deinceps aliquis hoc malum presumere vel committere ante nostrum seniore, vel in ejus palatio audeat, decrevimus omnes tamen judices et nobiles homines Venetiae, qui et mediocres a maximo usque ad minimum ad nostram, vel ad heredum nostrorum cautelam hanc paginam scriptam, seu promissionis D. Petro Urseolo Duci Seniori nostro, et successoribus ejus, atque in nostro palatio fieri, per quam nos omnes pariter a majore usque ad minorem promittimus cum nostris heredibus, ut cum reverentia, et honore ut decet ante nostrum seniore, et in ejus palatio persistere debeamus, nullam ibi seditionem aut sturmm excitare, aut commovere presumes. Quoniam, ut dictum est, malum ex hoc facto frequenter inter nos accidit, et ne in posterum fiat, omnino volumus, atque confirmantes decernimus, haec omnia inviolabiliter cum nostris heredibus in perpetuum nostro seniori, et successoribus ejus observari promittimus. Quod si post hanc promissionis cartam, quam omnes

communi decreto fieri rogamus, sturmm ante nostrum senio-
rem, vel in ejus palatio qui excitare presumpserit, ipsa persona,
quae hoc agere tentaverit, et supra quam culpa declarata fue-
rit, componat pro ipsius sturmi excitatione nostro scñlori, et in
ejus palatio auri obrizi libras XX. Et si non habuerit unde com-
ponat, suam vitam amittat, et hujus promissionis carta omni-
bus prefuturis temporibus maneat in sua firmitate, quam scri-
bere rogavimus Joannem presbiterum Cursolo (?) et notarium.

Ego Petrus Dux m. p. ss. — Ego Joannes Urseulus. —
Ego Baduarius Nobilis q. f. r. — Ego Beduarius de Spinale q. f. r.
— Ego Joannes Maurocenus. — Ego Joannes Varsanus. —
Ego Dominicus Maurocenus. — Ego Petrus Centranicus. —
Ego Joannes Bonaldus. — Ego Joannes Armadus. — Ego Jo-
annes Centranicus. — Ego Petrus Carosus. — Ego Dominicus Pi-
seator. — Ego Dom.^{cus} Mazzapanus. — Ego Stephanus Bonal-
dus. — Ego Dominicus Saponarius. — Ego Joannes de Argelo.
— Petrus Pamico. — Joannes Cyrinus. — Vitalis Martinatus.
— Dominicus Entius. — Dominicus Grandis. — Joannes Mar-
tinatus. — Joannes Sgaudarius. — Ego Aurius. — Ego Dom.^{cus}
Mattadorus. — Ego Joannes Barblanus. — Ego Petrus Grado-
nicus. — Ego Tribanus. — Ego Petrus Florentius. — Ego Do-
minicus Urseolus. — Ego Joannes Sparesus m. p. ss. — Ego
Dom.^{cus} fil. Leonis da Molino. — Leo Bentanellus. — Dom.^{cus}
Maurus. — Ciprianus Bolzanus. — Dom.^{cus} Cerbanus. — Do-
m.^{cus} Laurentius Flavianicus. — Ego Joannes Varsilius. — Ego
Andreas filius Petri Andreade. — Ego Joannis Contarenus. —
Signum manus Dom.^{ci} Camboli. — Petrus Bembo. — Joannes
Delphinus. — Dominicus Calbo fumar. — Matheus de Castello.
— Dominicus Magnus. — Joannes Baruccius. — Dominicus
Sodimpoggia. — Vitalis Emilianus. — Petrus Villonus. —
Joannes Sparesus q. h. f. r. — Ego Dom.^{cus} Sapius. — Ego
Joannes Badus. — Ego Joannes Deneus. — Ego Marinus Ba-
dus. — Ego Ciprianus Bumbranus. — Dominicus Eliadus. —
Dominicus Flabianus. — Martinus Paulus. — Joannes Racta-
nasius. — Zenus de Castello. — Zeno filius ejus. — Vitalis Za-
hireus. — Petrus Bragadinus. — Ursus fil. Valentini Sgaudo-
ril. — Dominicus de Molino. — Ego Marius Michael. — Ze-

nus Maulatus. — Joannes Bonaldus. — Joannes Delphinus. — Petrus de Molino. — Joannes Papacsius. — Dominicus Martius. — Joannes Molinus. — Dominicus Baldolus. — Leo de Molino q. h. f. r. — Ego Ursio Baduarius. — Andreas Sesennulus. — Joannes Vidosus. — Dominicus de Auro. — Joannes Sadulus. — Joannes Grassus. — Joannes Paradisus. — Vitalis De Auro. — Dominicus Aurius. — Ursus fil. Andreadi da Fine. — Justus Stenoboneins. — Stephanns Magnus. — Dominicus Bragadlus tamar. — Ludottus Marius, et plures alii. — Ego Joannes presbiter, et notarius complevi, et roboravi.

XVI.

(a pag. 287.)

1002.

Diplomo di Enrico II. (Libro Blancus)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Henricus divina favente clementia Rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris presentibus scilicet et futuris qualiter venerabilis dux Vencicorum et Dalmatianorum nomine Petrus una cum Joanne filio suo similiter duce per dilectum Nobis Joannem Diaconum et suum expellatum nostram adit majestatem suppliciter rogans regium nostrae confirmationis preceptum sub his rebus, quae vel ipse Petrus, vel pater suus, seu antecessores duces sub nostris antecessoribus regibus et Imperatoribus usque ad nostra tempora, dono, scripto, sive pacto in regno italico possederunt. Eorum igitur ut oportuit petitioni annuentes per interventum conjugis nostrae Cunigundae vid. reginae, nostrique fidelis Ogerti veronensis ecclesiae episcopi per hoc regiae potestatis insigne confirmamus, et perpetua illis stabilitate, corroboramus omnia a nostris predecessoribus facta precepta et quidquid a tempore D. Ottonis Primi a suis predecessoribus sive a suis ecclesiis in Veronensi marchia, sive in Histrensi comitatu, hactenus possessum est, nostra deinceps libertate possideantur eum confirmatione

pacti quod secundus Otto Veronae sibi fecit. Insuper etiam quae sanctae recordationis senior noster tertius Otto in predicta marchia et in Istriensi Comitatu sibi et suis ecclesiis preceptali scriptione possidenda concessit, sive confirmavit, prefati duces siveque successores et ecclesiae licenter in integrum teneant sive quidquid in predicta provincia per cartulam libellarii nunc teneant sine molestatione teneant. Praecipientes igitur iubemus ut nullus dux, comes, marchio, sive aliqua regni nostri magna vel parva persona eos vel eorum ecclesias et successores vestros molestare audeant. Quod si quis fecerit centum lib. auri juxta legem componat. Et ut haec nostra confirmatio inconversa permaneat hanc nostri precepti paginam manu propria roborantes sigillo nostro imprimi jussimus.

Signum Dñi Henrici Regis invictissimi.

Egelbertus cancellarius vicem Vuilgisi archicappellani recognovi.

Data XVI Kal. Xbris anno Dominicae Incarnationis 1002. Ind. prima, anno vero Henrici Regis primo. Actum Ratisponae.

XVII.

(a pag. 204).

1009.

Patto di Cittanova (Eraclea), ex Pact. II, 94 t.*

In nomine Dei aeterni mense martii ind. septima Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem mittimus Nos Otho divina iuvante gratia Dux, una cum iudices terrae et populo Venetiae quorum nomina et manibus subtus affirmati sunt cum nostris successoribus vobis omnibus hominibus habitantibus Civitatis novae et vestris heredibus de cunctis querimoniis et inquisitionibus quod nos vobis fecimus de ordine et servitium nostri palatii, quod contra usum exhibeam et vos declarastis cum testibus, quod supus leguntur, ut plus servitium nobis nec ad nostrum palatium facere debetis, nisi tantum hoc, quod nobis cum rectitu-

dine facere debetis, subito intromissum habemus de hoc, quod nobis declarastis et iam per sacramentum nobis affirmastis ita ut nullis diebus, nulloque tempore vos de ipsum plus requirere, aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum, quoniam die presenti de hoc quod nos vos requisivimus de causis nostri palatii, quod cum nulla rectitudine fecistis, de ipsum plus admodo in antea facere debeatis, quam vos nobis declarastis cum testibus. Nomina id: Johannes Barbolani de Rivolto, et noni (sic) de Finis et Natalis de Cervola, similiter de Finis, in placito et super vos inde iurastis ad sanctis Dei quatuor Evangelia de ipsum plus quod nobis subiaceret non debeatis admodo in antea. Quare nec remansit de ipsum plus quod vos amplius requirere debeamus, nisi tantum quando nos debemus venire ad Linquentiam ad venandum, debetis nobis per unumquemque massarium semel in anno dare pullum unum et fogatiam unam et unum denarium de vino, et nobiscum debetis stare ibi usque dum nos steterimus et quantas vias ibi venerimus, vos cum nos adire debetis, et nos vobis dare debemus mane, quinque propter ipsum foenum quod vos debetis facere, et ducentos plices si pacem extiterint, angarias ad Finis et usque ad Equilum facere debetis et si fossadum apertum fuerit usque ad Lauriazagam, et si fuerit gastaldum de vestro loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci debetis illum deportare usque ad nostrum palatium et si de alio loco fuerit gastaldio, non amplius quam ad Equilum. De venatione selvatica, de porco a bino (sic) in antea debetis nobis aducere caput et pedes et si mixtus quam bimo fuerit nihil nobis dare debetis et qui eum apprehenderit ipse nobis apportare debet et si fuerit cervum, sola patula, de Cannedo d' Udisano detona (sic) qui ibi vias incidit, debetis dare in palatio singulas corbes de medio modio cum oro parvo. De paludes ad comprehensas bragas et plave de Sincas usque in rivo Zanehani debetis omnes paludes et ripas concludere cum grisolas et yestra retia ad maseratam mittere et formes facere absque ulla datione et sicut tenet Linquenteseho omnia recto tramite usque in Caput argetes excepto paludes quae sunt de episcopatu S. Petri et habetis propriam vestram silvam a comprehenso Carbonia et tenegranga

(sic) et Maliso una ripa exiente usque in Bédola et inde in antea usque in Termino qui dicitur Argele Surmicelino glandaricum et stirpaticum omnia est in vestra potestate, nam porcos qui exierint glandaricum de silva nostri palatii vos debetis navigare usque palatium quam vos nobis ut ad nostrum palacium hec omnia adimplere debetis omni tempore cum summa iustitia et rectitudine quod quocumque tempora de totum plus quod de rectro tempore, usque modo fecistis, aliquid requirere temptaverimus exceptum tantum hoc quod supra intronissum habemus, tunc componere promittimus enim nostris successoribus vobis et vestris haeredibus auri lib. XX. et hanc securitas ut supra continet maneat in sua firmitate usque in perpetuum.

Ego Otto dux mmss. — Ego Maurici Maurocenimss. — Ego Domco Ursiol mmss. — Ego Joh. Manroceimss. — Ego Ursus Badovari mmss. — Ego Stephanus Silvius mmss. — Sig. man. Duici Maurocenim q. h. rog. f. — Sig. man. Joh. Bartholani q. h. r. f. — Sig. man. Johis Armadus q. h. r. f. — Ego Andreas fil. Petro Andreadi mmss. — Ego Florenti Flabanie mmss. — Ego Maurici Florenti mmss. — Ego Joh. Flabanie mmss. — Ego Decus Salmul mmss. — Ego Ciprian Sumul mmss. — Sig. man. Petri Mauroc. q. h. r. f. — Sig. man. Fuscari Johes Russo q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Silvio q. h. r. f. — Sig. man. Stef. Maurici Maurocen. q. h. r. f. — Ego Stefan. mmss. — Ego Domcus Justus mmss. — Ego Justus mmss. — Ego Joh. Sanudo mmss. — Ego Vital Advald mmss. — Ego Henric mmss. — Ego Joh. Contrarii mmss. — Ego Dominici Mastellidi et Advocator mmss. — Sig. man. Maurici Minig. q. h. r. f. — Ego Petrus Longo mmss. — Ego Petrus Maurocenimss. — Ego Dominic. Armadus et advocator mmss. — Sig. man. Dominic. Fuscari q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Aurio de Torcello q. h. r. f. — Sig. man. Cipriano Bulzan q. h. r. f. — Sig. man. Dominic. Aurifice q. h. r. f. — Petr. Vianari q. h. r. f. — Sig. man. Petri Valeri q. h. r. f. — Sig. man. Dominici Miani q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Valeri q. h. r. f. — Sig. man. Jaban (sic) q. h. r. f. — Ego Vital Gtau ... q. h. r. f. — Ego Domcus Flabanie q. h. r. f. — Ego Joh. Faletro mmss. — Sig. man. Joh. minigi (sic) q. h. r. f. — Sig. man. Marin Miani q. h. r. f. — Sig. man. Privil (?) q. h. r. f. — Sig. man. Domnic. Beregani q. h. r. f. —

Adam q. b. f. f. — Ego Fosearus presbiter et not. complevi et roboravi anno MXV.

XVIII.

(a pag. 311.)

1075.

Obbligo dei Dalmati (Trevisano).

In Nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri J. C. anno ab incarnatione ejusdem 1075 mens. februar. die 8.^{va}, Ind. XV. Dalmatiae et Croatiae promittentes promittimus nos Prior Spalatinae civitatis vid. Stefanus Vualiza nomine atque Gaudinus Tribunus, Dom. Maŕra, Jo. Peripano, Petrus filius Dominici, Desa filius Coelni, aliusque Desa, Michael, Stefanus Nichiforus, Dominicus Drasi, Forminus Salatus cum universis nostris concivibus majoribus et minoribus, nec non et Prior Trugurinae civitatis Vitalis nomine, et Petrus Bello, Georgius Bocaboici, Joannes Chudl, Sabaudicus Arehidiaconus, Desa Andreas Dominicus, cum cunctis nostris concivibus majoribus et minoribus nostrae civitatis, atque Candidus Prior Jaderensis civitatis et Madius Segg judex. Nichiforus Selius Zella, Madius Gadius, Dabro Strincia, Joannes Spatarius, Candidatus Lompridius Madinus Martini, Valentinus Speri, Andreas Camerarii ac universi nostri concives majores et minores atq. Prior de Belgrado, Justus Veneticus, Gregorius frater epi, Drago de Crustana, Michael de Utica, Prestantius Petrigna Anastasii, Michael de Diach viro atque omnes concives nostrae civitatis, vobis D. Dominico Silvio duci Venetiae et Dalmatiae ac Imperiali protopetro et seniori nostri, ut ab hac die in antea nullus nostror. civium audeat adducere Nortmannos aut extraneos in Dalmatiam aut per seipsum vel quovis ingenio. Si quis autem hujus sceleris prevaricator inventus fuerit et se legitime excusare non poterit, amittat vitam suam et quicquid possidet in hac saeculo medietatem in camera ducis et medietatem civibus, qui in civitate prevaricator inventus fuerit per iudicem et per romanam legem, quae in praesenti

pagina scripta esse videatur in 4.^o capitulo ejusdem legis, quia si quis huiusmodi infra provinciam inviterit aut introduxerit animae suae incurrat periculum et res ejus infer...

Signum manus Prioris Spalatinae civitatis Stephani Valizae qui hoc rog. fieri et successive omnes qui supra nominati subscribunt ut supra; inde in calce.

Ego Laurentius sanctae Saloitanæ ecclesiæ archp's ratifico, et confirmo. — Ego Forminus Novensis eps. — Ego Joannes abbas s. Bartholomei. — Ego Prestantius ep's Belgradensi. — Petrus Hencius s. Marci Diaconus et duci Venetiae Domini Silvii cappellanus. — Rogatus a dd. hoibds scripsit et complevit feliciter.

XIX.

(a pag. 332).

1094.

Riedificazione del Castello di Loreo. (Pacta II, 29, 30).

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostri MXCIV, mensis octobris. Indictione III. Rivoalti. Quia stimulante cupiditate, avidorum hominum mentes, qui proprio jure, propriisque pertinentiis minime contempte aliena invadere, calide subripere, violenter etiam rapere descedant. Idcirco principum potentia suorum tranquillitatis respectu ad rapientium temeritatem sapienter providens, munitiones et tuta castra, firmissimasque civitates suis construxit antiquitus et construere nititur. Altae quidem rationis, magnae utilitatis, continua tranquillitatis est, ubi enim jus subtrahitur invadendi nulla habetur occasio puniendi. Et ubi est animi tranquillitas, nulla est metuendi necessitas; utriusque parti utile est certo experimento et necessarium raptoribus enim via et jus rapiendi petit, unde illis magna hic est securitas, illic etiam puniendi anxietas, istis vero utilitas est sua sibi possidendi et contentis suis nulla est necessitas aliorum jura invadendi.

Haec omnia Nos Vitalis Faletro Dedonis Aivine gratie largitate Venetiar. Dalmatiae atque Croatiae dux et imperialis Prolosovastou plurimum animadvertens, et tantas hujusmodi utilitates perpendens, vera haec instruente nos ratione, acceptus amore et communi honore patriae nostrae uno etiam amore Dei et securitate inde transeuntium, ne a multorum calliditate et insidiis latrocinia, quae sepiissime ibi fiebant, ulterius exerceantur, set secuta nostris et omnibus via transeundi haberetur. Insuper etiam videns quorundam intolerabiles oppressiones querentium sub potestate nostra et nostri tranquillj juris virtute quiescere et unanimitur nobiscum morari, nostro proprio expendio et pretio, castrum, quod vocatur Lauretum, aedificari a fundamentis et construi cum universis munitionibus suis jussimus, petentibus et rogantibus nos Petro Presbytero et nunc Plebano et Petro Grutulo, Michaelo Martino Berengo, Ubaldo, Joanne Gastaldione, Bonaldo, Dominico, Petro Patavinò, Crispino, Dominico Zenone, Alberico Arterano, Dominico Berengo, Ursone, Petro Vitale, Andreas, Maurilio, et alio Maurilio, Doni Leone, Lupiseno, Adamberto clerico, Petro Sinivetto, Petro Juliano, Georgio Girardo, Joanne, Adam diacones, Adam Putavino, Friderico, Vidone, Andrea Martino, Dominico et alio Dominico, Johanne Gafarello, Joanne, Johannes Diacono, Mainfrèdo. Langano diacono, Pagano, Benedieto.

Quo circa nos praenominatus Vitalis Faletro Dei gratia dux, una cum Petro Baduario venerabili nostro Gradensi patriarcha, et cunctis nostris episcopis et iudicibus nec non cum nobilibus principibus nostris et populo Venetiarum, cum nostris successoribus, vobis totis suprascriptis castellanis et capteris omnibus, qui ibi venturi sunt, et vestris heredibus et successoribus ad perpetuum retinendum et possidendum ad nostram nostrorumque successorum perpetuam fidelitatem totum predictum castellum concedimus, et damus, secundum q. firmiter cum omnibus suis pertinentiis in uno capite in Atlee et in alio capite, quantum nostra pertinentia elongatur, uno latere firmante in Argado et in capite Deosa, inde solitus est transitus navium, et inde in antea quantum nobis pertinet, quod juste dare possumus; et alio ejus latere firmante in Boscelo nostro, quem vobis

sic damus ad utendum et fruendum, quatenus et haeredes et pro-
 heredes vestri habeant ad nostrum, nostrorumque successorum
 venatum semper permoneat. Hoc autem praedictum castellum
 cum prenomiatis capitibus et lateribus suis et cum omnibus,
 quo circa illud sunt, et in praesignatis capitibus et lateribus ca-
 pituntur et habentur damus ad omnem vestram necessitatem so-
 ciendi, excepta piscaria de Laureto, quae in nostra virtute re-
 maneat, et transcurante ipsum castellum, quem nobis nostrisque
 successoribus perpetualliter reservamus. Statutum est etiam in-
 ter nos et a vobis confirmatum quod praedictum castellum ab
 hodie in antea cum vestris successoribus et haeredibus in die et
 in nocte provide custodire firmiter ad nostram, nostrorumque
 successorum fidelitatem retinere vos debeatis; et perpetuis tem-
 poribus cum successoribus et haeredibus vestris habitare lo eo,
 et usque ad medium gaurum viam a latronibus defendere, et se-
 curam illam semper reddere debeatis et per unumquemque man-
 sionarium et vobis dare nobis, nostrisque successoribus debetis
 pullos tres et denarios tres per annum; unum scilicet ad Nata-
 le Domini cum denario suo, alterum ad Carnis laxationem cum
 denario suo tertium vero in Pascha cum denario. Pulli quidem
 nostri erunt, denarii vero gastaldionis, qui pullos illos colleger-
 int. De angullis capitaneis, quas venales vocatis, rectum deci-
 mum ad ecclesiam ipsius castelli, et ad Plebanum et ordinari-
 os ejus dare debetis. Nobis vero de ejusdem angullis undenam
 (undecimam) angullam dari estis retracto prius tamen omni
 expensio closure piscariorum. Si cenglaorem aliquo venatu ce-
 peritis caput illius cum pedibus nobis nostrisque successoribus
 portaturi estis. In Placitis nostris et offensionibus, si quando
 cecideritis, eandem legem vobis servare debentis hinc, quam in
 ceteros Veneticos nostros servamus. Plebanum vero et gastal-
 dionem nullum vobis alium dari sumus, nisi quem nos vestra
 laudatione et communi consensu quaesieritis. In hostem vero
 nullo modo vocare neque in quolibet alio servitio mittere, neque
 de aliqua datione, praeter illam, quae dicta est, inquerere vos
 debemus. Gondulam vero nullam, nisi libera voluntate vestra
 nobis facturis estis. Quod si quocumque tempore contra nostrae
 confirmationis et constitutionis praesentem paginam ire tenta-

verimus, tunc componere pronittimus cum nostris successoribus vobis et vestris successoribus et heredibus auri obrisi purissimi libras centum et hec presentis pagina confirmationis et constitutionis perpetuis temporibus firma, et inconvulsa et inviolabilis in sua firmitate permaneat, quam scribere iussimus Joannem presbyterum ecclesie sancti Bassi Vicarium et nostri palatii notarium. Prædictum Boscum sic deletis uti, quod in venatione nostra dampnum nullum habemus etc.

Ego Vitalis Faletro Del' grat. Dux mms. — Ego Petrus Dei gratia Gradens. patha mms. — Ego Henricus Urseolo iudex mms. — Ego Joh. Baduario iudex mms. — Sig. manus Johis Faletri Dedonis q. h. rog. f. — Sig. manus Constantij Faletri q. h. rog. f. — Sig. manus Aurii majoris q. h. rog. f. — † Ego Michael mms. — † Ego Vitalis Vitaliano mms. — † Ego Raff. neriò Mauroceni mms. — † Ego Urso Baduario mms. — Sig. man. Dñiei Fuscariol. qui h. rog. f. — Sig. man. Petri Zopuli qui hoc rog. f. — † Joh. Stormatus mms. — † Ego Otho Ursiolo mms. — † Ego Johannes Justinianus mms. — † Ego Stephanus Fuscarenus mms. — † Ego Joh. Jolo mms. — † Ego Gervasius mms. — † Ego Dulcus Puntaleo mms. — † Ego Vitalis Foscarini mms. — † Ego Dulcus Deponte mms. — † Ego Joh. Fuscarius mms. — † Ego Aurio Gatulo mms. — † Ego Fucio Gregorio mms. — † Ego Dulcus Deceni et novem mms. — † Dñcus Superancio q. h. rog. f. mms. — Ego Dulcus Entius tt. ss. — † Ego Angelus mms. — † Ego Dominicus tt. ss. — † Ego Dom'cus Superancio tt. ss. — † Ego Joh. Pantaleo mms. — † Ego Dñcus Pantaleo tt. ss. — † Ego Joh. Navigaioso tt. ss. — † Ego Dom'cus Fuskello tt. ss. — † Ego Dofens Patrio mms. — † Ego Dñus Faletro Dedonis mms. — † Dñus Morlane sicco mms. — † Ego Joh. Maurocenus mms. — † Ego Vitale Calbo mms. — † Ego Joh. Marcelli mms. — † Ego Theodosius mms. — † Ego Joh. Calvò mms. — † Ego Joh. Stormatus mms. — Ego Dñcus Faletus mms. — † Ego Stephanus Ziani mms. — † Ego Vitalis Navigaioso mms. — Ego Dñus Faletrius mms. — † Ego Joh. Muncianico mms. — † Ego Marcus Maripetro mms. — † Ego Clemens Uglarij mms. — † Ego Dñcus Decanale mms. — † Ego Marinus Batianro

mmss. — † Ego Florene. Julioni mmss. — † Ego Albertus
Sulnudo mmss. — † Ego Petrus Franco mmss. — † Ego Joh.
Bulgario mmss. — † Ego Joh. Gumbano mmss. — Ego Pe-
trus Gumbano mmss. — † Ego Bonus Navallario mmss. — †
Ego Bono filio pepo-mmss. — Ego Johes pbr. p[re]bamus ecclesiae
S. Bassi et notarius complevi et roboravi.

XX.

(a pag. 332.)

1097.

Carta di Donazione alla città. (Trevisano).

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi an-
no ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostris millesimo nona-
gesimo septimo, mense maio, indictione quinta Rivoalto, ma-
gnus donationis est titulus ubi easus largitati nullus reperitur,
sed ad firmitatem muneris sufficit animus largientis. Quapropter
Nos quidem Tyso, Aureus, et Petrus Aureus ambo germani
fratres filii q.^m Stephani Aurci de confuio ecclesiae sancti Joan-
nis Confessoris cum postris haeredibus nullo penitus urgente,
aut suadente, nec vim inferente, sed optima et spontanea nostra
voluntate per congruo honore nostri mercati, et totius nostrae
patriae damus, concedimus, donamus, atque transactamus no-
stro dominicali, et cuncto populo totius patriae Venetiae in per-
petuum per futurum possidendum, hoc est cunctum, et super
totum unum ordinem nostrum, de stationibus cum tota terra de
eisdem stationibus nostris, positum in mercato de Rivoalto, co-
pertum vel discopertum, quod firmat uno capite suo in canali de
Rivoalto, unde est introitus, et exitus, atque junctorium, et
jaglasio, alio autem suo capite firmat in nostro Calle, uno suo
latere firmante in stationibus, quae sunt de Gradonicis. Hunc
autem cunctum, et supranominatum nostrum ordinem de sta-
tionibus cum tota terra de ejusdem nostris stationibus secundum
quod desuper designatum est copertum, vel discopertum cum

omni longitudine et latitudine cum capitibus, et lateribus suis, et eam introitu, vi exitu suo pleniter in Dei, et Christi nomine damus, donamus, et transactamus totò nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae habendi, tenendi, dominandi, et ad proficuum, et congruum honorem totius nostrae Patriae in perpetuum possidendi, nullo sibi homine per aliquod ingenium contradicente, unde promittentes promittimus, Nos nullo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quam nostro bono et praeclaro animo fecimus propter proficuum, et congruum honorem totius nostrae patriae non videamus esse venturos, nec per nos ipsos, neque per nostros haereditarios usque per ullam submissam personam, vel instructam hominis, non aduocando iudices, non supplicando principibus, neque per ecclesiasticam interpellationem, neque per nostram testamentariam voluntatem, non in vita nostra, neque ad obitum nostrum, quia in legibus piissimorum Augustorum, cautum, atque praecipuum est, ut quod semel datum, vel donatum fuerit nullo modo reuocetur; quod si aliquo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quem nostro bono, et praeclaro animo fecimus pro utilitate, et congruo honore totius nostrae patriae ire tentaverimus, aut aliquid inde subtrahere supradicto Dominicali, vel Populo Venetiae voluerimus, aut aliquid retro donum vel meritum, inde inquisiverimus, tunc non solum ratum mendacii incurramus, verum etiam patimur. (sic) solvere promittimus cum nostris haereditibus supradicto nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae auri libras XX. Et haec donationis carta usque in perpetuum maneat in sua firmitate.

Ego Tyso manu mea subscripsi.

Signum manus suprascripti Petri Aurei q. h. f. r.

Ego Andreas testis signavi. — Ego Henricus testis sig. —

Ego Jacobus Aureus testis sig. — Andreas Michaeli. — Henricus Vitalianus. — Jacobus Aureus. — Ego Dominicus clericus, et notarius complevi, et roboravi.

Sentenza per violazione di confini. (Cod. DLI, el. VII, lt. alla Marciana).

In nomine Domini Dei eterni Salvatoris nostri J. Xpi, imperante Domino Constantino Augusto Magno et pacifico imperatore, anno autem imperii ejus vigesimotertio, mensis februarii, ind. octava, Rivoalti, curtis palatii in die quadam residente me Joanne (sic) divina gratia, Venetiae duce in publico palatio, nos cum nostris primatibus et ibique circumstantibus fidelibus, et una parte populi terrae nostrae et inveniebamus et loquebamur de salute patriae nostrae. Ecce Marinus Abbas monasterii beatorum Martiri et Felicis et Fortunati et Cosmae et Damiani adventus coepit proclamare supra nostrum episcopum Beatae Mariae semper Virginis Sanctae Altinatis ecclesiae de ... et injusta re quod ab eo et a suis iniuste praefatum monasterium et sua congregatio patiebatur de silva Cese, quae ei interdicta habebat sine lege et iudicio, sive de terris et colonibus et de mansionibus, quas ille distructas habebat etiam, et decimam de suis colonibus per vim depredatam habebat, et faciebat contra legem et canonicam auctoritatem: Et inter haec loquente me Joanne, Dei gratia duce, cum omnibus nostris episcopis et iudicibus, et dictis fidelibus et audiente lamentationem, qua praefatus abbas et sui monachi ante praesentiam nostram et nostrorum fidelium lamentabant, responderunt omnes undique circumstantes quod iniustam rem factam habuisset supradictus Petrus episcopus contra dictum monasterium.

et per legem et iudicium fecimus venire ante nostram praesentiam supradictum Petrum episcopum Sanctae Altinatis ecclesiae etiam et Martinus Abbas ibi aderat, et proclamabat de vi, quam supradictus episcopus factam habebat, sicut superius legitur, et ostendit veterani scripturam, quam Petrus dux et protospatriarius insinuat enim Vitale Patriarcha sanctissimo et Gilberto Altinatis ecclesiae Episcopo et cunctis episcopis et iudici-

bus, qui eodem tempore nostrae patriae fuerant suo monasterio et antecessoris nostri iudicatum fecerunt, ut non esset ullus episcopus torcellensis, qui de silva Cesaie aliquid intercideret, neque de omnibus territoriis eiusdem monasterii, non de capulis, nec de pascuis aliquid acciperet, nec ad sinodum duceret, neque excommunicaret, neque distringeret, nec contra eorum voluntatem acciperet aliquid. Sed et Petrus episcopus ostendit etiam scriptum et non erat convenient, sed providente me et contractante me Joanne cum iudicibus et populo terrae nostrae et fecimus pacti convenientiam et totam emendationem, quam praefatus episcopus a prenominato abbate et suo monasterio iuste legaliter facere debuerat secundum veterem scriptum cuncta ei largiri fecimus et statuantes et confirmantes nos, divina gratia, Venetiae dux una cum Dominico sanctae Gradensis ecclesiae Patriarcha, atque cum Joanne Olivolensi episcopo, nec non et sanctae Altinatis ecclesiae Praesul, et Marinus sanctae Metamaneensis ecclesiae episcopus et cunctis episcopis, qui sub his adscripti sunt, pariterque Primatibus et parti populi terrae nostrae et praedictum anteriorem scriptum per antecessorem meum ducem vel episcopis et iudicibus, qui in eodem tempore fuerant, quor. manus in eodem scripto videntur esse, quae suis temporibus fecerunt et firmaverunt de praefato Dei monasterio ut firmum et stabile esse deberet, etiam et omnes pari more illum veterem quod superius nominavimus, et istud quod in nostris temporibus fecimus et iussimus fieri per Dominicum Diaconum cancellarium tabellionem nostrum secundum quod dictum est, ut in vigore et robore stet in meis temporibus et usquequo mundus steterit ex nostra parte et successor. nostror., ut deinceps in antea non si ullus Dux, ullus episcopus, ulla quaelibet persona hominum, non clericus, non laicus qui contra hos scriptas sint ausi esse, neque contra territorios eiusdem monasterii, nec de silvis, nec de pratis, nec de pascuis, nec de campis, neque de omnibus rebus praedicto Dei monasterio pertinentibus et statuente statumus, atque praecipimus, ut deinceps in antea nullum reddidit solvat ad episcopum Torcellensem de silva et secundum veterem scriptum vel concessionem, quam (bona memoria) Petrus dux cum consensu Gilsberti et aliis epi-

scopis et populo Venetiae fecit, nec terraticum, neque censum, nec enseniam aliqua, nec tributum aliquod parvum vel magnum, nec etiam Torcellensis episcopus abbatem ipsius monasterii ad suam synodum venire compellet nec excommunicet, neque distringat, sed tantum consecratio abbatis in ipsius potestate permaneat et abbas per singulos annos in monasterio suo secundum veterem scriptum in festo Sanctor. Felicis et Fortunati praeparet prandium cum duodecim sedentibus, et navigantibus sex tantum, aut prandium sibi praeparet, aut propter prandium persolvat eis denarios centum, et si perrexerit supradictus episcopus ad sedem gradensem ad sinodalem conventum det ei abbas, qui per tempora fuerit denarios quinque et unum denarium in letania, si ad eundem monasterium perrexerit, nil amplius secundum promissionis cartas, quae inter utrasque partes factae sunt. Similiter constituimus de ecclesiis, quae ad ipsum monasterium subditae sunt, quas nominatim exprimimus, id est monasterium S. Felicis et Fortunati, et S. Mariae situm in Litua, et ecclesiam S. Stephani de Altino et S. Felicis de Duera, pro qua annualiter abbas predicti monasterii persolvere debeat denarios quinque et de omnibus rebus et pertinentiis eorum in libertate permaneat. Nam predictus Dei zenobius omni in libertate permaneat et secure faciat, ne subtrahere inde praesumat, sed in omnibus ibi constituat, sicut superius dictum est. Si quis autem contra haec ire praesumpserit et hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, intadat in iram Dei Omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti cum Juda traditore. Dñi nostri Jesu Christi eternum habeat incendium, et insuper componat auri obrizi libras decem medietatem in camera palatii et medietatem in predicto Dei monasterio et haec cartha dijudicatus omnibus pro futuris temporibus maneat in sua firmitate (1).

(1) È a credersi che sia corso errore o nella data o nel nome del doge, il quale nell'anno indicato in testa al documento e che corrisponde al 934, non era un Giovanni, ma Pietro Candiano II, mentre dogi Giovanni non abbiamo che Gio. Partecipazio I 829-837, e Gio. Partecipazio II 881-887. L'anno 33 di Costantino, prendendo a contare gli anni di questo dal 911, corrisponde al 934 e quindi esattamente all'indizione VIII. Sarebbe forse a rettificarsi la serie dei Patriarchi di Grado, e de' vescovi di Olivolo, Malamocco, Eraclea, Caorle e Altino o Torcello coi quali che risultano da questo documento.

XXII.

(a pag. 339).

1065.

Sentenza in materia di confini. (Pacta I, 27 l.).*

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri J. Xpi. anno ab incarnatione eiusdem Redemptoris nostri millo sexagesimoquin-
to, mens. jun. Indic. tertia Rivoalto. Brevem cartam recordacio-
nis facimus Nos iudices Venetiae cum cetera pars honorum ho-
minum quorum manibus Inferius subscripsimus et scribere ro-
gavimus de Intemptions et proclamationes quod habuit Jo-
hannes abbas xenobii S.^{ti} Individue Trinitatis et S.^{ti} Michaelis
Arcangeli de loco Brentalis et Mauritius filio Mauricio Memo
insimul cum Petro filio Dominici Ursiolo, de terra et aqua sicut
est ipso Cesso de Cannas usque ad casas de Concas. Unde ad
legem venerunt ante nostram praesentiam in portico de mausione
Stephano Candiano, ubi ostendit ipse Mauriceus una donacionis
cartam et eam legere fecimus, quam Vitalis egregius patriarcha
Gradense factam habuisse ad nomen Marine ducarisse relictę
Domini Tribuno Memo duci, et ad Mauricius filius ejus de am-
bas Fogolanas sicut in eadem donacionis carta legitur et ipsa
Petrus Ursiolo dicebat q. Maurilius Memo illi datum habuisset
per vadimonium unde brevium ostendit, da comprehenso Ces-
so de Cannas usque ad casas de Coqcas. Nos namque tum
audivimus legere jam dictam donacionis chartam judicavimus
per veram legem ut ambulare debuisset jam dicto Mauriolo,
ubi ipsa intemptio erat et designare de comprehenso Cesso
de Cannas juxta aqua in sursu et terminare quantum in-
de datum habuisse ad prenotato Petro Ursiolo et confirma-
re illi per sacramentum nihil inde ei amplius datum habuisse
nisi quantum ei designasse ipse Mauricius et terminare usque
ad casas de Concas, que hoc omnia illi pertinuisse sicut in e-
adem donacionis carta continetur. De hec omnia ipse Mauri-
cius vadimonium dedit jurando eo ordine sicut supra legitur,
unde fidejussor fuit Baduario filio Ursoni Baduario de Spinale
et Rigo (*Arrigo*) Causatorta misit illum in ipsa vadimonia.

5t

Unde relatum est nobis per veros testes et breviarium cartam inde vidimus et audivimus legentem, quod ipse Mauricius ambula-
vit secundum nostrum iudicium per jussionem Dai Dominici
Contareni gloriosissimi duci seniori nostri imperiali magistri,
ubi ipsa intentio fuit et designavit da comprehenso Cesso de
Cannas juxta aqua usque ad Rivo Stortulo de latitudine pede uno
de cunna et vinco quod habuisset datum per vadimonium ad jam
dicto Petro Ursiolo quam hec ipse Mauricius per sacramentum
firmavit et designavit cum Jarittos (*jam dictos*) testes de Clugia
et terminavit ubi fuit casas de Concas, ubi ipse Mauricius eadem
donacionis cartam in sua manu tenuit insimul cum librum Evan-
gelorum et juravit ad Dei sancta quatuor Eyangelia quod dicta
ambas Fogolanas terras et aquas usque ad ipsum terminum per-
tinuit de jam dicte Marine avis sue et de prenominato patri
suo sicut in eadem donacionis carta legitur et nihil inde minua-
tum habuisse nisi iamdieto uno pede de latitudine de cana et vin-
co juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque ad Rivo
Stortulo quod datum habet ad prenotato Petro Ursiolo ut super
legitur. Dum reversi fuissent venerunt utrasque partes ante
presentiam de prenotato duce seniori nostro. Nos hec omnia au-
dientes quod factum erat ut super legitur, judicavimus per ve-
ram legem quod ipse Petrus Ursiolo securitatis cartam facere
dehuisse ad jam dicto abate et ad prenotato Mauricio sicut in pre-
notata donacionis carta legitur et secundum quod ipse Mauri-
tius juratum habet ut superius diximus. Et prefato abate insi-
mul cum jam dicto Mauricio securitatis cartam facere debuisse
ad jam dicto Petro Ursiolo de ipso uno pede de latitudine de ca-
na et vinco juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque
ad Rivo Stortulo ut supra legitur. Hec nos firmiter confirma-
mus et judicamus et semper firmiter esse debet.

Seguono le sottoscrizioni.

XXIII.

(a pag. 340).

1080.

*Carta di prestito con ipoteca. Codex Publicor.
alla Marciana, t. II, pag. 626.*

Millesimo octuagesimo tiensis iulii indicione prima. Manifesta sum ego quedam Justa filia Dominici Mastalico relieta Dominici Foscari cum meis heredibus et successoribus quod recipi da te quidem Dominico Eglaudario genero meo et de Luella uxore tua filia mea et vestris heredibus hoc est de denariis bonae nostrae monetae libras centum quod nobis dedistis et concessistis et prestitistis in meis necessitatibus peragendis in tali meo placito vero nostraque stancia, ut eas apud me retinere debeo a modo in antea usque ad istas venturas kalendas augusti que modo presentialiter venire debet, tunc prenominatas centum libras denariorum vobis dare et deliberare promitto, quod si ab istas venturas kalendas augusti quemodo presentialiter venire debet et antedictas libras centum vobis non dederō et per omnia inde vos non deliberavero ... omnia duplo dare eas vobis et redere promitto sine omni intermissione aut aliquo interposito capitulo; pro majori autem firmitate pono vobis nexu fiduciae in loco pignoris idest super toto ipso aquimollo posito in palude iuxta Campaltum cum omnibus suis pertinentiis quod mihi adventu in prenominate viro et commissario meo per suum testamentum, quod tenet eodem aquimollo uno suo capite in territorio de Campalto, alio suo capite tenet in palude qui est inter me et Petrum Foscari cognato meo et Stephanum Candianum unde habeo introitum et exitum junctorium et jaglac. In qua palude habet forma una ad eodem mollum pertinentem uno suo latere totum firmat in predictum Stephanum Candianum, et alio suo latere firmat partim in terra firma et partim in aquimollo cum suo territorio ad faciendum mollum et omnibus aliis pertinentiis sicut ab auctoribus et pro auctoribus possessum fuit, et a predicto meo viro et comisso retenta et a me usque haecenus donata; ita cuncta plenitudine in vestra pono po-

testate pro pignore omnia in duplo ipso vestro precio valente ut si minime fecero vos ad deliberandum in constituto termine hoc ordine ut superius legitur tunc tribuant vobis potestatem accedere et dononorare (sic) toto ipso vestro pignore tanquam per legitimum documentum nullo vobis homine contradicente eee.

XXIV.

(a pag. 344).

*Investitio Rever. Dni de Blasii de Molino Patriarche
Gradensis ex Commemorial. XII, e. 84 t.*

Millesimo quadringentesimo vigesimo nono, Indictione octava, die quartodecimo mensis decembris Venetiis in ecclesia beati Marci Evangeliste coram maiori altari ipsius ecclesie presentibus Magnifico Comite Francisco dicto Carinignola capitaneo generali gentium armigerarum serenissimi ducalis domini Venetiarum, venerabili viro p̄bro Victore de Bonfantinis plebano Sancti Leonis de Venetiis, vicario reverendi patris domini Polidorii Foscarini primicerii ecclesiae prelibate et aliis multis cappellanis et clericis ac etiam numerosis nobilibus et civibus Venetiarum. Serenissimus Princeps et dominus dominus Franciscus Foscari Dei gratia inclitus dux Venetiarum etc. per impositionem sui anuli consueti post celebrationem solennis misse investivit Reverendum in Christo patrem et dominum dominum Blasium de Molino Dei apostolice sedis gratia patriarcham Gradensem coram dicto altari genuflexum omnibus iurisdictionibus et bonis temporalibus pertinentibus patriarchatui Gradensi existentibus in ducatu Venetiarum. Et deinde precepit presbitero Victori vicario suprascripto, quatenus debeat ponere antedictum reverendum dominum patriarcham in tenutam et corporalem possessionem omnium et singulorum bonorum temporalium patriarchatus prenominati existentium in ducatu Venetiarum prenominato.

INDICE.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Le origini de' Veneti, pag. 3. — La Venezia terrestre 8. — Invasioni galliche 11. — Correria Iacedemone 12. — Progressi de' Romani 13. — Condizione de' Veneti, loro governo, lingua, costumi 14.

CAPITOLO II.

Roma e la guerra italica, pag. 21. — I Veneti ottengono la città dinanzi romana 22. — Condizioni de' Veneti sotto i Romani 23. — Decadimento dell'impero. Costantino 25.

CAPITOLO III.

Le invasioni barbariche, pag. 27. — Battaglia di Adrianopoli 28. — Attila 29. — Le isole della Laguna 30. — Grado 32. — Caorle ed Eraclea 36. — Jesolo o Equilio e Torcello 38. — Murano 41. — Malamocco 42. — Chioggia 43. — Rialto 44. — Spinalunga o Giudecca 45.

CAPITOLO IV.

Fine dell'impero romano d'Occidente, pag. 48. — Odoacre re degli Eruli 49. — Teodorico re degli Ostrogoti 49. — Condizione dell'impero greco 52. — Giustiniano e guerre di Belisario in Italia 53. — Narsete. Fine del regno gotico 56. — I Longobardi 57.

CAPITOLO V.

Condizione delle isole veneziane, pag. 59. — Arti, abitazioni, aspetto generale delle isole 61. — Pozzi, saline e mulini 64. — Lingua, Ugo veneziano, vesti 67. — Navigazione de' Veneziani nel secolo VI 68. — Differenti opinioni sulla loro prima condizione politica 70. — Governo delle città romane, modello alle veneziane isole 72. — Sviluppo d'una costituzione propria. I Tribuni 76. — Relazione de' Veneziani coll'Italia 77. — E coll'impero d'Oriente 80. — E con quello d'Occidente 84.

CAPITOLO VI.

Condizione d'Italia, pag. 87. — L'Arabia e Maometto 88. — Conquista degli Arabi 90. — I Veneziani molestati dagli Slavi e dai Longobardi 91. — Dissidi interni ed elezione del primo doge 92. — Poteri del doge 93. — La conceione od assemblea popolare 94. — Altri poteri del doge circa alle gravanze pubbliche e alle cose ecclesiastiche 96. — Sue rendite, abitudini, vesti, corno ducale 97.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Paolo Lucio Anafesto primo doge, pag. 105. — Suo trattato con Liutprando re de' Longobardi 106. — Guerra civile 107. — Marcello Tegalliano II doge 107. — Dissidi tra il patriarca d'Aquileja e quello di Grado 108. — Orso Ipato doge III 109. — Tumulti in Italia a causa delle immagini 110. — I Veneziani soccorrono l'esarca di Ravenna e ne ottengono nuovi privilegi 111. — Tumulto ed assassinamento del doge Orso 111.

CAPITOLO II.

Ai dogi si sostituiscono i Maestri de' Militi, pag. 116. — Si ritorna all'elezione d'un doge ed è Deodato doge IV 117. — Cose d'Italia e di Francia 118. — Papa Stefano chiama i Francesi contro i Longobardi 119. — Delle confusioni d'Italia profitano i Veneziani 121. — Nuovi tumulti nelle Isole e carrelata del doge 122. — Galla Gaulo doge V, Domenico Monegario doge VI. Quadro della condizione delle Isole 123.

CAPITOLO III.

Maurizio Galbajo doge VII. Caduta del regno longobardico, pag. 124. — Rinnovamento dell'impero d'Occidente in Carlomagno 129. — Poco buoni rapporti de' Veneziani con esso 129. — Vescovato di Olivolo o Castello 131. — Giovanni Galbajo doge VIII e partiti greco e franco nelle Isole 132. — Trattato fra Carlomagno e Niesforo imperatore di Costantinopoli, in cui son pur nominati i Veneziani 134. — Obelerio doge IX. Guerra civile 137.

CAPITOLO IV.

Continuano e più slegati i partiti greco e franco nelle Isole, pag. 139. — Il doge Obelerio tradisce la patria facendo la sua dedizione a Carlomagno 140. — Arrivo d'una flotta greca nelle Isole 141. — Pipino re d'Italia, figlio di Carlomagno, arma contro di esse 143. — I Veneziani si apparecchiavano alla guerra 144. — Progressi dei Franchi 145. — Combattimenti. I Franchi si ritirano 146. — Varie opinioni sull'esito finale della guerra 148. — Fine di Obelerio e de' suoi fratelli Beato e Valentino suoi colleghi nel principato 149.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Agnello Partecipazio doge X, pag. 155. — Condizioni interne ed esterne 156. — Discordie nella famiglia ducale 157. — Congiura contro il doge 159. — Morte del patriarca Fortunato e sua magnificenza 160. — Pietà del doge 161. — Monastero di s. Zaccaria 162. — Rivoluzioni d'Italia 164. — Giustiniano Partecipazio doge XI 166. — Traslazione del corpo di s. Marco 167. — Origine della Basilica 169. — Giovanni Partecipazio doge XII 170. — Nuovi tumulti nelle Isole 170. — Usurpazione di Caroso 171. — Deposizione e morte del doge 173.

CAPITOLO II.

Pietro Tradonico doge XIII, pag. 173. — Guerra cogli Slavi, coi Croati e

Narentani e coi Saraceni 174. — Trattato con Lotario imperatore 174. — Nuove guerre saraceniche e slave 178. — Venuta dell'imperatore Lodovico II a Venezia 179. — I Normanni 180. — Uccisione del doge 182. — Papa Benedetto III ed il monastero di s. Zaccaria 183. — Fatto del lago di Garda e suo esame 186.

CAPITOLO III.

Orso Partecipazio doge XIV, pag. 190. — Vittoria sugli Slavi e guerra saraceniche 191. — Il feudalismo 192. — Dissidi ecclesiastici nelle isole veneziane 194. — Correrie slave 196. — Vantaggi commerciali nelle terre del patriarca d'Aquileja 198. — Giovanni Partecipazio II, doge XV 199. — Impresa di Comacchio 199. — Trattato con Carlo il Grosso 201. — Fenomeni atmosferici 203. — Rinuncia del doge 201.

CAPITOLO IV.

Pietro Candiano doge XVI, pag. 205. — Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte 206. — Pietro Tribuno doge XVII 206. — Affari d'Italia 207. — Trattato con Guido 208. — Berengario e gli Ungheri 209. — Pericolo estremo delle isole e provvedimenti; vittoria di Albiola 211. Il secolo X, 214. — Documento singolare 215. — Orso Partecipazio II doge XVIII 222. — Trattato con Rodolfo 223. — La zecca veneziana 224. — Pietro Candiano II doge XIX 228. — Vertenze coll'Istria 229. — Nuova impresa di Comacchio 230. — L'Italia e l'Oriente 230. — Pietro Partecipazio doge XX 242.

CAPITOLO V.

Pietro Candiano III doge XXI, pag. 243. — Guerre narentane 244. — Rapimento delle Spose e antiche feste relative 241. — Trattato con Berengario 240. — Ribellione del figlio del doge e morte di Pietro Candiano III 242.

CAPITOLO VI.

Pietro Candiano IV doge XXII, pag. 244. — Suoi primi atti di governo e sue relazioni cogli imperatori d'Occidente e d'Oriente 245. — Divieto di vender armi ai Saraceni 248. — Orgoglio del doge e sollevazione del popolo 249. — Morte di Candiano IV, ed incendio 250. — Pietro Orseolo I doge XXIII 251. — Rendite pubbliche 253. — Chiesa di s. Marco rifabbricata 254. — Il doge fugge da Venezia per farsi monaco 256. — Vitale Candiano doge XXIV 257. — Tribuno Memo doge XXV 258. — Fazioni dei Caloprini e Morosini 258. — Trattato con Ottone II 259. — Nuova nemistia con esso. I traditori 260. — Blocco delle isole 261. — Opportuna morte di Ottone e vendetta sui traditori 262. — Isola di s. Giorgio 265. — Il doge Memo costretto a farsi monaco 265.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Pietro Orseolo II doge XXVI; sua politica esterna coll'Oriente, coll'Italia, coi Saraceni, pag. 267. — Vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda 269. — Venuta dell'imperatore Ottone in Italia 271. — Restrizione introdotta nell'uso delle armi 273. — I Narentani 274. — La Dalmazia 275. — Pietro Orseolo in soccorso di essa 276. — Quale divenisse la relazione della Dalmazia colla Repubblica 279. — Visita al

Lido 281. — Visita di Ottone III a Venezia e sua amicizia per l'Orseolo 282. — Il doge libera Bari dai Saracei 287. — Oorridenze che rievve dagl'imperatori Basilio e Costantino 288. — Pestilenza 290. — Ultimi atti politici del doge e sua morte 291.

CAPITOLO II.

Ottone Orseolo doge XXVII succede al padre, pag. 293. — Cose d'Italia 294. — Turbolenze nelle Isole, fuga di Ottone, suo richiamo e suo esilio 296. — Domenico Centranico doge XXVIII 298. — Poco buono accordo coll'imperatore Corrado e ostilità col patriarca di Aquileja 298. — Il doge rilegato; nella vacanza assume il governo il patriarca di Grado, Orso Orseolo 299. — Domenico Flabianico doge XXIX e notabili riforme nel potere ducale 300. — L'Italia e l'Oriente 301. — S. Gerardo Sagredo 303. — Domenico Contarini doge XXX, sue relazioni con Aquileja, la Dalmazia, l'Oriente 304. — I Normanni di Napoli e di Sicilia 306. — Rivoluzioni di Germania. Coesistenza di monasteri e morte del doge 308. — Elezione tumultuosa di Domenico Selvo doge XXXI e lussu del popolo contro il doge 325. — Abbellimenti alla chiesa di s. Marco 325. — Vitale Falier doge XXXII 326. — Vittoria sui Normanni e favori concessi da Alessio imperatore alla Repubblica 327. — Amalfi, Pisa e Genova 328. — Enrico IV a Venezia e invenzione del corpo di s. Marco 330. — Provvedimenti interni e morte del doge 332.

CAPITOLO III.

Estensione del commercio veneziano, pag. 334. — Vita nelle Isole 336. — Legislazione 337. — Magistrati 340. — Il popolo 341. — Conclusione 343.

DOCUMENTI.

Fondazione del monastero di s. Zaccaria, pag. 347. — Testamento di Giustiliano Partecipazio 348. — Osservazioni sul documento di Lotario imperatore 351. — Lettera patente del doge Andrea Dandolo 354. — Documento di Lotario (840) 356. — Altro documento (845) 362. — Diploma di Carlo il Grosso (883) 363. — Diploma di re Guido (891) 365. — Patto di Winkero marchese d'Istria (926) 367. — Divieto del traffico degli schiavi (960) 370. — Promessa di non vendere armi ai Saraceni (971) 373. — Nuovo patto di Capodistria (976) 396. — Pagamento di decime 378. — Pace di Ottone II (983) 379. — Crisobolo degli'imperatori Basilio e Costantino (991) 381. — Diploma di Ottone III (992) 383. — Promessa di non eccitare tumulti né sguainare armi nel ducale palazzo (997) 385. — Diploma di Enrico II (1003) 387. — Patto di Cittanova (1009) 388. — Obbligo dei Dalmati (1075) 311. — Riedificazione del castello di Lorcio (1094) 392. — Carta di donazione alla città (1097) 396. — Sentenza per violazione di confini (934) 398. — Sentenza in materia di confini (1065) 401. — Carta di prestito con ipoteca (1080) 403. — Investitura del patriarca di Grado 404.

FINE DEL TOMO PRIMO.



PATTI DI ASSOCIAZIONE.



1. *L'opera sarà composta di 10 volumi da fogli 20-25 a C.ⁿⁱ 50 di L. A. il foglio, formato 8.° di 16 pagine.*

2. *Il volume sarà diviso in due distribuzioni da fogli 12 circa.*

3. *Le associazioni si ricevono in Venezia presso l'Autore, e presso la Tipografia dell'editore P. Naratovich, nonchè dai principali librai d'Italia.*

Venezia, gennaio 1854.

Prezzo di questa Seconda distribuzione
Fogli 9 da pagine 16 a C.ⁿⁱ 50 effettive A. L. 2 : 70



